neodemos

geodemografia

2022

22 scritti per meglio comprendere il mondo



ISBN 978-88-32003-10-9

Realizzazione grafica a cura di
Caterina Livi Bacci

geodemografia 2022

22 scritti per meglio comprendere il mondo

Associazione Neodemos 2023

Indice

Massimo Livi Bacci
Introduzione **6**

Stefano Mazzuco
Le nuove previsioni delle Nazioni Unite **13**

Neodemos
Otto miliardi sull'Arca di Noé,
e altri due miliardi attendono di salirci **17**

Massimo Livi Bacci
Un mondo in pezzi **20**

Alessandro Riva
Un miliardo di migranti climatici? **25**

Massimo Livi Bacci
La demografia e il cambiamento climatico **30**

Steve S. Morgan
Dopo la guerra: quel che resta dell'Ucraina **36**

Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza
L'esodo dall'Ucraina e il contesto migratorio europeo **41**

Edith Pichler
Gli Ucraini in Germania:
profughi di "prima" o "seconda classe"? **46**

Edith Pichler
Ucraini in Polonia. Guerra, donne, violenza e diritti **50**

Maria Vittoria Forte
Gli ucraini e la solidarietà europea:
è l'inizio di una nuova era nella politica migratoria? **54**

Neodemos
La Russia e la demografia di guerra **59**

Anatolji Komrakov
Le conseguenze demografiche della "operazione speciale" **60**

Neodemos
Il mercato del lavoro della Russia e la guerra di Ucraina **64**

Neodemos
Il cibo è un'arma 69

Steve S. Morgan
Iran: il paradosso demografico 72

Patrizia Farina
Xi Jingping, il XX Congresso e la Popolazione..... 77

Francesca Tomatis e Roberto Impicciatore
Avere (due) figli in Europa?
La rivoluzione incompiuta delle donne istruite..... 80

Gianpiero Dalla Zuanna
Verso un'Europa e un'Italia con demografia insostenibile?.....84

Massimo Livi Bacci
La demografia disuguale del Mediterraneo.....87

Alessandra Minello
Diseguaglianze e interruzione volontaria di gravidanza negli USA 93

Simone Cecchini
Afrodiscendenti e discriminazione in America Latina.....96

Marcantonio Caltabiano e Gianpiero Dalla Zuanna
Anche il prossimo papa sarà straniero? 100

INTRODUZIONE

Massimo Livi Bacci

Il 16 ottobre del 2022 le Nazioni Unite hanno indossato le vesti della levatrice del "fanta-infante", la cui nascita ha spinto la popolazione del mondo oltre il traguardo degli 8 miliardi. Le campane dei media hanno suonato il consueto allarme sulla sovrappopolazione del pianeta, il capro espiatorio dei mali che affliggono l'umanità, dalla povertà alle guerre, dalle epidemie al riscaldamento globale. A livello mondo – sempre per quanto attiene alla popolazione – le stesse Nazioni Unite, nella nuova edizione (2022) delle proiezioni, ritengono che il pianeta, da oggi al 2100, accumulerà altri 2,3 miliardi di umani. Nella precedente edizione (2019), si riteneva plausibile un'ulteriore crescita di 2,9 miliardi. Il tiro, insomma, è stato aggiustato al ribasso. Il numero di vittime della pandemia di Covid-19, secondo le statistiche ufficiali, è stato pari a 7,3 milioni nel triennio appena concluso: 2,1 nel 2020, 3,9 nel 2021 e 1,3 nel 2022. La pandemia appare in ritirata, sia per l'aumento degli immunizzati con i vaccini, sia per la minore letalità del virus. Ma attenzione: si tratta di dati ufficiali, e le stime dicono che il vero numero dei decessi sia doppio o triplo di quanto registrato. Sulle migrazioni regna la confusione e l'incertezza di sempre: gli stati e le istituzioni internazionali non vogliono bruciarsi maneggiando il tizzone ardente delle politiche migratorie. Che il tizzone bruci da solo…stiamone lontani, e comunque maneggiamolo con le molle. La deflagrazione della guerra di Ucraina ha generato decine e forse centinaia di migliaia di morti, e generato un'onda d'urto di milioni di profughi che la solidarietà politica e sociale del continente è riuscita ad attutire. Infine, per gli amanti delle classifiche, e non solo di quelle, le stime delle Nazioni Unite indicano che il 2023 sarà un anno simbolico e interessante, per due motivi. Il primo è che la popolazione cinese, toccata la punta più alta della sua crescita secolare, comincerà a scendere. La seconda è che in questo stesso anno la Cina cederà all'India il primato di paese più popoloso del mondo.

È in questo contesto che presentiamo l'edizione 2022 di "Geo•demografia", il quinto e-book che raduna 22 contributi su temi globali o di portata internazionale, pubblicati nel 2022. Gli scritti sono stati in gran parte pubblicati nella rubrica Geodemos, frutto della collaborazione

tra Neodemos e Limes, e ripresi dalle due testate online, con diversi formati, ma contenuti sovrapponibili. Gli altri sono stati pubblicati solo su Neodemos. I contributi sono organizzati in cinque capitoli: il primo, Pianeta, è dedicato alle grandi tendenze demografiche che toccano gli equilibri del mondo. Il secondo, Ucraina, raccoglie scritti sulla guerra e il suo impatto demografico e sociale. Nel terzo capitolo, Bassa natalità, vengono affrontati i casi di paesi o regioni a bassissima natalità, utili per familiarizzarsi con tendenze e situazioni che investono un numero crescente di paesi, ricchi e poveri. Il quarto capitolo, Diseguaglianze, affronta il tema dei divari connessi con i differenti comportamenti demografici tra paesi, o, all'interno di un paese, tra settori sociali. L'ultimo capitolo, Papi, ha un solo contributo: la geodemografia del governo della Chiesa Cattolica.

Pianeta

Il diffondersi dei censimenti, delle indagini campionarie e delle inchieste ha fortemente accresciuto la quantità e la qualità dei dati oggi disponibili per conoscere la demografia del mondo. Le Nazioni Unite da più di mezzo secolo si cimentano con stime e proiezioni demografiche. Stefano Mazzuco, "Le nuove previsioni delle Nazioni Unite" commenta alcuni risultati che prefigurano un aumento della popolazione mondiale più lento e, soprattutto, lasciano intravvedere per la prima volta una possibile discesa del numero degli abitanti. Più che dalla pandemia (considerata come una parentesi) queste previsioni dipendono dal calo della fecondità che ha suggerito qualche correzione al ribasso del suo andamento di lungo termine. Un editoriale intitolato "Otto miliardi sull'Arca di Noé, e altri due miliardi attendono di salirci" aggiungono ulteriori considerazioni sul tema. Tuttavia, Massimo Livi Bacci, "Un mondo in pezzi", avverte che il coronavirus produce una rinnovata avversione alle migrazioni, con frontiere chiuse, viaggi soppressi e muri più lunghi. Il mondo si frammenta, ma le dinamiche dell'antropocene si fronteggiano solo su scala planetaria. I media avvertono con frequenza che il riscaldamento globale e la desertificazione di vaste aree del mondo, in Africa e in Asia, potrà dar luogo a intensi flussi migratori. Alessandro Riva, "Un miliardo di migranti climatici", scrive che il numero di persone che potrebbero essere costrette a spostarsi per il cambiamento climatico è verosimilmente in crescita. Tuttavia, alcune stime che indicano valori superiori al miliardo sono assai poco plausibili e basate su deboli premesse. Sul rapporto tra popolazione e cambiamento climatico insiste Massimo Livi Bacci, "La demografia e il cambio climatico", ricordando come il sesto ciclo degli approfonditi stu-

di dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) non lascino dubbi sull'origine umana del riscaldamento globale. Purtroppo gli eventi politici internazionali rischiano di frenare o annullare le azioni necessarie per accelerare la transizione energetica, la vera medicina per frenare il cambio.

Ucraina

Sulle perdite umane dovute alla guerra d'Ucraina, le voci sono discordi, e alcune stime le contano in decine di migliaia, altre addirittura in centinaia di migliaia. Si aggiungano poi i feriti, gli ammalati, le distruzioni di massa. Gli articoli qui raggruppati sono stati scritti man mano che il conflitto procedeva, sulla base delle informazioni disponibili, e delle statistiche "milionarie" dei flussi di profughi. All'inizio del 2023 (3 gennaio) UNHCR ne contabilizzava circa 5 milioni, metà dei quali nei paesi confinanti e metà nel resto dell'Europa.

In "Dopo la guerra: quel che resta dell'Ucraina", Steve Morgan calcola che se il conflitto si concludesse secondo la volontà della Russia, e considerando la debolissima demografia del paese, l'Ucraina si troverebbe, nel 2050, con metà della popolazione rispetto al momento dell'indipendenza del 1991. Al momento dell'invasione, l'ondata di profughi verso l'Europa, percorreva strade in parte già segnate dalle relazioni esistenti tra l'Ucraina e l'Unione Europea. Ne parlano Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza in "L'esodo dall'Ucraina e il contesto migratorio Europeo" preconizzando i percorsi battuti dai profughi nel resto dell'anno. I paesi dell'Unione Europea hanno dato buona prova di coesione e di solidarietà, mettendo in piedi un sistema di protezione dei profughi che ha alleviato il dramma della fuga.

Edith Pichler, "Gli Ucraini in Germania: profughi di "prima" o "seconda classe"?" si sofferma sulle facilitazioni che sono state loro offerte, ma anche sulla disuguaglianza di trattamento nei confronti di altri profughi, soprattutto siriani e afghani. La stessa Autrice, "Ucraini in Polonia. Guerra, donne, violenza e diritti" si sofferma su un tema particolare, relativo alle profughe Ucraine in Polonia, tra le quali molte ve ne sono che sono state vittime di stupro, e alle quali viene di fatto proibito di abortire in terra polacca.

Secondo Maria Vittoria Forte, "Gli ucraini e la solidarietà europea: è l'inizio di una nuova era nella politica migratoria?", l'emergenza della guerra in Ucraina si è tradotta in una risposta sicura e determinata dell'U-

nione Europea, salda e coesa nel suo contributo materiale e umanitario. Come si desume dalle misure adottate per la gestione e regolamentazione dei profughi ucraini in ambito comunitario. Un'Europa accogliente e solidale. Ma sarà sempre così?

Anche la Russia paga un alto prezzo alla guerra che ha scatenato, e non solo per le tantissime vittime militari, come si scrive in "La Russia e la demografia di guerra", sintetizzando un articolo di Anatolji Komrakov, comparso sulla "Nezavisimaya Gazeta". Si prevede un forte abbassamento dei redditi, alta disoccupazione, abbassamento della natalità, arresto dell'immigrazione, ulteriore calo della popolazione, dopo il milione perduto nel 2021. Minacciosa è l'intenzione di "costruire un nuovo grande paese nello spazio della Russia. Un affermato economista, Vladimir Gimpelson, "Il mercato del lavoro della Russia e l'Ucraina", in dialogo col quotidiano economico "The Bell", analizza diversi aspetti della guerra sul mercato del lavoro, dalla diminuzione delle assunzioni, alla disoccupazione crescente. Osserva anche che l'apporto demografico dei territori annessi rischia di costituire un onere per l'alto numero di anziani, di bambini, di invalidi rimasti, che non hanno potuto fuggire. In un editoriale di Neodemos "Il cibo è un'arma" si afferma che il blocco alle esportazioni di cereali dall'Ucraina – poi in parte risolto - affamando decine di milioni di persone in Africa e in Asia è una sorta di dichiarazione di guerra alla sicurezza alimentare globale.

Bassa natalità

Sono in crescita, anno dopo anno, i paesi nei quali la natalità è decisamente bassa, con una riproduttività inferiore ai due figli per donna. Questo sta avvenendo non solo in Europa, ma anche in America e in Asia. In un popoloso paese, la Corea del Sud, l'indice di riproduttività negli ultimi anni è risultato addirittura inferiore a uno.

Tra i grandi paesi di fede islamica, osserva Steve Morgan in "Iran il paradosso demografico", l'Iran spicca per la sua bassa fecondità, abbondantemente sotto il livello di rimpiazzo, e il cui declino è stato perfino più rapido di quello della Cina dopo l'introduzione della legge sul figlio unico. Ripercorrendo la storia delle contraddittorie politiche seguite dal governo, si apprende che le donne iraniane, anima delle diffuse ribellioni in atto, hanno preso in mano il pieno controllo della propria riproduttività, pur vivendo sotto un regime teocratico, repressivo e bigotto.

A Patrizia Farina si devono due interventi sulla Cina, "Ancora in ca-

lo le nascite in Cina" e"Xi Jinping, il XX Congresso e la Popolazione". Per il sesto anno consecutivo il numero delle nascite in Cina si è ridotto scendendo sotto gli undici milioni e intensificando il processo di invecchiamento del paese. Alcuni provvedimenti che avrebbero dovuto contrastare il declino delle nascite non hanno dato i frutti sperati. Nel discorso di apertura del XX Congresso del Partito Comunista Cinese il Presidente Xi Jinping ha menzionato diverse volte i temi demografici nella parte dedicata al bilancio di quanto realizzato finora e in quella delle prospettive future. Vengono ricordati alcuni passaggi significativi.

In Europa, la bassa fecondità abita incontrastata da decenni. Nell'articolo "Verso un'Europa e un'Italia con demografia insostenibile?" Gianpiero Dalla Zuanna esordisce con un'immagine classica – Enea in fuga da Troia in fiamme con Anchise sulle spalle e Ascanio per mano – ed evoca con inquietudine la sorte del ricco welfare europeo, minacciato dalla crescita della popolazione anziana e dalla scarsità di giovani. Un'Europa ricca e protetta, che ha il 10% della popolazione mondiale, produce il 20% del PIL e spende, per il suo welfare, il 50% di ciò che è erogato da tutti i paesi del pianeta. Francesca Tomatis e Roberto Impicciatore, "Avere (due) figli in Europa? La rivoluzione incompiuta delle donne istruite" affermano che la tradizionale relazione negativa tra fecondità e istruzione tende a diventare meno scontata in presenza di ruoli di genere più bilanciati. Le donne più istruite tendono a recuperare in termini di fecondità nel passaggio al secondo figlio nei paesi dell'Europa occidentale, mentre persiste una relazione negativa nei paesi dell'Est, segno di un procedere più lento della rivoluzione di genere.

Disuguglianze

Nei fenomeni demografici, le disuguaglianze stanno di casa: tra paesi, all'interno dei paesi, tra gruppi, tra individui; disuguaglianze nella sopravvivenza, nella riproduttività, nella mobilità. Disuguaglianze conseguenza di altre disuguaglianze economiche e sociali e fonti esse stesse, di altre disuguaglianze…

Scrive Massimo Livi Bacci, "La demografia disuguale del Mediterraneo", che la profonda faglia che separa il Nord dal Sud del mondo traversa il Mediterraneo e genera forti disuguaglianze tra le popolazioni delle sponde settentrionale, meridionale e orientale. È tuttavia in corso una convergenza per quanto attiene alla sopravvivenza e alla salute, mentre il divario dei comportamenti riproduttivi resta notevole, sia per l'ulteriore declino

della fecondità nei paesi della riva nord, sia per il rallentamento della sua discesa nelle popolazioni della riva sud. Questa divergenza si rifletterà, nei prossimi decenni, nella dinamica della popolazione giovane-adulta, e sulle pressioni migratorie da sud a nord.

Alessandra Minello in "Diseguaglianze e interruzione volontaria di gravidanza negli USA", e a margine della sentenza della Corte Suprema che cancella di fatto la legge sull'aborto del 1973, ricorda che l'aborto legale negli USA è praticato in misura molto diversa secondo alcune caratteristiche delle donne. La restrizione dell'accesso alle IVG avrebbe quindi effetti molto diversi per donne bianche e donne nere, donne giovani e meno giovani, istruite e meno istruite.

In America Latina è il colore della pelle un fattore di disuguaglianza tuttora molto forte. In "Afrodiscendenti e discriminazione in America Latina" Simone Cecchini informa che sono 134 milioni le persone, il 21% della popolazione della regione, che sono afrodiscendenti, da persone ridotte in schiavitù in Africa, e tratte forzatamente in America durante il periodo coloniale e per buona parte dell'Ottocento. Si tratta di una grande collettività che tuttora affronta enormi problemi di discriminazione e esclusione sociale.

Papi

Con la morte di Benedetto XVI, il Papa è tornato ad essere solo, capo assoluto di una delle maggiori religioni del globo.

Marcantonio Caltabiano e Gianpiero Dalla Zuanna, "Anche il prossimo Papa sarà straniero?" ricordano che all'inizio del Novecento, i cardinali elettori erano 60 e più di metà di loro erano italiani. Oggi sono 120, e gli italiani sono in minoranza. L'origine geografica dei cardinali si è modificata, seguendo la mondializzazione dei battezzati e dei sacerdoti cattolici. Oggi, più di allora, il Papa può agire per modellare "a sua immagine" il collegio cardinalizio. La geodemografia non è solo rilevante per la politica, lo sviluppo, l'ambiente, ma investe anche aspetti culturali e religiosi della società.



I
Pianeta

Le nuove previsioni delle Nazioni Unite

Stefano Mazzuco

La nuova revisione delle previsioni demografiche delle Nazioni Unite prefigurano un aumento della popolazione mondiale più lento e, soprattutto, si vede per la prima volta una possibile discesa della numerosità degli abitanti. Come ci spiega Stefano Mazzuco, più che dalla pandemia (considerata come una parentesi) questo dipende dal recente calo della fecondità che ha suggerito qualche correzione al ribasso del suo andamento a lungo termine.

Le previsioni della popolazione mondiale sono sempre al centro del dibattito scientifico e politico. Due anni fa le nuove previsioni elaborate dall'Insitute for Health Metrics and Evaluation avevano suscitato scalpore e critiche in quanto molto al ribasso rispetto a quelle prodotte dalle Nazioni Unite nel 2019 (La guerra delle previsioni - Neodemos 2020). Recentemente, l'ISTAT ha aggiornato al ribasso (Le nuove previsione della popolazione italiana, un adeguamento al ribasso - Neodemos 2021) le precedenti previsioni del 2018. Ora anche le Nazioni Unite hanno pubblicato la revisione delle proprie previsioni (un anno dopo rispetto a quanto pianificato) con un adeguamento al ribasso delle precedenti

Un adeguamento che continua

In realtà anche la revisione del 2019 aveva provveduto ad aggiornare le precedenti previsioni che presagivano il superamento degli 11 miliardi di abitanti prima del 2100, riportandosi su valori molto vicini al 2012, quando per la prima volta è stata adottata la metodologia corrente. La tabella 1 ci mostra tutte le previsioni al 2050 e al 2100 nelle varie revisioni, testimoniando come, invece, per l'Italia si continui a prevedere un calo sempre maggiore della popolazione: nell'ultima revisione si prospetta di calare fino a 52 milioni di abitanti nel 2050 e meno di 37 milioni nel 2100. Si noti come, invece, le previsioni per Africa e Asia siano abbastanza stabili relativamente all'orizzonte temporale del 2050 mentre la revisione del 2022 prevede dei valori sensibilmente più bassi per la popolazione del continente africano al 2100.

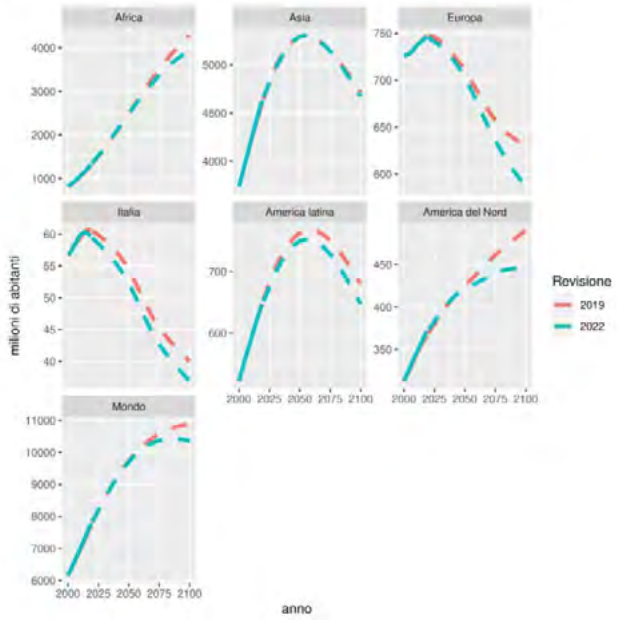
Tabella 1: Le previsioni delle Nazioni Unite secondo le varie revisioni, dal 2012 al 2022.

	Revisione				
	2012	**2015**	**2017**	**2019**	**2022**
Mondo (2050)	9 551	9 725	9 772	9 735	9709
Mondo (2100)	10 854	11 213	11 184	10 875	10349
Africa (2050)	2393	2 478	2 528	2 489	2485
Africa (2100)	4185	4 387	4 468	4 280	3924
Asia (2050)	5164	5 267	5 257	5 290	5293
Asia (2100)	4712	4 889	4 780	4 719	4674
Europa (2050)	709	707	780	710	703
Europa (2100)	639	646	712	629	586
Italia (2050)	60.02	57	55	54	52.25
Italia (2100)	54.6	50	48	40	36.87

Il raggiungimento del "picco"

In realtà, se si guarda la figura 1, si può notare un'altra sensibile differenza tra le due revisioni: se nel 2019 si arrivava al 2100 con una popolazione ancora in crescita, nella nuova revisione troviamo che la popolazione mondiale avrà il suo "picco" poco prima della fine del secolo per poi cominciare a diminuire. Dalla figura si può capire quali siano i continenti che hanno maggiormente contribuito a questo adeguamento delle previsioni: Africa, Europa, America, mentre per l'Asia cambia poco da una revisione all'altra.

Figura 1: Le previsioni delle Nazioni Unite secondo le revisioni 2019 e 2022 divise per continente



Parte della "responsabilità" di questo calo anticipato della futura popolazione mondiale è attribuibile ad un aggiornamento delle previsioni della fecondità. Come si vede dalla tabella 2, il numero medio di figli per donna previsto per i prossimi anni è inferiore e anche nel continente Africano si ipotizza per il 2100 un livello inferiore alla soglia di rimpiazzo, 2.1, al di sotto del quale la popolazione comincia a diminuire. Si noti che per Italia ed Europa si prevede comunque una crescita della fecondità anche se assai lenta. Va chiarito che al momento non esistono segnali di questa ripresa della fecondità né nel nostro paese né nel nostro continente, dove anche i paesi del nord Europa, storicamente ad alta fecondità, stanno sperimentando un calo delle nascite le cui cause sono tutt'ora oggetto di studio.

Tabella 2: Numero medio di figli per donna previsti dalle Nazioni Unite, revisioni 2019 e 2022.

	Anni			
	2030	**2050**	**2070**	**2100**
Mondo (rev. 2019)	2,38	2,21	2,08	1,94
Mondo (rev. 2022)	2,27	2,15	1,98	1,84
Africa (rev. 2019)	3,89	3,07	2,57	2,14
Africa (rev. 2022)	3,78	2,87	2,35	1,99
Asia (rev. 2019)	2,05	1,86	1,80	1,76
Asia (rev. 2022)	1,90	1,85	1,76	1,71
America Latina (rev. 2019)	1,89	1,75	1,72	1,73
America Latina (rev. 2022)	1,80	1,72	1,69	1,68
Nord America (rev. 2019)	1,76	1,78	1,80	1,81
Nord America (rev. 2022)	1,66	1,68	1,69	1,69
Europa (rev. 2019)	1,64	1,72	1,75	1,77
Europa (rev. 2022)	1,56	1,63	1,65	1,67
Italia (rev. 2019)	1,33	1,51	1,58	1,63
Italia (rev. 2022)	1,35	1,44	1,48	1,52

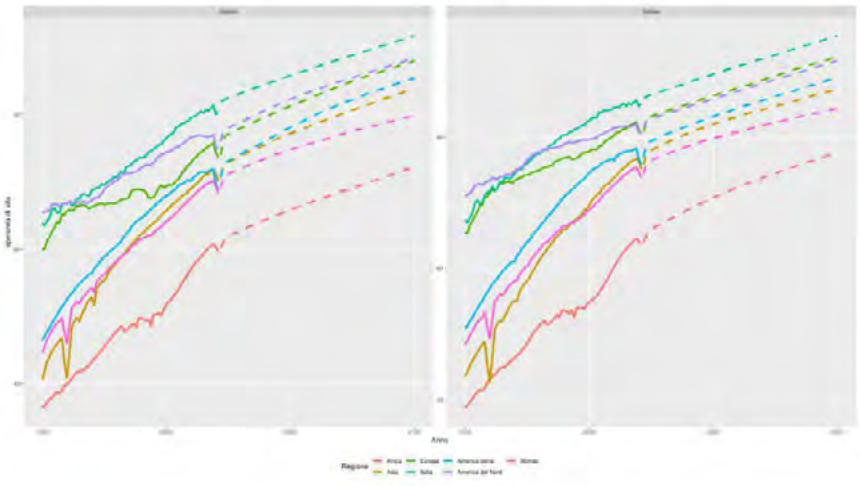
La previsione di un aumento di fecondità è, in realtà, il risultato di come è disegnato il modello di previsione, il quale assume una più o meno veloce convergenza di tutti i paesi verso valori vicini alla già citata soglia di rimpiazzo, ma non è detto che la realtà "obbedisca" a quanto stabilisce il modello.

La parentesi Covid

L'anno di ritardo con cui le Nazioni Unite hanno presentato la nuova revisione, dipende dalla pandemia, la quale ha sconvolto tutte le componenti demografiche ma in particolar modo quella della mortalità. La domanda che ci si può porre è se sia più ragionevole immaginare che il calo della longevità dovuto alla pandemia sia una parentesi o che ci possano essere degli effetti di lungo periodo e che quindi il ritorno ai livelli di mortalità

pre-pandemici non sia immediato. La scelta delle Nazioni Unite si intuisce dalla figura 2 dove si mostra l'andamento della speranza di vita nel passato e quello previsto nel futuro. Nelle previsioni di mortalità, si assume che il ritorno al trend precedente sia praticamente immediato per i paesi con un alto tasso di vaccinazione e leggermente più lento (3 anni) per i paesi con una più bassa copertura vaccinale.

Figura 2: Le previsioni delle Nazioni Unite (revisione 2022) della speranza di vita alla nascita divise per continente e per sesso. Evidenziato in grigio gli anni 2020-2023



E la prossima revisione?

Verrebbe da chiedersi a cosa serve fare queste previsioni, se poi cambiano continuamente? Le previsioni sono utili non tanto per dirci dove saremo tra qualche anno ma piuttosto per mostrarci che direzione stiamo prendendo, direzione che può cambiare anche per eventi imprevedibili, come lo è stata la pandemia. Questa revisione ci mostra che la popolazione sta crescendo sempre più lentamente, ma questo non toglie che l'inerzia della crescita vertiginosa che c'è stata negli ultimi decenni continui a far crescere la popolazione con la prospettiva di portarci fino ai 10 miliardi di abitanti, una prospettiva che però può ancora cambiare.

Otto miliardi sull'Arca di Noé, e altri due miliardi attendono di salirci

NEODEMOS

Le nuove proiezioni demografiche delle Nazioni Unite, per 237 paesi e territori, non portano novità rispetto all'edizione del 2019, nonostante l'uragano Covid, salvo un modesto aggiustamento verso il basso dell'andamento di lungo periodo della popolazione del Pianeta, avviata a superare i 10 miliardi alla fine del secolo

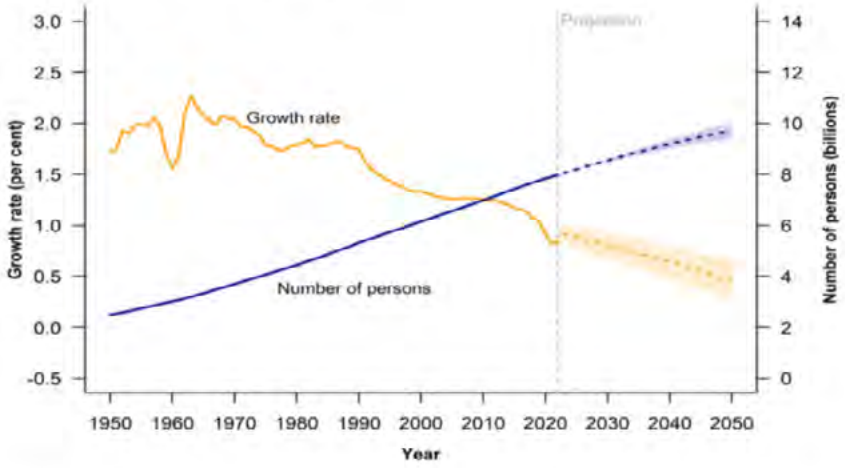
Ieri, 11 Luglio, "World Population Day", le Nazioni Unite hanno rese pubbliche le aggiornate proiezioni della popolazione per 237 paesi e territori, e per l'intero pianeta[1]. In base alla cosidetta "variante media" – quella considerata più plausibile - gli abitanti del Mondo cresceranno dagli attuali 8.000 milioni a 9.687 nel 2050. I risultati confermano quelli ottenuti nell'edizione previsiva del 2019 (WPP2019), che stimava in 9.735 milioni gli abitanti di metà secolo. Lo scostamento è minimo (-0,5%), e compensa una stima più alta per le regioni nordafricana e mediorientale (771 milioni, contro i 741 previsti nel 2019, +4%) e per l'Asia centrale e meridionale (2.575 milioni contro 2.496, +3,2%), e una stima più bassa per l'Asia Orientale (2.317 contro 2411, -3,9%). Si tratta di differenze molto piccole, che vanno spalmate su un trentennio e che confermano sia la qualità dell'esercizio previsivo, che si basa su una messe di dati di base sempre più ampia e attendibile, sia l'utilizzo di tecniche assai raffinate. (Fig.1)

L'uscita delle nuove proiezioni è avvenuta con un anno di ritardo, rispetto alla loro cadenza biennale, anche per tenere conto dell'uragano Covid, Questo ha inciso solo marginalmente sulla rotta della popolazione mondiale, il cui tasso di crescita è sceso, nel 2020, sotto l'1%. Rispetto ai livelli di mezzo secolo fa, la velocità di crescita si è più che dimezzata, su un percorso che dovrebbe portare alla stazionarietà verso

1 World Population Prospects. The 2022 Revision (WPP2022)

la fine di questo secolo. Ma il cammino è lento: le WPP22 si spingono al 2100, anno nel quale, secondo la variante media, il pianeta ospiterebbe 10,4 miliardi di persone, una revisione al ribasso abbastaza significativa rispetto ai 10,9 miliardi previsti dalla WPP19.

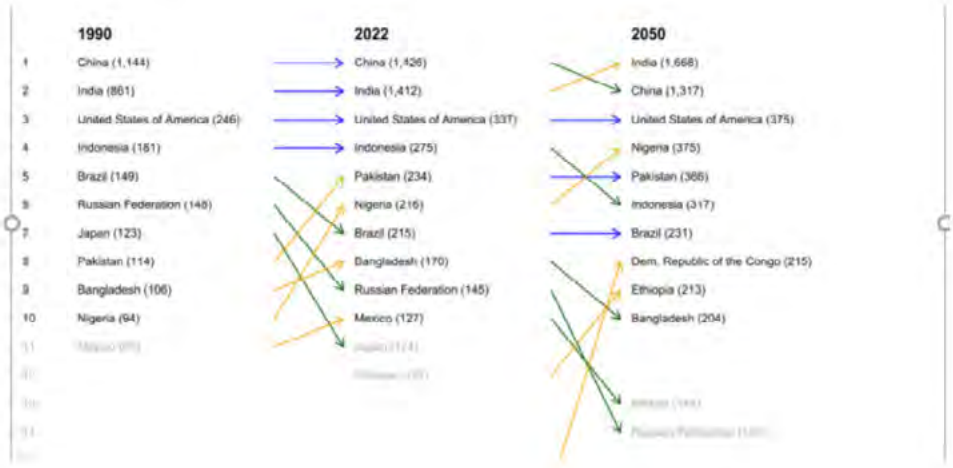
Figura 1: Popolazione e tassi d'incremento della popolazione del Mondo. 1950-2022, stime; 2023-2050 proiezione, variante media



Fonte: Nazioni Unite

Questo scenario implica un'ulteriore crescita demografica, per quel che resta del secolo, vicina a 2 miliardi e mezzo, il cui impatto sulle forze che determinano la produzione di gas serra e il riscaldamento globale sarà, indubbiamente, assai forte. La popolazione dell'Africa Sub Sahariana, secondo WPP2022, triplicherebbe da oggi al 2100 (da 1,15 a 3,44 miliardi); questa rapidissima crescita è la conseguenza dell'alta natalità - oggi 4,5 figli per donna - che è prevista in lenta discesa a 2 nel 2100. Troppo lentamente: se questo traguardo fosse raggiunto qualche decennio prima, la popolazione della regione si alleggerirebbe di parecchie centinaia di milioni di persone prima della fine del secolo, con vantaggi sociali, economici e ambientali indiscutibili. E questo potrebbe avvenire senza l'imposizione di politiche repressive (come quella del figlio unico in Cina), ma perseguendo vigorose politiche sociali. (Fig. 2)

Figura 2: I 10 Paesi più popolosi del Mondo, 1990, 2022 e 2050 (tra parentesi popolazione in milioni)



Fonte: Nazioni Unite

Un mondo in pezzi

Massimo Livi Bacci

Frontiere chiuse, viaggi soppressi, muri più lunghi, sono conseguenze della circolazione del coronavirus e di una rinnovata avversione alle migrazioni. Come nota Massimo Livi Bacci, il mondo si frammenta, ma le dinamiche dell'antropocene si fronteggiano solo su scala planetaria.

Il 2022 è iniziato con scenari paradossali. Il mondo disegnato da millenni di storia, con le sue partizioni politiche e geografiche, in nazioni e continenti, non serve più di fronte a fenomeni nuovi o che, in gestazione da tempo, emergono con inattesa forza. Non si tratta di guerre, di crisi economiche, di conflitti politici, ma delle dinamiche dell'antropocene, percepita (a torto) immobile, ma che invece è profondamente dinamica. L'emissione crescente di gas serra e il riscaldamento globale sottopongono il pianeta a nuove tensioni che non conoscono né barriere né confini. Analogamente, l'emersione di un nuovo virus molto attivo e molto mutevole, diffuso rapidamente in tutto il mondo incurante delle chiusure e degli ostacoli, ha sconvolto i normali ritmi della società umana. L'azione per frenare questi due fenomeni non può che essere collettiva e unitaria, ma il mondo stenta a trovare le intese politiche necessarie per agire ordinatamente nei confronti dell'insorgere di una pandemia.

Pandemia e migrazioni, il bilancio dell'OCSE

Nel 2020 e nel 2021, il diffondersi del coronavirus ha avuto effetti importanti sulla mobilità umana, sia di breve che di medio o di lungo raggio. Oggi, come migliaia di anni fa, la via principale per combattere la pandemia è quella di rallentarne la diffusione, separando e isolando le persone e limitandone i movimenti – da quelli di prossimità a quelli intercontinentali. La rassegna annuale dell'OCSE da poco pubblicata dà conto del rallentamento dei flussi avvenuto nei principali paesi nel 2020. Nell'insieme dei paesi OCSE (per lo più paesi sviluppati) i flussi "permanenti" sono scesi da 5,2 milioni nel 2019 a 3,7 milioni nel 2021 (-30%), il numero più basso dal 2003. La flessione maggiore si è avuta per i migranti per

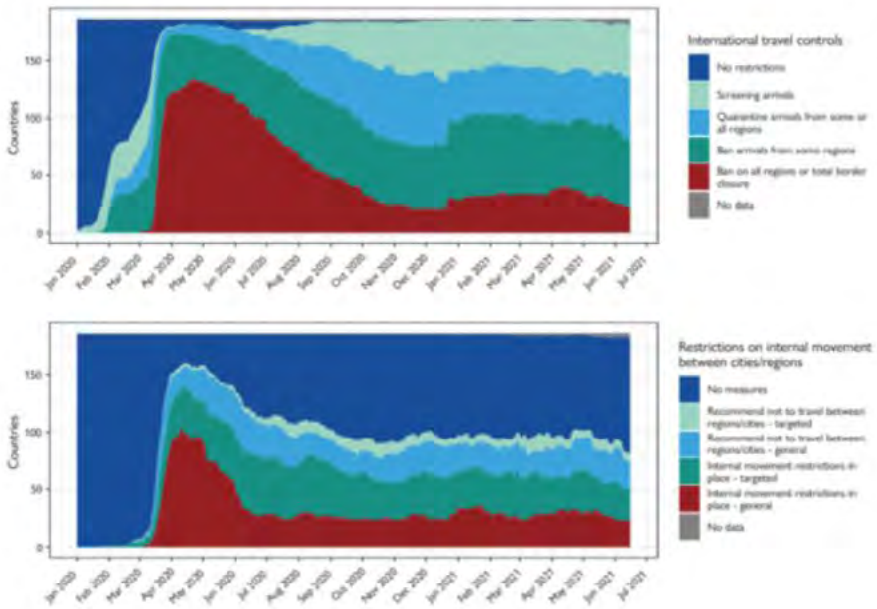
riunificazioni familiari; ma anche le altre componenti – lavoro, migrazioni libere, migrazioni per studio, sono fortemente diminuite. Tra i maggiori paesi d'immigrazione, gli Stati Uniti hanno ricevuto un numero di migranti inferiore del 41% a quello del 2019; diminuzioni inferiori ma notevoli, hanno avuto la Spagna (-38%), l'Italia (-35%), il Regno Unito (-30%), la Germania (-26%) e la Francia (-21%). L'Ocse segnala anche che le migrazioni tra paesi, all'interno della UE, hanno avuto una compressione sensibilmente inferiore alla media. Quasi ovunque, le restrizioni messe in atto nel 2020 hanno fortemente tagliato le varie forme di migrazioni temporanee, ad eccezione di quelle per lavori in agricoltura che hanno avuto una modesta compressione, e addirittura un aumento negli Stati Uniti. Infine, le restrizioni alla mobilità hanno riguardato anche le richieste di asilo, che nel complesso dei paesi OCSE sono diminuite del 31% rispetto al 2019. Il quadro per il 2021 appare ancora assai incerto, seppure con spunti di ripresa della mobilità internazionale; esso appare però dominato dalle restrizioni che dopo mesi di graduali aperture ai movimenti internazionali sono andate rafforzandosi negli ultimi mesi dell'anno.

Confini e barriere, la facile corsa a ostacoli del coronavirus

Dal febbraio del 2020, quando il virus ha iniziato la sua diffusione mondiale, si sono messe in atto misure restrittive della mobilità di ogni tipo: chiusura dei confini, arresto dei voli internazionali, restrizioni all'entrata e all'uscita, sospensione dei visti, quarantene, test all'entrata o all'uscita. Durante la prima ondata, quando, da marzo a maggio, gran parte dei paesi hanno messo in atto severi lockdown, il numero dei passeggeri dei voli internazionali è sceso del 90% rispetto all'anno precedente. La Figura 1, tratta dalla base dati dell'IOM (Organizzazione Internazionale delle Migrazioni), riporta l'andamento delle restrizioni agli spostamenti sia internazionali che interni, dal gennaio 2020 al giugno del 2021. Per quanto riguarda gli spostamenti internazionali, nessun paese è praticamente esente da restrizioni a partire dall'aprile del 2020; quasi tutti i paesi, dal giugno 2020, hanno imposto screening all'entrata nel paese e circa due terzi di questi impongono quarantene; una buona metà dei paesi, nell'ultimo anno, hanno in atto esclusioni per gli arrivi da qualche paese o regione del mondo; sono qualche decina i paesi praticamente chiusi all'entrata. L'andamento tuttavia è stato assai più complicato di quanto appaia dai grafici, perché i paesi hanno cambiato nel tempo il mix dei criteri restrittivi, spesso con scarsissimo preavviso, con ricadute fortemente negative sui

passeggeri. Nella parte bassa della Figura 1 è riportata la distribuzione dei vari criteri restrittivi imposti ai movimenti interni: è comunque rilevante notare che provvedimenti di questo tipo sono stati messi in atto da circa la metà dei paesi. La situazione non è granché cambiata negli ultimi mesi del 2021, ma l'avvento della nuova variante "omicron" ha dato, purtroppo, una nuova spinta alle misure restrittive.

Figura 1 – Paesi con restrizioni, dovute al Covid-19, ai viaggi internazionali, secondo il tipo di restrizione



Fonte, OIM, World Migration Report, 2022

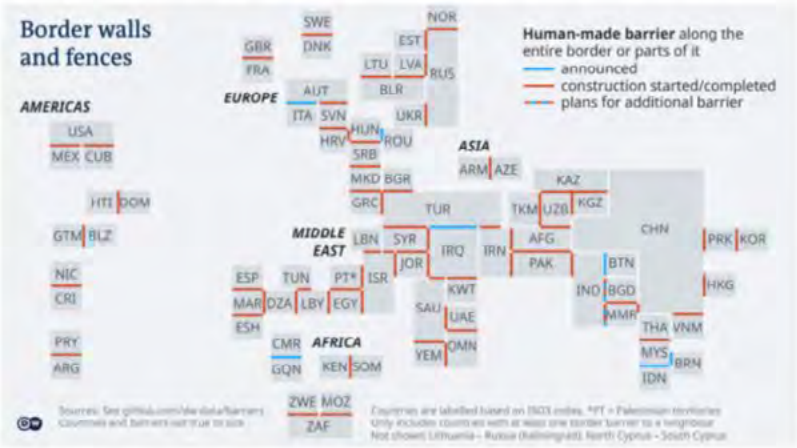
Muri più lunghi e più alti

Il 2021 ha visto concretarsi un forte impulso alla frammentazione del mondo, con la costruzione di muri e barriere di ogni tipo, per lo più per impedire l'afflusso di migranti irregolari e di profughi, spesso con la giustificazione della necessità di impedire il contrabbando e il traffico di esseri umani. La Figura 2[1] offre un quadro stilizzato delle chiusure – con muri e barriere – dei confini di stato, che mostrano l'alto grado di frammentazione del pianeta. Un aggiornato lavoro pone a 63 i muri di confine costruiti nel mondo tra il 1968 e il 2018, altri se ne sono aggiunti negli ultimi tre anni. Muri e

1 Fonte figura 2 : github.com

barriere separano anche paesi all'interno della Unione Europea: tra Austria e Slovenia, tra Slovenia e Croazia, tra Ungheria Croazia, oltre al breve muro paradossalmente costruito dal Regno Unito a Calais in Francia. Le frontiere terrestri esterne della UE stanno ovunque rafforzandosi e si allungano, i tratti con barriere invalicabili alle frontiere orientali con Russia, Bielorussia, Ucraina. Secondo un calcolo del Transnational Institute (TNI), dal 1990 al 2019, nella UE e nell'area Schengen sono stati costruiti circa un migliaio di chilometri di recinzioni (sei volte la lunghezza del muro di Berlino) per una spesa totale di 900 milioni di euro. Senza contare i 500 chilometri di barriera che la Lituania ha deciso di costruire al confine con la Bielorussia. Sempre all'interno della UE, dodici paesi hanno avanzato richiesta ufficiale alla Commissione di finanziamento per la costruzione delle barriere di confine: "Questo strumento legittimo" hanno scritto "dovrebbe essere finanziato adeguatamente dal bilancio europeo, e diventare una priorità".

Figura 2 – Muri e barriere tra paesi, 2020



Fonte: github.com/dw-data/barriers [1]

Insomma, recinzioni e muri sono oramai considerate normali – e addirittura prioritarie – infrastrutture, come lo sono gli acquedotti, le strade o le ferrovie. Anche se sulla capacità delle barriere di "arrestare" i flussi irregolari la discussione è aperta. Queste infatti non sono mai completamente impermeabili, sono molto costose, spesso deviano i flussi attraverso altre zone di transito, magari più pericolose come quelle marittime. Gli ultimi mesi ci hanno ricordato che i migranti possono essere utilizzati anche come

strumento di pressione e di ricatto. Sulla crisi al confine tra Bielorussia e Polonia si gioca una sporca partita sulla pelle di qualche migliaio di migranti, per lo più provenienti dalla Siria, dall'Iraq e dall'Afghanistan. Miserabile è stata la strategia Bielorussa di "attrarre" migranti col miraggio di un transito verso l'Europa; duro e sordo il respingimento operato dalla Polonia a chi ha tentato l'ingresso, privato della possibilità di richiedere asilo politico. La Polonia ha tentato poi di sfruttare politicamente l'episodio, considerandosi "sotto attacco" da parte dei migranti, e definendosi difensore dell'Unione, sul fronte orientale, di fronte all'invasione barbarica. Un gioco sporco che ha precedenti antichi e moderni: tra questi ultimi, le minacce di Gheddafi di mandare verso l'Italia le centinaia di migliaia di immigrati africani che vivevano in Libia.

La pandemia ha rivelato l'efficienza del sistema-ricerca nel mondo, e la sua capacità di coordinarsi, sviluppando efficienti vaccini anti-Covid in meno di un anno. Ma ha posto in rilievo la debolezza dei sistemi di allerta, logistici e distributivi dei vaccini. In particolar modo, l'incapacità di regolare la mobilità. Confini sono stati chiusi e riaperti, spesso più volte, senza intese tra i paesi; i trasporti fermati o deviati a singhiozzo; le normative sanitarie non sono state ben coordinate; le convenienze nazionali hanno spesso prevalso su quelle generali. Milioni di persone, per lo più migranti, si sono trovate bloccate in paesi diversi dal loro, con enormi costi e disagi. È ampio il campo nel quale possono intervenire intese internazionali volte a regolare in modo razionale la mobilità evitando il disordine avvenuto negli ultimi due anni.

Un miliardo di migranti climatici?

Alessandro Riva

Il numero di persone che potrebbero essere costrette a spostarsi a causa del cambiamento climatico è verosimilmente in crescita. Tuttavia, alcune stime indicano valori superiori al miliardo di persone. Alessandro Riva invita a riflettere sulla plausibilità di tali stime.

La crisi climatica sta assumendo rilevanza crescente nel dibattito internazionale ed è sempre più diffusa l'idea che un suo potenziale effetto risulti essere l'aumento delle migrazioni, incentivate dal peggioramento delle condizioni ambientali in ampie aree del mondo, e in molti casi forzate da eventi climatici estremi. In base a tale visione, sarebbe lecito attende nel futuro prossimo un massiccio esodo globale verso le aree più ricche e temperate.

Uno studio del 2020 dell'Institute for Economics and Peace (IEP), un Think Tank internazionale, citato da alcuni dei principali mezzi stampa internazionali quali Guardian, Reuters e Cnn, ha sottolineato che entro il 2050 centinaia di milioni di persone si troveranno a vivere in aree afflitte da molteplici rischi ecologici con la apparente inevitabile conseguenza di un aumento del numero di migranti internazionali che potrebbero arrivare alla cifra di 1-1,2 miliardi di persone. Si tratta di un numero impressionante, pari a circa quattro volte il numero di migranti internazionali conteggiato attualmente. Possiamo considerare ragionevole questa previsione?

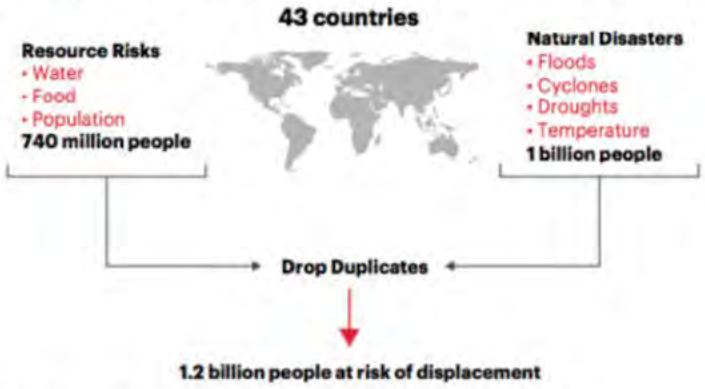
Come si arriva a questa cifra?

Il rapporto IEP produce la sua stima basandosi sull'identificazione dei paesi più esposti ai diversi rischi ecologici classificati in due categorie: la scarsità di risorse (popolazioni in rapida crescita, insicurezza alimentare e scarsità d'acqua) e i disastri naturali (alluvioni, siccità, cicloni, temperature in aumento e innalzamento del livello dei mari).

La metodologia del rapporto (fig.1) consiste nell'individuare le aree

che sono esposte a uno o più rischi ed associarle ad un gradiente di resilienza ecologica che identifica la capacità di una società di resistere e reagire alle difficoltà che si presentano. La cifra di 1,2 miliardi di persone a rischio di spostamento forzato si raggiunge sommando le popolazioni residenti nei paesi che saranno esposti ad un'elevata scarsità di risorse a quelle che saranno invece esposte a disastri naturali (e sottraendo le popolazioni dei paesi che compaiono in entrambe le liste).

Figura 1. Metodologia per la determinazione dei paesi a maggior rischio ambientale.



Fonte: IDMC. IEP.

Perché questa cifra è inverosimile?

Il merito del rapporto IEP è quello di individuare le aree del mondo più esposte a rischi ecologici. Tuttavia, il nesso con le migrazioni non è così scontato. Infatti, se persone che vivono in zone sottoposte a notevoli stress ecologici sono molte e in crescita, scarsità di risorse e disastri naturali non inducono necessariamente spostamenti forzati e migrazioni.

Ci sono almeno due ragioni per cui sarebbe più opportuno fornire stime più prudenti riguardo al climate displacement. Innanzitutto, una certa sovrastima delle popolazioni a rischio potrebbe sorgere dal condurre analisi a livello nazionale ignorando le differenze sub-nazionali. Ad esempio, facendo rientrare l'intera popolazione indiana nella categoria ad alto rischio di stress idrico vuol dire estendere le problematiche idriche di aree quali la valle del Gange e le aree confinanti col Pakistan anche alle regioni del sud, generalmente meno a rischio sotto questo punto di vista. Allo stesso modo, può apparire impreciso considerare a rischio di alluvione o aumento della

temperatura interi paesi estremamente vasti ed eterogenei al loro interno come Russia, Cina, Brasile o Congo.

La seconda ragione ha a che fare con il nesso tra stress ecologico e migrazioni. I dati relativi alle migrazioni internazionali dimostrano che i paesi da cui si emigra di più non sono né quelli più poveri né quelli più ecologicamente a rischio. Ovviamente alcuni paesi rientrano in queste categorie, ma non emerge un quadro chiaro.

A supporto di questo punto può essere utile considerare i 19 paesi considerati dal rapporto come ad alto rischio ecologico: Afghanistan, Mozambico, Namibia, Botswana, Chad, Etiopia, India, Iran, Iraq, Kenya, Kirghizistan, Madagascar, Pakistan, Eswatini, Syria, Tagikistan, Uganda, Tanzania e Zimbabwe. Ebbene, di questi solo 3 paesi (Siria, Zimbabwe, Eswatini) compaiono anche tra i 19 paesi a maggiore emigratorietà (tabella 1), cioè con il peggior saldo migratorio per 1000 abitanti.

Tabella 1. Paesi con il maggior numero di emigranti netti per mille abitanti. Net migration rate 2015-2020

	Net migration rate 2015-2020
Puerto Rico	-31.4
Syrian Arab Republic	-24.1
Venezuela (Bolivarian Republic of)	-22.3
South Sudan	-15.9
Samoa	-14.3
Lithuania	-11.6
Eritrea	-11.6
Central African Republic	-8.6
Zimbabwe	-8.2
Sao Tome and Principe	-8.0
Tonga	-7.7
Guyana	-7.7
Latvia	-7.6
Eswatini	-7.4
Fiji	-7.0
Kiribati	-6.9
Bosnia and Herzegovina	-6.4
El Salvador	-6.3
Micronesia (Fed. States of)	-5.4

Fonte. World population prospects 2019.

Naturalmente, la situazione potrebbe cambiare nei prossimi anni. Tuttavia, la crisi climatica non ha ancora prodotto direttamente le fiumane di migranti che alcuni titoli di giornale lasciano immaginare. Analizzando la lista dei paesi da cui proporzionalmente si emigra di più emerge evidentemente il fatto che non si possa spiegare un fenomeno complesso come la migrazione con una sola chiave di lettura, poiché le motivazioni che spingono le persone a spostarsi sono molteplici. Infatti, nella lista si trovano paesi ricchi e poveri, freddi e caldi, pacifici e instabili.

Siccità=migrazione? Il caso del Mali

Un caso specifico molto interessante e utile per dimostrare la complessità delle dinamiche migratorie e la loro difficile prevedibilità è quello del Mali occidentale. Durante la tremenda siccità che colpì questo paese nel triennio 1983-1985, le piogge si ridussero del 30% rispetto ai livelli normali, la produzione agricola si ridusse di circa due terzi e la produzione animale si dimezzò. Uno studio condotto nel 1994 (Findley, 1994) mostrò che la tremenda siccità ebbe un impatto relativamente limitato sulle migrazioni. Il numero assoluto di migranti internazionali rimase infatti in linea con quello osservato negli anni precedenti e successivi. Al contrario, vennero elaborate strategie migratorie a breve e medio raggio: il 48% delle famiglie intervistate affermò che almeno un membro del nucleo aveva lavorato temporaneamente fuori dalla regione e di questi lavoratori temporanei, definibili "migranti circolari", due terzi avevano lavorato in altre zone rurali del Mali, mentre il restante terzo si era diretto verso Dakar, Abidjan o altre città Saheliane. È interessante notare che la siccità abbia influito sulle destinazioni preferite ma nella direzione opposta a quella attesa. Infatti, se negli anni precedenti metà delle migrazioni erano dirette verso la Francia e l'altra metà verso altri paesi africani, nel periodo 1983-85 42% dei migranti rimase in Mali, mentre la quota della Francia venne quasi dimezzata, toccando il 27% (Tabella 2).

Tabella 2. Confronto tra le destinazioni migratorie prima e durante la siccità. Mali 1982-1985.

Comparison of 1982 and 1983–1985 Migration Destinations

	Pre-drought		Drought 1983–1985					
	1982		Total		Permanent		Circular	
Destination	(N)	(%)	(N)	(%)	(N)	(%)	(N)	(%)
Inside Mali	121	22	376	42	81	24	295	51
Other Africa	161	29	177	20	35	10	142	24
France	265	47	234	27	98	28	136	23
Other	14	2	140	11	129	38	12	2
Total	561	100	927	100	343	100	584	100

Fonte: Findley 1994.

Se da un lato il cambiamento climatico renderà più probabili gli eventi estremi, dall'altro le difficoltà ecologiche non conducono necessariamente ad un aumento del livello assoluto di migranti e non producano per forza un aumento della quota diretta verso i paesi più ricchi. Quando riflettiamo

sulle conseguenze del cambiamento climatico, non possiamo considerare la migrazione come una conseguenza scontata. Prevedere il livello delle migrazioni future rappresenta un compito arduo, a causa delle numerose variabili che influenzano la decisione di abbandonare il proprio paese. È dunque imperativo indagare in modo più approfondito sulla natura e sull'entità di queste variabili per meglio comprendere, e prevedere, la reale portata dei futuri spostamenti.

Per approfondire

IEP 2020 Ecological Threat register 2020. Understanding ecological threats, resilience and peace.

Findley S. 1994. Does drought increase migration? A study of migration from rural Mali during the 1983-1985 drought. International migration review 28(3): 539-553.

Fonte figura 1 - population.un.org

La demografia e il cambiamento climatico

Massimo Livi Bacci

Il prossimo settembre, l'IPCC, organizzazione delle NU che analizza il cambio climatico, presenterà il suo VI Rapporto di sintesi. Questo ribadirà quanto emerge dagli studi parziali già resi pubblici: è l'attività umana la causa del riscaldamento del pianeta. Purtroppo, come osserva Massimo Livi Bacci, gli eventi politici internazionali rischiano di frenare o annullare le azioni necessarie per accelerare la transizione energetica, la vera medicina per frenare il cambio.

Nella sua più che secolare storia, argomento centrale della demografia è stato lo studio dei fattori e delle conseguenze sociali e economiche delle dinamiche di popolazione. Assai minore attenzione è stata data alle interazioni tra popolazione, ambiente e natura, forse per la crescita relativamente lenta della prima, o anche perché il pianeta appariva straordinariamente esteso, con vasti spazi da esplorare e da "conquistare". Non diversamente, la natura – se non nemica o "matrigna" – doveva essere addomesticata e sottomessa. I decenni scorsi si sono incaricati di spazzare via le antiche convinzioni: la popolazione ha accelerato in modo straordinario la sua crescita e aumentato la sua voracità di risorse, e gli effetti negative sull'ambiente sono diventati percepibili. Alla demografia si aprono nuovi spazi di indagine oltre a quello tradizionale – e ben esplorato – dello studio dei fattori della crescita demografica, che è una forza fondamentale del cambiamento climatico. I temi dello sviluppo demografico futuro, dell'immigrazione in aree essenziali per gli equilibri ambientali, dell'intrusione nelle aree fragile, delle relazioni tra desertificazione e migrazioni e tra cambio climatico, alimentazione e salute, la crescita delle grandi megalopolis, richiedono tutti sofisticate analisi che non possono prescidere dalle conocenze demografiche.

Il cambio climatico e il VI Assessment Report dell'IPCC

Nel prossimo mese di settembre, l'IPCC (International Panel on Climate Change) sostenuto dalle Nazioni Unite) pubblicherà la sintesi finale del VI Assessment Report sul cambio climatico (il precedente rapporto venne pubblicato nel 2014), che farà il punto sui risultati dell'intensissima attività di ricerca sul tema svolta da legioni di scienziati, con l'ausilio di metodologie e di strumenti di analisi sempre più sofisticati[1]. E' da presumere che la sintesi finale non farà che confermare quanto l'IPCC ha già reso noto nei rapporti finali dei suoi tre Working Group[2], ma sicuramente contribuirà a dare maggiori prove dell'urgenza di potenziare le azioni per contrastare il riscaldamento globale e per moderarne gli effetti negativi.

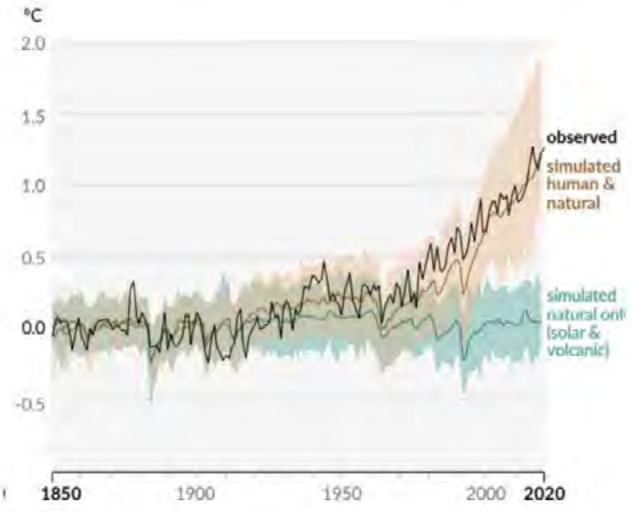
Le analisi mostrano oramai, senza ombra di dubbio, che è all'intensificazione delle attività umane – e all'aumento delle emissioni di gas serra – che va attribuito l'aumento di oltre un grado della temperatura del pianeta rispetto a un secolo fa (Figura 1); inoltre in assenza di decisi correttivi, passata la metà del secolo l'aumento toccherà un grado e mezzo, e due-tre decenni dopo addirittura due gradi. Il riscaldamento implica l'estensione dei processi di desertificazione, l'intensificazione dei fenomeni climatici estremi, l'aumento del livelli dei mari, e altre conseguenze negative. La "mitigazione", o attenuazione, di questi processi è possibile, ma implica difficili accordi internazionali e coerenti politiche dei paesi, oltre a investimenti stratosferici per la "transizione energetica", che implica l'uscita dai combustibili fossili e lo sviluppo di tecnologie per la cattura di gas nocivi nell'atmosfera. "Limitare il riscaldamento globale a 1,5°C implica che l'emissione dei gas serra raggiunga il suo massimo nel 2025 al più tardi, e si riduca del 43% nel 2030; nel contempo anche le emissioni di metano debbono ridursi di

1 I precedenti Rapporti di sintesi sono stati pubblicati nel 1990, 1995, 2001, 2007, 2014.

2 L'ultimo ciclo di lavoro dell'IPCC, si articola nelle complesse analisi di 3 Working Group (WG), il primo dei quali, WGI, ha trattato delle basi fisiche del RG (riscaldamento globale); lo WGII riguarda l'impatto del RG, la vulnerabilità e l'adattabilità della società; lo WGIII riguarda i processi di mitigazione del RG. I rapport conclusive dei te gruppi sono stati pubblicati nell'agosto del 2021, e nel febbraio e aprile del 2022.Ben 278 autori di 65 paesi sono stati coinvolti nel rapporto conclusivo dello WGIII, e questo dà l'idea

un terzo. Ma anche se si riesce a far questo, è inevitabile che si debba eccedere il limite del grado e mezzo in più, almeno temporaneamente, prima di scendere sotto questo tetto verso la fine del secolo"[3]. Nelle sue conclusion, il rapporto del WGIII afferma che con le "giuste politiche, infrastrutture e tecnologie [oggi esistenti] è possibile operare un cambio nei nostri stili di vita e comportamenti tale da permettere una riduzione tra il 40 e il 70% delle emission di gas serra entro il 2050". E anche una diversa organizzazione della vita urbana può rendere possibili forti riduzione delle emissioni a mezzo, tra l'altro "della elettrificazione dei trasporti in combinazione con fonti di energia a basse emissioni". L'industria, cui è imputabile un quarto delle emissioni globali, dovrà fare la sua parte, "utilizzando più efficientemente le materie prime, riciclando e minimizzando gli sprechi". Infine, l'agricoltura e il settore forestale "possono ottenere forti riduzioni delle emissioni, e rimuovere o immagazzinare proporzionali quote di anidride carbonica". Insomma, ridurre le emissioni e frenare il riscaldamento è possibile, ma occorrono azioni incisive in tutti i settori delle attività umane, con profonde implicazioni sociali, economiche e politiche.

Figura 1 – Scostamenti della temperature del pianeta rispetto alla media del periodo 1850-1900



Fonte: IPCC
Nota: La linea blu rappresenta lo scostamento simulato della temperature dalla media del periodo 1850-1900 per fattori naturali; la linea rossa rappresenta lo scostamento effettivo osservato e determinate da fattori sia naturali sia umani.

3 IPCC Panel on climate change

L'Italia fragile

L'Italia, come tutta la regione mediterranea, ha numerose fragilità ambientali che il riscaldamento globale rischia di aggravare in assenza di adeguati interventi. Le fasce costiere sono fortemente insediate e minacciate, negli spazi più fragili – non solo Venezia – dalla crescita del livello marino. L'intensificarsi, già in atto, di eventi climatici eccezionali determina nuovi rischi per la sicurezza delle persone, delle abitazioni e di alcune infrastrutture – il pensiero va a Firenze e a Genova. Molte aree interne del Mezzogiorno soffriranno processi di inaridimento e desertificazione, con danni per l'agricoltura, anche se compensati dall'allungamento della stagione vegetativa nel nord del paese.

I buoni principi contenuti nel PNRR circa gli interventi per accelerare la transizione energetica sono posti in pericolo dalle vicende politiche internazionali. La priorità, per l'Europa e ancor più per l'Italia, è quella di sottrarsi alla dipendenza energetica della Russia, con una spinta più forte alle rinnovabili – il che è un bene – ma anche con un ritorno all'utilizzo del carbone – il che è un male. Inoltre nel nostro paese esistono forti divisioni ideologiche e frammentati ma combattivi interessi particolari, che inceppano i complessi meccanismi decisionali, impedendo o rallentando decisioni che dovrebbero essere sollecite. Famose personalità della cultura manifestano preoccupazioni circa l'accelerazione del ricorso alle energie alternative, temendo un degrado del nostro prezioso patrimonio paesaggistico per il moltiplicarsi delle pale eoliche e dei pannelli solari. Senza riflettere che con meno energia disponibile da queste fonti, si dovranno convertire a carbone le centrali, consumare più petrolio, aumentare l'inquinamento, nemico giurato dell'integrità del patrimonio artistico-storico.

Occorre, però essere ottimisti: e qualche speranza ci viene dalla Figura 2 che riporta la % di italiani con oltre 14 anni, preoccupati per il cambiamento climatico e per l'effetto serra. Tale percentuale è stata in sensibile aumento tra il 2014 e il 2019, in tutte le classi di età, salvo ad avere una battuta d'arresto nel 2020 e una riduzione nel 2021. Gli ottimisti sperano che questa riduzione sia dovuta al contemporaneo emergere della più viva, e imminente, preoccupazione per la pandemia e non al venir meno dell'interesse per l'ambiente: speriamo che sia così!

Figura 2. Preoccupazione per i cambiamenti climatici e/o per l'aumento dell'effetto serra per classe di età. Anni 2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più



Fonte ISTAT - Indagine aspetti della vita quotidiana



II
Ucraina

Dopo la guerra: quel che resta dell'Ucraina

Steve S. Morgan

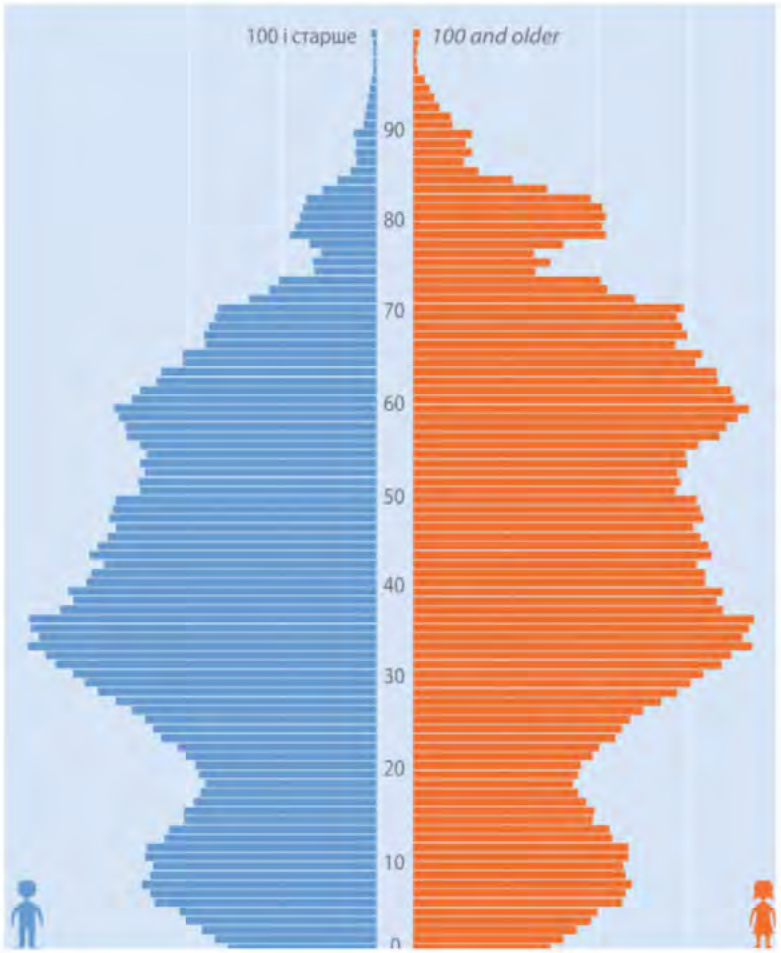
La demografia dell'Ucraina, nel trentennio successivo all'indipendenza, si è fortemente indebolita per l'alta mortalità, la bassa fecondità e l'emigrazione, aggravate dai traumi della pandemia e della guerra. Steve Morgan azzarda un bilancio sul futuro del paese, e ipotizza che, nel 2050, la popolazione del paese possa risultare dimezzata rispetto ai 52 milioni di abitanti del 1991.

Nel 1992, dalle ceneri dell'Urss, sono nati, oltre alla Russia, 14 stati indipendenti, ciascuno con una propria antica identità storica, fortemente modellata da settant'anni di dominio sovietico. Tra questi stati, il più popoloso, e il secondo per dimensione geografica dopo il Kazakhstan, è l'Ucraina, che al momento dell'indipendenza contava 52 milioni di abitanti, e una demografia non molto diversa da quella russa.

La debolezza demografica del paese

Alla vigilia dell'aggressione russa dello scorso febbraio, la popolazione era già scesa a 41,5 milioni, oltre 10 milioni in meno, dei quali 2,5 per l'amputazione della Crimea e di Sebastopoli, annessi dalla Russia nel 2014. I residui 7,5 milioni di differenza sono imputabili all'emigrazione, quasi un milione, e al supero delle morti sui nascite, per circa 7 milioni. Nella figura 1 si vede la disastrata distribuzione per età della popolazione. Occorre poi aggiungere che nei 41,5 milioni di abitanti di inizio 2022, sono contati anche i 4,5 milioni di abitanti delle due autoproclamate repubbliche di Donetsk e Luhansk, cosicché di fatto – se non certo di diritto – la popolazione effettiva ucraina, al momento dell'aggressione russa, può valutarsi a 37,5 milioni e mezzo, 28% in meno della popolazione del 1992. Infine, a giugno inoltrato, l'intero Donbass è oramai occupato e sotto controllo russo, con ulteriori 2 milioni di abitanti. Una eventuale tregua che cristallizzasse la situazione di fatto sul campo, vedrebbe l'Ucraina (amputata come si è detto) con circa 35 milioni di abitanti, un terzo in meno rispetto a trent'anni prima.

Figura 1 – Distribuzione per età della popolazione Ucraina, 2021



Fonte: Statistics Ukraine

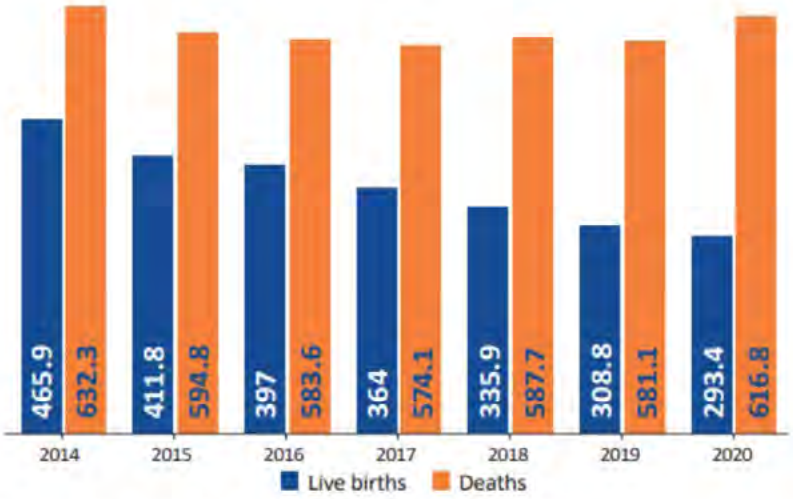
Il destino dell'Ucraina dipenderà dalle sorti della guerra, dallo status dei territori invasi dalla Russia, dall'evolversi dei rapporti con l'occidente, dal sostegno finanziario per la sua ricostruzione. Ma dipenderà anche dalla sua demografia, già debolissima e ulteriormente depressa dagli eventi legati alla pandemia prima e alla guerra poi. Uno sguardo all'evoluzione demografica dall'indipendenza è utile per prefigurare l'evoluzione futura

Amputazioni territoriali e bilancio demografico negativo.

Come in tutta l'Europa orientale, la natalità è bassissima, con un percorso simile a quello della vicina Russia, ma a un livello inferiore a partire dalla fine degli anni '90, quando è stato raggiunto il minimo storico di 1,1

figli per donna. La successiva ripresa ha riportato il livello a 1,5, nel 2014-15, prima di ridiscendere al nuovo minimo di 1,1 nel 2021. Negli ultimi anni la fecondità delle donne ucraine è rimasta sensibilmente inferiore a quella delle russe, che hanno beneficiato delle generose integrazioni di reddito del cosiddetto maternity capital[1]. Nel 2021, in conseguenza della pandemia, le nascite sono diminuite di un ulteriore 7,3%, portando al 42% la perdita nei confronti del 2014. La figura 2 riporta nascite e morti nel periodo 2014-2020, e dati appena usciti, stimano in 272mila le nascite e in 714mila i decessi del 2021.

Figura 2 - Nascite e morti in Ucraina, 2015-2021, escluse Crimea, Sebastopoli e le autoproclamate repubbliche di Luhansk e Donetsk



Source: State Statistics Service of Ukraine*

Anche la mortalità ha seguito un percorso non dissimile da quella della Russia: la speranza di vita alla nascita è fortemente discesa dopo l'indipendenza, per poi riprendere con grande lentezza. Nel 1991 era pari a 64,6 per gli uomini e 74,2 per le donne; nel 2020 era di poco superiore, pari rispettivamente a 66,4 e 76,2, con un progresso di appena 2 anni nel trentennio. I confronti sono sempre informativi: la speranza di vita in Italia, nel 2021, è stimata di 80,1 anni per gli uomini e 84,7 per le donne (rispettivamente 14 e 9 anni di più che in Ucraina), e nel trentennio considerato il miglioramento è stato triplo rispetto a quello dell'Ucraina. Infine, l'Ucrai-

1 Maternity Capital è il cospicuo sostegno finanziario alle madri che mettono al mondo un figlio, istituito nel 2006. Si veda: Massimo Livi Bacci, I bambini di Putin, Neodemos, 27 Luglio 2021

na perde popolazione per l'emigrazione (non parliamo qui della marea di rifugiati degli ultimi quattro mesi) soprattutto per motivi di lavoro. Hanno scritto Strozza e Bonifazi che negli ultimi anni "le relazioni migratorie tra Ucraina e Europa si sono consolidate dando vita a collettività importanti" e, ancora "nel complesso, anche dal punto di vista migratorio, emerge un paese con storici e forti legami con l'universo post-sovietico, ma che negli ultimi venti anni ha sicuramente rafforzato le proprie relazioni con l'Unione Europea"[2]. Esiste poi una migrazione temporanea per lavoro ancora più importante verso la Polonia, favorita oltre che dalla vicinanza territoriale, linguistica e culturale dalla "possibilità di un lavoro regolare e temporaneo senza necessità di un permesso di lavoro, ma sulla base di una semplice dichiarazione d'intenti del datore di lavoro: anche durante la pandemia (2020) il numero di queste dichiarazioni datoriali è stato pari a 1,3 milioni. Il numero di lavoratori ucraini effettivi ha raggiunto il milione"[3], ed è fonte di importanti rimesse (all'incirca equivalenti al 12% del Pil) e forte sostegno alla crescita dell'economia polacca.

Nel 2050: una popolazione dimezzata?

Sulla demografia gravemente indebolita dell'Ucraina, depressa dalle decurtazioni territoriali, dall'emigrazione e dalla pandemia, si riversa il trauma della guerra. Con ulteriori effetti negativi la cui portata è impossibile valutare, ma la cui direzione è certa: perdite di giovani e adulti nel conflitto; esodo di rifugiati; ulteriori spinte all'emigrazione permanente; effetti depressivi sulla già bassissima natalità. Le proiezioni delle Nazioni Unite (variante media), basate sul materiale statistico disponibile nel 2019, che quindi non tiene conto dei recenti traumi[4], ipotizzavano un calo della popolazione del 19,5% tra il 2020 e il 2050, con ipotesi che alla luce dei fatti appaiono estremamente ottimistiche: una crescita della fecondità da 1,4 (2020-25) a 1,6 figli per donna (ma nel 2021 siano a 1,1); una crescita della speranza di vita di 4 anni, doppia rispetto al precedente trentennio; un saldo migratorio prossimo allo zero. Nella realtà dei fatti, sembra assai più plausibile la variante "bassa", che implica una perdita di popolazione pari al 26,6%, in presenza di una fecondità approssimativamente costante e di una migrazione netta all'incirca nulla. In questo caso la popolazione

2 Salvatore Strozza e Corrado Bonifazi, Strozza Bonifazi, L'esodo dall'Ucraina e il contesto migratorio europeo, Neodemos, 4 Marzo 2022

3 IOM, Migration in Ukraine. Facts and Figures, 2021, p. 13

4 United Nations, World Population Prospects. The 2019 Revision, New York, 2019. La "revisione 2022" è prevista in uscita tra poche settimane.

del 2050 (senza Crimea, Sebastopoli e Donbass), sarebbe dell'ordine dei 26 milioni, la metà dei 52 del 1991, con una struttura per età fortemente invecchiata.

Se questa valutazione appare pessimistica, va ricordato che essa non tiene conto dei movimenti di rifugiati: alla fine di maggio, quasi sette milioni di persone avevano varcato i confini dell'Ucraina secondo i conteggi dell'UNHCR, ma questi includono anche i movimenti di rientro, molto numerosi, dell'ordine dei 2,5 milioni. Quanti di questi 4 o 5 milioni di rifugiati rientreranno in patria, e quando questo avverrà, dipende da molti fattori: la durata della guerra, i tempi necessari per un ritorno alla normalità, la velocità di una eventuale ricostruzione, l'attrattività dei paesi che adesso li accolgono e che potrebbero diventare patrie permanenti.

L'esodo dall'Ucraina e il contesto migratorio europeo

Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia sta determinando, come ampiamente previsto, un imponente flusso di profughi diretto verso i paesi confinanti. Si sta scappando da un conflitto che già nelle prime fasi ha investito direttamente diverse regioni dell'Ucraina, rendendo difficile poter organizzare forme di protezione all'interno del paese. Un flusso imponente che va, per altro, a inserirsi, come mostrano Corrado Bonifazi e Salvatore Strozza, in un sistema di relazioni migratorie con l'Unione Europea che in questi ultimi anni si è rafforzato e consolidato.

La fuga dalla guerra

A sette giorni dall'inizio dell'invasione si stimava in 874 mila il numero di rifugiati che avevano lasciato l'Ucraina per entrare in Polonia, Ungheria, Romania e Moldavia. Molti di questi avevano raggiunto o stavano raggiungendo altri paesi della UE. I numeri si sono accresciuti nei giorni seguenti con la continuazione delle operazioni belliche. Secondo l'Alto commissario Onu Filippo Grandi e altri osservatori si potrebbe arrivare a 4-5 milioni di profughi. La commissaria europea agli Affari interni, Ylva Johansson, già nei primi giorni del conflitto aveva evidenziato come l'orientamento da parte della UE fosse quello di garantire la protezione temporanea, per un anno con possibilità di rinnovo, ai cittadini ucraini che dovessero richiederla a uno degli stati membri. Un trattamento che l'UE non ha mai applicato in modo generalizzato in passato, neanche durante la crisi dei rifugiati del biennio 2015-2016.

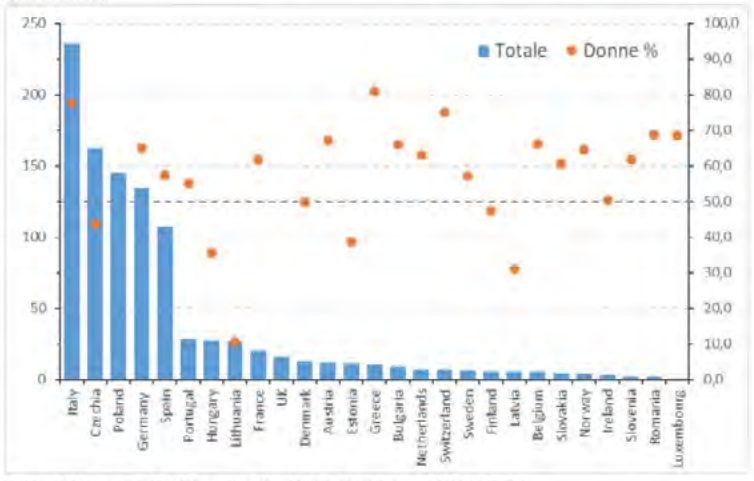
Sinora, l'afflusso è stato gestito con grande disponibilità da parte dei governi e delle popolazioni interessate. È evidente che se i numeri dovessero crescere, sino e oltre i livelli ipotizzati, si porranno problemi organizzativi notevoli, ma l'impressione, tenendo conto della decisa risposta politica messa in campo dalla UE sulla crisi ucraina, è che non sarà un ostacolo insormontabile trovare le risorse e le soluzioni adeguate. Anche perché,

rispetto ai flussi per motivi politici degli anni passati, quello proveniente dall'Ucraina può giovarsi di una disponibilità sicuramente maggiore, soprattutto da parte dei paesi di Visegrad e, in particolare, della Polonia. Del resto, diverse regioni dell'Ucraina sono entrate a far parte dell'Unione Sovietica solo alla fine della seconda guerra mondiale, per cui i legami storici e culturali con i paesi confinanti sono molteplici e ben radicati. Gioca poi a favore di questa disponibilità il comune passato socialista e i conseguenti diffusi timori verso l'espansionismo russo.

L'Ucraina nel sistema migratorio europeo

Questa disponibilità verso l'immigrazione dall'Ucraina non è nuova e ha avuto modo di influenzare gli sviluppi dei flussi verso i paesi dell'Unione. Dal maggio 2017, ad esempio, è stato eliminato l'obbligo di visto per i cittadini ucraini che vogliono recarsi nell'UE per un massimo di 90 giorni per motivi professionali, turistici o familiari. Una sostanziale liberalizzazione dei movimenti che ha non poco facilitato la mobilità verso l'Unione. Secondo gli ultimi dati disponibili i cittadini ucraini residenti nei paesi della UE o dell'EFTA sono poco più di un milione, la maggior parte dei quali si trova in Italia (236 mila), Repubblica Ceca (163 mila), Polonia (145 mila), Germania (135 mila) e Spagna (105 mila) (Fig. 1). Complessivamente questi cinque paesi accolgono il 77% dell'emigrazione ucraina in questa parte del continente e disegnano una geografia particolare, con una forte concentrazione nei paesi meridionali e orientali dell'Unione.

Fig. 1 – Le collettività ucraine in Europa, ultima data disponibile (valori assoluti in migliaia e % di donne - scala di destra)

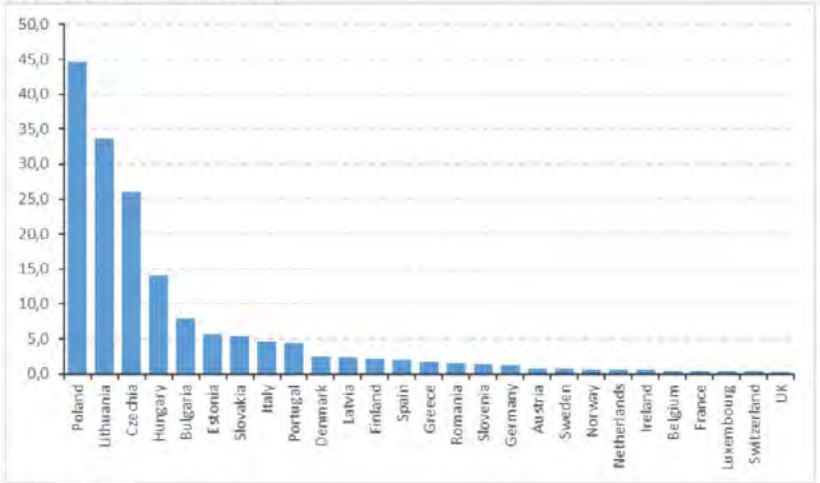


Fonte: dati Eurostat, Oecd e nazionali in Denisenko, Strozza e Light (2020).

Si tratta nella maggior parte dei casi di una emigrazione prevalentemente femminile, con punte del 77,6% del totale in Italia e dell'81% in Grecia. Spesso la quota di donne si mantiene al di sopra del 60%, con la vistosa eccezione della Repubblica Ceca (43,7%), dell'Ungheria (35,6%) e delle repubbliche baltiche. Differenze così nette evidenziano modelli migratori profondamente diversi, con flussi prevalentemente femminili verso il nucleo storico dell'Unione e una composizione più tradizionale in quelli diretti verso i nuovi membri con i quali, peraltro, la differenza di reddito con l'Ucraina risulta molto meno marcata.

Per apprezzare il diverso peso dell'immigrazione ucraina nei vari paesi è utile considerarne la quota percentuale sul complesso della popolazione straniera residente (Fig. 2). Emerge con chiarezza come quella ucraina rappresenti una parte decisamente importante dell'immigrazione nei paesi orientali dell'Unione, con valori che vanno dal 44,7% della Polonia, al 33,7% della Lituania, al 26% della Repubblica Ceca e al 14,1% dell'Ungheria. Per trovare il primo paese occidentale bisogna arrivare all'ottavo posto, con il 4,6% dell'Italia, seguita con il 4,3% dal Portogallo. Percentuali che giocano, ovviamente, su dimensioni del fenomeno molto diverse, ma che indicano il ruolo sinora svolto dalla prossimità geografica e dalla vicinanza culturale nel favorire i flussi dall'Ucraina. A questi si aggiunge anche un fattore temporale che ha determinato come aree d'arrivo, prima i paesi mediterranei dell'Unione e ora quelli della fascia orientale.

Fig. 2 – Peso delle collettività ucraine sulla popolazione straniera residente in Europa, ultima data disponibile (% sulla popolazione straniera totale)



Fonte: vedi fig. 1.

Per valutare le dimensioni attuali dell'immigrazione dall'Ucraina vale la pena di considerare i primi permessi di soggiorno concessi ai cittadini di questo paese negli ultimi due anni nei 27 stati dell'Unione (Tab. 1). Nel 2019 sono stati 757 mila e nel 2020 sono scesi, per effetto della pandemia, a 601 mila. Rappresentavano il 25,6% del totale nel primo anno e sono saliti al 26,8% nel secondo. La parte del leone in questo flusso è rappresentata dalla Polonia, che ha concesso nei due anni considerati circa l'80% di tutti i permessi accordati a cittadini ucraini, arrivando a 599 mila e a 489 mila unità. Attorno all'80% è anche il peso del flusso dall'Ucraina sul totale degli arrivi in Polonia. Questo valore si pone tra il 40 e il 60% in Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia e Lituania, mentre nel nucleo storico dell'Unione la sola Danimarca supera il 10%. Gran parte di questi primi permessi ha durata inferiore a un anno e riguarda attività a carattere temporaneo o stagionale. I permessi con durata superiore ai 12 mesi concessi nell'UE ad ucraini sono infatti stati nei due anni considerati 190 mila e 136 mila, di cui poco più di un terzo ha riguardato la Polonia.

Tab. 1 - Primi permessi di soggiorno distinti per motivo rilasciati a cittadini ucraini nell'intera UE-27 e in Polonia nel 2019 e nel 2020 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

Motivo del permesso	UE-27		Polonia		Resto UE-27	
	2019	2020	2019	2020	2019	2020
			Valori assoluti (in migliaia)			
Famiglia	40,2	29,1	9,9	7,6	30,3	21,5
Istruzione	19,0	20,6	10,8	14,7	8,2	5,8
Lavoro	659,6	516,0	551,1	437,7	108,5	78,3
Altro	37,8	35,6	27,6	28,9	10,2	6,7
Totale	756,6	601,2	599,5	488,9	157,1	112,4
			% per motivo del permesso			
Famiglia	5,3	4,8	1,7	1,6	19,3	19,1
Istruzione	2,5	3,4	1,8	3,0	5,2	5,2
Lavoro	87,2	85,8	91,9	89,5	69,1	69,7
Altro	5,0	5,9	4,6	5,9	6,5	6,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
			% ucraini sul totale dei permessi rilasciati			
Famiglia	5,0	4,7	59,1	62,2	3,8	3,5
Istruzione	4,7	8,3	52,0	54,0	2,2	2,6
Lavoro	55,1	57,1	88,2	87,1	18,9	19,5
Altro	6,9	7,5	44,8	51,3	2,1	1,6
Totale	25,6	26,8	82,8	81,7	7,0	6,8
			% di permessi di durata uguale o superiore ad un anno			
Famiglia	83,0	81,2	87,3	87,6	81,6	78,9
Istruzione	32,1	19,1	8,0	0,1	63,9	67,0
Lavoro	19,9	18,0	8,0	7,1	80,5	78,7
Altro	49,7	45,3	44,7	39,6	63,2	69,9
Totale	25,1	22,7	11,0	10,1	78,7	77,6

Fonte: ns. elaborazioni su dati Eurostat.

Come si vede, in questi anni le relazioni migratorie tra Ucraina e UE si sono consolidate dando vita a collettività di dimensioni importanti, come avviene in Italia. I flussi recenti mostrano poi come l'immigrazione da questo paese si stia caratterizzando come una delle origini preferite da diverse nuove realtà d'arrivo della parte orientale dell'UE. Un quadro su cui va ora ad inserirsi una migrazione forzata, di dimensioni sempre più vaste e il cui momento d'arresto appare purtroppo difficilmente prevedibile.

Per approfondire

Denisenko, M., Strozza, S., & Light, M. (Eds.). (2020). Migration from the Newly Independent States: 25 Years After the Collapse of the USSR. Springer International Publishing.

Gli Ucraini in Germania: profughi di "prima" o "seconda classe"?

Edith Pichler

Più di 380mila profughi dall'Ucraina hanno raggiunto la Germania dallo scorso 24 febbraio. Edith Pichler si sofferma sulle facilitazioni che sono state loro offerte, ma anche sulla disuguaglianza di trattamento nei confronti di altri profughi, soprattutto siriani e afghani.

Nel 2015 la Germania si dimostrò molto generosa nell'accoglienza dei profughi siriani, tanto che si parlò di una "Willkommenkultur", o cultura del benvenuto, per il gran numero di centri appositamente aperti, e gestiti da volontari, per la distribuzione di generi di prima necessità, alimentari, per l'abbigliamento e altro ancora. Alcuni di questi centri, gestiti da associazioni di volontariato, da istituzioni come la Croce Rossa, da organizzazioni legate alle Chiese, continuano ancora oggi a operare a sostegno dei profughi per favorire la loro integrazione, anche se il numero dei volontari che vi operano è costantemente diminuito.

Gli arrivi dall'Ucraina

Con l´inizio della guerra in Ucraina anche la Germania è diventata mèta dei flussi di profughi: gli hotspot degli arrivi sono la stazione centrale di Berlino (via Polonia) e quella di Monaco (via Budapest). Nel frattempo sono arrivate al 25 di aprile del 2022 secondo il Ministero degli Interni circa 380.000 persone, anche se si presume che il numero potrebbe essere più alto, per via di coloro che hanno trovato una prima sistemazione presso familiari ed amici, e non sono ancora registrate. Un sondaggio condotto dal Ministero Federale degli Interni a fine marzo su circa 2.000 rifugiati adulti rivela che si tratta di donne nell'84% dei casi, il 58% delle quali è arrivato in Germania con i propri figli minori; la loro età media è di 38 anni, e il 92% delle persone intervistate lavorava o studiava in Ucraina prima della partenza. Fino all'inizio di marzo sono stati esclusivamente i volontari che hanno accolto e assistito con grande impegno i rifugiati che arrivavano dall'Ucraina. Tuttavia in questo primo periodo di emergenza

e improvvisazione si sono registrati diversi tentativi di "adescamento" di donne e minori con false promesse di sistemazione e di aiuto. I responsabili delle associazioni hanno reagito regolarizzando i criteri di assistenza ai rifugiati, e ottenendo un rafforzamento dei controlli da parte delle forze dell'ordine. L'associazione Solwodi (SOLidarity with WOmen in DIstress), un''organizzazione umanitaria per i diritti delle donne immigrate in Germania, aveva messo in guardia contro il pericolo di sfruttamento delle donne provenienti dall'Ucraina, sia per gli eventuali tentativi di avviamento alla prostituzione, sia per il loro possibile impiego non retribuito in famiglie private. La Presidente di Solwodi, Maria Decker, ha denunciato l'esistenza di annunci sessisti sui social media, legati a siti di prostituzione, nei quali si citava l´arrivo di "Frischfleich" ("carne fresca") dall'Ucraina.

Procedure di accoglienza più rapide e favorevoli

Secondo una direttiva UE, attivata il 4 marzo 2022, le persone provenienti dall'Ucraina possono viaggiare in Europa, e in Germania, come turisti, per 90 giorni. Questo vale anche per le persone che non hanno un passaporto biometrico, profughe dall'Ucraina. In Germania è stato inoltre introdotto un biglietto "Helpukraine" che prevede la gratuità del trasporto sia locale, sia di lunga distanza dietro presentazione del passaporto ucraino. Diversamente per esempio dai profughi siriani, afgani o eritrei, i rifugiati ucraini in Germania non devono passare attraverso una normale procedura di asilo, che di solito è burocratica e lunga, e che può durare fino a quattro anni. Ricevono invece automaticamente uno status di residenza, -chiamato "protezione temporanea" – valido per un anno e che può essere prorogato per un totale di altri due anni. Questo stato giuridico permette loro, a differenza degli altri profughi, di fruire di una serie di privilegi: essi possono svolgere un'attività subordinata o autonoma, accedere ai programmi di istruzione per gli adulti, ottenere – oltre al proseguimento degli studi o l'accesso al sistema educativo per i bambini e i giovani sotto i 18 anni – anche i diritti all'assistenza sanitaria, alle prestazioni sociali, alla disponibilità di un alloggio adeguato o a un sostegno finanziario per l'alloggio. A seguito di questa generosa accoglienza degli ucraini, è emersa una polemica circa il disuguale trattamento rispetto a profughi di altre provenienze che non fruiscono degli stessi privilegi, fino a poco tempo fa inaccessibili per i rifugiati. Questa disuguaglianza è particolarmente evidente per tutti quei profughi – siriani, afghani o etiopi – che a seguito di norme e leggi restrittive, non hanno ricevuto un permesso di soggiorno e

di lavoro e hanno quindi dovuto vivere per anni in condizioni di precarietà. E così non è raro trovare nei media tedeschi, in queste ultime settimane, commenti sul differente trattamento dei profughi del passato rispetto a quelli attuali, spesso chiedendo se siamo davanti a profughi di "prima" o di "seconda" classe.

Scendere dalla prima alla seconda classe

Se, come visto sopra, i profughi ucraini godono di alcuni privilegi riguardo al loro status di permanenza, il loro inserimento nel mondo del lavoro rischia di diventare di seconda classe. Il Sindacato tedesco infatti ha ribadito, con diverse prese di posizione, l'assoluta necessità di evitare lo sfruttamento degli ucraini, mediante il loro impiego come manodopera a basso costo nei settori dell'edilizia, dell'agricoltura, delle pulizie e dell'assistenza. Che si tratti di un cantiere, di un campo di asparagi o in un'impresa di pulizie, non dovrebbero esserci "dipendenti di seconda classe", ha affermato Robert Feiger, presidente nazionale del sindacato IG BAU (IG Bauen-Agrar-Umwelt). Inoltre per via dell´alta percentuale di donne e bambini tra i rifugiati, ribadisce Feiger, sono necessari maggiori sforzi per una inclusione scolastica dei minori, perché senza un numero sufficiente di posti negli asili e nelle scuole, molti genitori saranno in grado di svolgere solo mini-job, precari e con bassi salari.

Proprio nel settore dell'assistenza, dove sono impiegate molte donne provenienti dai Paesi dell´Europa dell´Est, potrebbero sorgere delle "lotte fra povere". Secondo una ricerca della televisione ARD, molte donne ucraine lavorano già nelle famiglie tedesche per soli 900 euro al mese. A causa della loro difficile situazione come breadwinner, sono disposte a lavorare anche a salari più bassi pur di "sfamare" la famiglia. Ed infatti il presidente della VHBD (Associazione Federale per l'Assistenza Domiciliare e l'Infermieristica), Daniel Schlör, teme effetti negativi per le "badanti" rumene e polacche, prevedendo che fino a 300.000 donne ucraine siano disposte a lavorare con salari più bassi e che le badanti polacche e rumene, che generalmente guadagnano di più, possano venire espulse dal mercato.

La Germania ha bisogno di specialisti e di professionisti, e di quadri tecnici, ma anche di persone disposte a lavorare in quei settori dei servi-

zi, spesso precari e a basso salario, evitati dalla popolazione locale. Nel 2015 con l´arrivo dei profughi siriani si poteva leggere, dietro i propositi umanitari, anche un "discorso utilitaristico": "arrivano gli ingegneri e i medici siriani necessari all´economia tedesca", anche se questo poi non si è avverato. Riguardo alle profughe ed ai profughi ucraini, e proprio nell´ottica della "cultura della memoria", la classe politica e dirigenziale tedesca dovrebbe ricordare che c'è stato un tempo nel quale gli ucraini vennero impiegati come "operai di seconda classe" (se non peggio), un'ideologia dell'uso "utilitaristico della forza lavoro" che non dovrebbe più ripetersi. Ma questo vale per tutti, qualsiasi sia la provenienza.

Per approfondire

Brücker, Herbert, : Geflüchtete Aus Der Ukraine: Eine Einschätzung Der Integrationschancen "ab-forschungsbericht", 4|2022;

Bundeministerium des Innern und für Heimat, Pressemitteilung, 04.04.2022.

Mediendienst Integration. Flüchtlinge aus der Ukraine.

Rometsch, Claudi, "Frischfleisch" aus der Ukraine, Solwodi warnt vor Gefahr der Ausbeutung von Frauen, 05.04.2022

Schober, Gottlob e Kaffanke, Claudia, SWR, Krieg in der Ukraine Neues Pflegepersonal zum Dumpingpreis?

Ucraini in Polonia. Guerra, donne, violenza e diritti

Edith Pichler

Prossimità geografica e culturale hanno spinto quattro milioni di Ucraini in fuga dalla guerra a varcare il confine con la Polonia, già meta di un'intensa migrazione. Ne parla Edith Pichler che tra l'altro riferisce il dilemma delle donne ucraine vittime di stupro cui viene di fatto negata la possibilità di abortire in terra polacca.

Mentre Angela Merkel, nel 2015, con la frase "Ce la faremo" aprì i confini della Germania ai profughi siriani e alla loro accoglienza, la Polonia perseguì una politica restrittiva, e come gli altri paesi del Gruppo di Visegrad (Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) accolse un numero ridotto di profughi dalla Siria. Anche durante la crisi in Bielorussia, la Polonia per mezzo di Frontex ha rafforzato i suoi confini per renderli impermeabili alla pressione dei profughi. Negli ultimi mesi la Polonia è diventata mèta importante dei profughi di guerra Ucraini, che in quattro milioni (dato del 15 giugno 2022) hanno varcato la frontiera, aggiungendosi alle centinaia di migliaia di connazionali che già lavoravano nel paese.

Immigrati e profughi Ucraini in Polonia

Secondo alcune stime, già prima della guerra, vivevano in Polonia circa due milioni di ucraini, manodopera necessaria per sostenere lo sviluppo e sostituire i polacchi emigrati in Gran Bretagna, Paesi Bassi e Germania. Gli Ucraini vengono impiegati nell´edilizia, nella cantieristica, nell´industria del mobile e in altri settori manifatturieri, e nell´agricoltura. Per molti di loro si tratta di lavori a carattere stagionale, o comunque per brevi periodi, per altri di migrazione permanente. La prossimità geografica e anche culturale, oltre al divario del livello di vita, hanno facilitato questa intensa migrazione.

Una migrazione che comunque sceglie ulteriori rotte e possibilità occupazionali se vengono loro date, come dopo l'11 maggio 2017, quando il Consiglio Europeo adottò un regolamento che esonerava i cittadini Ucraini dall'obbligo del visto per l'Unione Europea per soggiorni non superiori a 90 giorni durante un semestre. Tanti cittadini Ucraini decisero di emigrare verso la Germania e la Polonia, sebbene il regolamento non prevedesse la concessione di un permesso di lavoro all'interno dell'UE. A volte si trattava di studenti ucraini assunti come lavoratori temporanei (per esempio dalla DHL tedesca per supplire a carenze nella distribuzione dei pacchi dovute al Covid e non sempre reclutati in modo "legale". Mano d´opera che però veniva a mancare in Polonia e proprio la Banca centrale polacca ha stimato nel 2020 che circa mezzo punto del Pil del 2020 è dovuto all'apporto dei lavoratori ucraini.

La presenza di reti sociali e parentali, così come la vicinanza geografica, hanno però sicuramente contribuito all'afflusso di massa dei profughi ucraini verso la Polonia. Come già accennato, si tratta di milioni di persone, in prevalenza donne con minori, che cercano di inserirsi nel mondo del lavoro. Le mansioni che vengono loro offerte sono spesso nella gastronomia, nel settore alberghiero e delle cure e assistenza agli anziani.

Se da una parte abbiamo l'arrivo di profughi, dall'altra si nota un controesodo: migliaia di cittadini ucraini tornano nel loro paese non solo per farsi arruolare, ma anche per prendersi cura delle persone a carico bisognose, ed anche alcune profughe sono nel frattempo rientrate in Ucraina per essere vicine ai loro mariti e genitori.

Profughe "in un Paese UE che ricorda il medioevo"

Ad aprile, il quotidiano liberale di sinistra Gazeta Wyborcza ha richiamato l'attenzione sulla situazione delle donne ucraine violentate durante l´assedio di Bucha. Dall'inizio della guerra in Ucraina, molte donne e uomini hanno riferito di aver subito violenze sessuali per mano di soldati russi. Solo a Bucha, circa 120 donne dichiarano di esserne state vittime, con il timore di essere rimaste incinte. Per la loro sicurezza dovevano essere trasferite in Polonia, ma si sono rifiutate, temendo la legge sull´aborto del Paese, una delle più severe nella UE. Nel 2020 il tribunale costituzionale polacco, sotto il controllo del partito al governo PiS, ha approvato una

legge che rende quasi impossibile l'aborto, ammesso solo in caso di stupro, di incesto oppure quando la gravidanza minaccia la vita della madre, mentre in Ucraina, una gravidanza può essere interrotta, senza fornire una motivazione, fino alla dodicesima settimana di gravidanza. A questo si aggiungono le difficoltà procedurali, perché formalmente anche le ucraine dovrebbe presentare una prova della violenza subita per poter avviare un procedimento legale. Ciò è complicato e difficilmente realizzabile nelle attuali condizioni di guerra.

Alcune iniziative sono state attivate per aiutare le profughe, dare loro un sostegno materiale e psicologico, sbrogliare le difficoltà burocratiche. È da segnalare Euromaidan Warszawa, nata durante le proteste di Maidan, che raggruppa organizzazioni umanitarie e attivisti con il compito di coordinare le diverse iniziative di sostegno e aiuto all'Ucraina. Grazie alle sue attività è diventato possibile, per le donne vittime di stupro, recarsi brevemente in Ucraina per abortire e ritornare poi in Polonia. Un'opzione che è psicologicamente, oltreché legalmente, più facilmente percorribile per le donne vittime di violenza.

Vale la pena citare, seppure in un contesto assai diverso, l'opera dell'Associazione "Ciocia Basia" ("Zia Barbara"), un collettivo femminista di Berlino nato per aiutare le donne polacche, con gravidanze non volute, ad abortire in Germania. L'organizzazione fa parte della rete europea "Abortion without Borders". Dallo scoppio della guerra in Ucraina "Ciocia Basia" ha ricevuto richieste anche da ucraine incinte fuggite in Polonia. "Si mettono in contatto con noi. Sono scioccate perché la situazione legale in Ucraina è diversa da quella della Polonia…" afferma Urszula Bertin, attiva nell´Associazione. Prima dello scoppio della guerra, erano le polacche che si recavano in Ucraina per abortire. Per molte ucraine "è impossibile immaginare che si provenga da un paese con un atteggiamento liberale nei confronti dell'aborto e si finisca in un paese della UE che ricorda il Medioevo", cosí Zuzana Dziuban dell´Associazione, che riferisce che più di 400 rifugiate hanno chiesto aiuto all'organizzazione.

Le guerre sono eventi cruenti e crudeli, e il loro grado di violenza viene spesso sintetizzato riferendo le statistiche delle vittime e dei feriti. Ma le ferite dovute alla violenza dello stupro, che sono profonde e marcano le persone per la vita, non vengono conteggiate. È compito delle scienze

sociali rivolgere la loro attenzione a questo aspetto dei conflitti, tanto doloroso quanto poco conosciuto.

Per approfondire

Ernst-Ludwig von Aster, 08.01.2019, Einwanderungsland Polen. Die Ukrainer kommen.

Agnieszka Łada-Konefał, 24.02.2022, Ukrainer in Polen – neuste Zahlen und Regelungen.

Eugen Theise, 18.12.2019, Ukrainische Leiharbeiter bei DHL: Die Schattenseite des Weihnachtsgeschäfts.

Nina Monecke, 3. Mai 2022, Frauen aus der Ukraine: Bloß nicht nach Polen.

rbb24 "Die Frauen sind geschockt, weil die Rechtslage in Polen anders ist als in der Ukraine"

Marianne Max, 23.05.2022, Ankunft "in einem EU-Land, das dem Mittelalter ähnelt".

Rat der EU Pressemitteilung, 11. Mai 2017, Visa: Rat verabschiedet Verordnung über die Befreiung ukrainischer Staatsangehöriger von der Visumpflicht.

Nele Husmann, 07. März 2022, Krieg in der Ukraine. Wie der Abfluss ukrainischer Arbeiter Polen belastet.

Gli ucraini e la solidarietà europea: è l'inizio di una nuova era nella politica migratoria?

Maria Vittoria Forte

L'emergenza della guerra in Ucraina si è tradotta ad oggi in una risposta sicura e determinata dell'Unione Europea, salda e coesa nel suo contributo materiale e umanitario. Maria Vittoria Forte analizza le misure adottate per la gestione e regolamentazione dei profughi ucraini in ambito comunitario. Un'Europa accogliente e solidale. Ma sarà sempre così?

A pochi giorni dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina, il Commissario UE per la gestione della crisi Janez Lenarčič individuava in circa sette milioni di persone il numero di potenziali sfollati ucraini. Purtroppo, a quasi tre mesi dall'inizio dei combattimenti, questo dato si avvicina terribilmente alla realtà.

Al 15 maggio, infatti, sono più di sei milioni le persone in fuga dall'Ucraina registrate sul territorio europeo, e se si pensa che nel 2015 si è parlato di "crisi" dei rifugiati e crisi umanitaria senza precedenti in Europa per solo un quinto dei richiedenti asilo registrati oggi, è facile intuire che siamo di fronte al più veloce e numericamente importante flusso di rifugiati mai registrato sul continente europeo dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi.

Crisi dei rifugiati e "double standards"

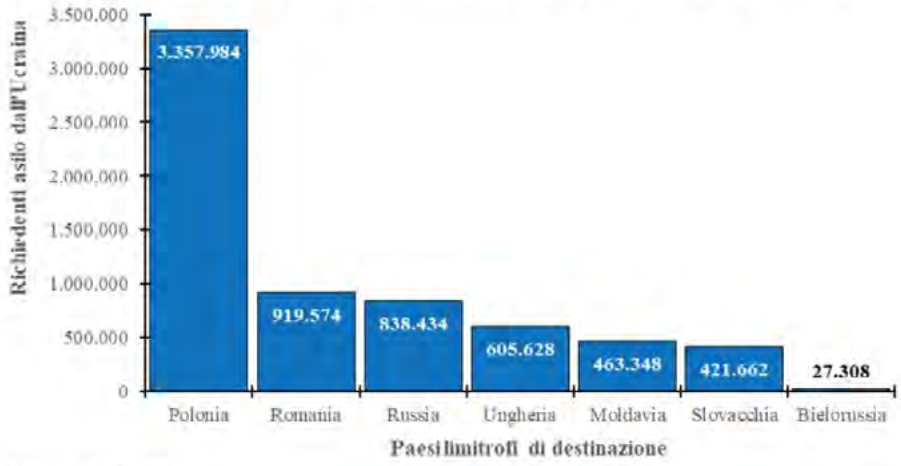
Si tratta di due crisi umanitarie simili nella causa scatenante – persone in fuga dalla guerra – ma finora rivelatesi fortemente dissimili in termini di risposta europea.

Gli Stati dell'Europa dell'Est si trovano ad essere quello che nella fase iniziale della guerra in Siria, determinante per la "crisi" dei rifugiati (Forte

e Strozza 2021), sono stati Turchia, Libano e Giordania: i Paesi confinanti tendono ad essere quelli di prima destinazione dei profughi.

Infatti, come dimostrano i dati UNHCR, 3.357.984 rifugiati ucraini sono stati accolti dalla sola Polonia (quasi il 10% della popolazione polacca), seguita da Romania, Russia, Ungheria, Moldavia, Slovacchia e Bielorussia (Fig. 1). Sulla base di questa prima informazione, appare curioso notare come Polonia, Ungheria e Slovacchia, Paesi appartenenti al "gruppo di Visegrad" – notoriamente contrario alle misure comunitarie in materia di immigrazione e asilo -, si mostrino ora accoglienti e inclini ad una politica europea basata sui principi di solidarietà ed equa ripartizione delle responsabilità. E questo risulta ancora più interessante se si pensa che questi stessi Stati rispondono all'arrivo di altri profughi, prevalentemente Iracheni, Afgani e Siriani, con muri e fili spinati.

Fig. 1 - Rifugiati dall'Ucraina presenti nei Paesi limitrofi, 24 febbraio-15 maggio 2022



Fonte: dati UNHCR.

Mentre nel 2015 Polonia e Ungheria contestavano la Decisione del Consiglio sulle quote di ricollocamento, sostenendo si trattasse di un provvedimento dagli "effetti sproporzionati" sui loro Stati, vista la loro omogeneità etnica nazionale e la loro distanza culturale e linguistica dai migranti da accogliere, oggi promuovono e manifestano totale supporto ai rifugiati ucraini, probabilmente anche per vicinanza linguistica e culturale, come si evince dalle dichiarazioni di diversi Primi ministri dell'Europa centro-orientale (Brito 2022; si veda ad esempio About Hungary).

Alla crisi di solidarietà – interna all'UE e verso i richiedenti asilo – del 2015, si è sostituito un trionfo di solidarietà nei confronti degli ucraini e tra europei nell'attuale crisi. Alla chiusura ed esternalizzazione delle frontiere del 2015, si sono sostituite misure coordinate di sostegno umanitario, politico, finanziario, materiale e militare all'Ucraina oggi. Quando nel 2015 l'eurodeputata Gardini ha esortato la Commissione a redigere una proposta per l'attivazione della Direttiva sulla protezione temporanea per la gestione dei flussi, non ha ricevuto risposte positive, principalmente per la complessità del meccanismo di attivazione (Ineli-Ciger 2016). Il 2 marzo 2022 invece, a poche settimane dall'attacco russo e in soli due giorni la Commissione europea e il Consiglio hanno rispettivamente attivato e approvato la procedura stabilita dalla Direttiva per la protezione temporanea dei profughi ucraini.

Alcuni hanno parlato di double-standards con riferimento alla risposta europea a questo recente flusso di profughi. Da ultimo, Francesco Rocca, presidente della Federazione internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, ha mostrato forte disapprovazione verso la discriminazione nei confronti di chi fugge dalle altre guerre. Eppure, la stessa misura di protezione temporanea a cui si è ricorso potrebbe comportare un rischio di trattamento discriminatorio nelle fasi di attuazione da parte delle autorità degli Stati membri (Carrera et al. 2022).

Il regime di protezione temporanea

La Direttiva del Consiglio 2001/55/CE del 20 luglio 2001 (denominata anche "Direttiva sulla protezione temporanea" o "TDP") è stata adottata dalle Istituzioni europee in risposta ai flussi di persone seguiti al conflitto nell'ex Jugoslavia, e – come citato – non è mai stata attivata prima d'ora. Secondo questa Direttiva, in caso di "afflusso massiccio" di persone incapaci di tornare nei propri Paesi di origine a causa di conflitti armati o di violazioni sistematiche/generalizzate dei diritti umani, le stesse vengono accolte all'interno dell'UE attraverso il meccanismo TDP, che gli garantisce: uno status di protezione immediato per un periodo massimo di tre anni (senza la necessità di richiedere l'asilo), il titolo di soggiorno, la possibilità ("previo consenso degli interessati") di spostarsi da uno Stato membro all'altro (eliminando le problematiche legate al tanto discusso e mai emendato Sistema Dublino), ed una serie di diritti, tra cui quello di lavorare, ricevere alloggio, accedere all'assistenza socio-sanitaria; il dirit-

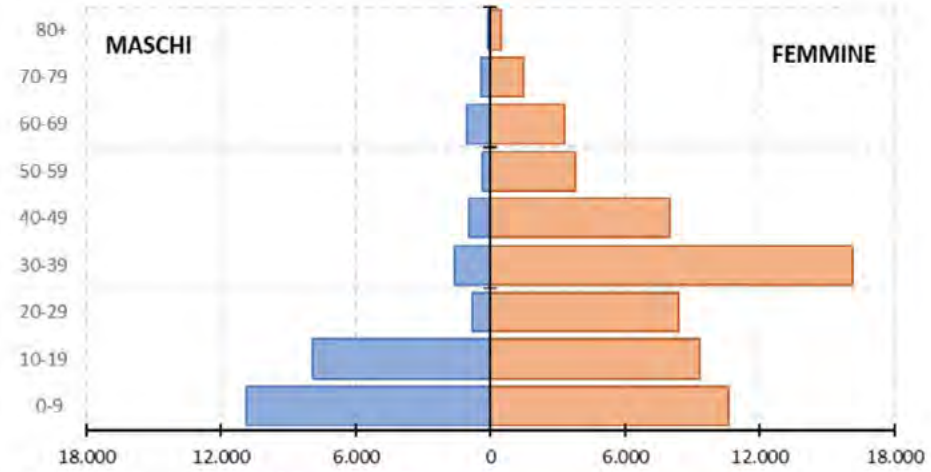
to al ricongiungimento famigliare; per i minori, il diritto di accedere al sistema educativo, a parità di condizioni con i cittadini dello Stato membro interessato (artt. 12-15). Parliamo quindi di un sistema politico europeo che garantisce protezione e diritti ai profughi su tutto il territorio, indistintamente da Stato di primo accesso, attivato con voto unanime dei governi nazionali. Tuttavia, gli Stati membri hanno espresso parere concorde, all'unanimità, su un testo parzialmente rivisitato rispetto a quello proposto dalla Commissione, soprattutto nell'ambito di applicazione. La Decisione adottata dal Consiglio (Decisione 2022/382) si applica infatti esclusivamente alle seguenti categorie: a) cittadini ucraini residenti in Ucraina prima dell'inizio del conflitto armato; b) apolidi o cittadini di Stato terzo beneficiari di protezione internazionale o nazionale in Ucraina prima del 24 febbraio 2022; c) familiari delle precedenti categorie. Sebbene gli Stati membri siano incoraggiati a estendere la protezione temporanea agli apolidi, ai richiedenti asilo e agli altri cittadini extra-EU che risiedono legalmente in Ucraina e che non sono in grado di tornare in condizioni sicure e durevoli nel loro Paese di origine, è loro lasciata ampia discrezionalità. Da qui il rischio di double standard e comportamento discriminatorio nell'attuazione della Direttiva da parte degli Stati membri nei confronti di persone provenienti dallo stesso scenario di guerra.

Il 28 marzo 2022 il governo italiano ha adottato un DPCM che disciplina, per il nostro Paese, il riconoscimento della protezione temporanea agli sfollati dall'Ucraina, sulla base della decisione del Consiglio UE n. 2022/382. I beneficiari di tale misura si limitano a quelli delle sopramenzionate categorie a, b e c, senza estendersi a persone prive di queste caratteristiche ma ugualmente in fuga dall'Ucraina.

Al 5 maggio, i dati diffusi dal Viminale rivelano che 85.502 persone hanno ricevuto protezione temporanea nel nostro Paese, si è trattato per più del 70% di persone di sesso femminile, di cui gran parte di età compresa tra i 30 e i 39 anni (Fig. 2). Componente importante del numero di persone attualmente accolte restano evidentemente i minori (43%).

Alla luce di quanto esposto, è difficile pensare che stiamo assistendo all'inizio di una nuova era per la politica d'asilo europea. Questa crisi potrebbe dimostrarci che l'accoglienza e la solidarietà in Europa sono possibili, ma non necessariamente che accoglienza e solidarietà saranno i tratti distintivi della futura politica migratoria dell'Unione.

Fig. 2 - Sfollati dall'Ucraina con protezione temporanea in Italia, 24 febbraio-5 maggio 2022



Fonte: elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

La Russia e la demografia di guerra

NEODEMOS

Un autorevole centro di studi di Mosca riporta un articolo sulle conseguenze economiche e demografiche della guerra con l'Ucraina: forte abbassamento dei redditi, alta disoccupazione, abbassamento della natalità, arresto dell'immigrazione, ulteriore calo della popolazione, dopo il milione perduto nel 2021[1]. Considerazioni realistiche, anche se presumibilmente ottimistiche. L'articolo riferisce anche dichiarazioni minacciose, riguardanti la prospettiva di "costruire un nuovo grande paese nello spazio post-sovietico… rifondando l'ordine mondiale con forte aumento del potere della Russia".

Riportiamo un articolo di Anatolji Komrakov comparso sulla "Nezavisimaya Gazeta" del 20 marzo scorso, e ristampato nel numero 939-940 della Rivista "Demoscop weekly" del 5-18 Aprile. 2022] Si tratta di una Rivista dell'autorevole Istituto di Demografia dela Scuole Superiore di Economia di Mosca. Gli esperti russi prevedono che la guerra approfondirà la crisi demografica del paese, la cui popolazione è scesa di circa un milione nel 2021. Né il bilancio demografico negativo potrà essere attenuato dall'immigrazione, di cui non si prevede un aumento - al netto del numero di rifugiati dal Donbass - data la prevista recessione causata dalla guerra. Il numero delle nascite, in conseguenza delle crisi economica potrebbe scendere del 12% nel 2022-2023. Considerando l'aggravarsi delle sanzioni, è presumibile che la gravità della crisi economica, e della crisi demografica ad essa connessa, possa essere assai maggiore di quella che le autorità prevedono. Ciò che preoccupa è il minaccioso riferimento alla "costituzione di un nuovo grande paese nello spazio post-sovietico... rifondando l'ordine mondiale con un forte aumento dello status e del potere della Russia". Si capisce perché gli stati Baltici o le Repubbliche dell'Asia Centrale nutrano qualche timore per il loro futuro!

1 1 I giornali scrivono dell'impatto dell'"operazione speciale" sulla situazione demografica (demoscope.ru)

Le conseguenze demografiche della “operazione speciale”

Anatolji Komrakov

l demografo indipendente Aleksey Raksha prevede che oltre alle conseguenze politiche ed economiche, la crisi ucraina avrà anche conseguenze demografiche sotto forma di una riduzione del tasso di natalità, nel quadro di una diminuzione dei redditi e del livello di vita della popolazione. Un fattore positivo per la demografia russa sarà l’afflusso di rifugiati dall’Ucraina, dove l’operazione di smilitarizzazioe ridurrà ulteriormente il tenore di vita dei cittadini.

Secondo il rapporto degli esperti del Center for Macroeconomic Analysis and Forecasting (CMASF), nel corso dell’adattamento alle condizioni imposte dalle nuove sanzioni, il reddito reale disponibile della popolazione nel 2022 potrebbe diminuire del 7-7,2%. Il calo continuerà nel 2023, anche se il suo declino non sarà così drammatico - dell’1,3-1,6%. Gli esperti prevedono una crescita solo per il 2024 dell’1,3-1,5%. Anche i salari reali si muoveranno nello stesso senso, con una diminuzione nel 2022 del 4-4,2% e nel 2023 - dell’1-1,2%, con un rimbalzo appena percettibile dell’1-1,3% nel 2024.

Forte diminuzione del livello di vita

Tutto ciò sarà una conseguenza dell’adattamento dell’economia alle nuove condizioni. Date le restrizioni ai movimenti di capitali e una politica monetaria piuttosto restrittiva, si prevede che dopo lo shock iniziale, l’inflazione rallenterà abbastanza rapidamente. Secondo le previsioni del CMASF, nel 2022 l’aumento dell’indice dei prezzi al consumo sarà del 20-23%, entro dicembre 2023 si ridurrà al 7,7-8%, e nel 2024 scenderà al 5,5-5,7%.

Tuttavia, il ruolo determinante per l’economia russa non sarà rivestito dall’inflazione, ma da una recessione con tutte le conseguenze negative: un aumento della disoccupazione e un peggioramento del livello di vita, come affermato dal sito specializzato Macro Markets Inside (MMI), fondato dall’attuale direttore del dipartimento di politica monetaria della

Banca centrale della Federazione Russa, Kirill Tremasov. Nel 2022, il calo (del 6,3-6,6%) sarà determinato principalmente da uno shock da domanda (una diminuzione degli investimenti del 25-30%; una diminuzione del fatturato commerciale del 7-7,5%, e dei servizi dell'8,5-9%).

Sulla base di tali previsioni economiche, i demografi traggono le loro conclusioni sul tasso di natalità futuro. Con un tale calo dei redditi reali della popolazione, si può presumere che, ad una prima approssimazione, il tasso di fecondità totale (TFT, o numero medio di figli per donna) possa scendere del 10%.

Crisi economica e diminuzione delle nascite

La situazione demografica in Russia si è deteriorata negli ultimi anni, il numero delle nascite è diminuito, sullo sfondo del Covid e delle "riforme" dell'assistenza sanitaria, l'eccesso di mortalità è aumentato.... Ora a questi problemi si aggiunge la negatività della nuova recessione economica... Secondo Aleksey Raksha... "Lo sviluppo della crisi determinerà una sensibile flessione del numero medio di figli nel 2023, e la flessione si aggraverà nel 2024. E' già in corso un calo tendenziale del numero di nascite di circa il 2,5-3% all'anno in conseguenza della cosiddetta "eco degli anni '90" [dovuta al basso numero di nascite avvenute negli anni '90, ndt]. Tenendo conto di questo, la diminuzione complessiva del numero di nascite in due anni può essere del 12%, soprattutto qualora cessasse, alla fine del 2022, il programma per l'assegnazione di 450 mila rubli destinati al rimborso di un prestito ipotecario, e degli interessi dovuti, in conseguenza .della nascita di un terzo o successivo figlio."Potenti misure per sostenere le famiglie con bambini potrebbero stabilizzare la situazione - suggerisce Raksha - ma i soldi per attuarle molto probabilmente non saranno disponibili.

L'immigrazione dal Donbass e dalle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale

L'afflusso di migranti dal Donbass, così come la riapertura delle frontiere per i paesi asiatici dopo il Covid, non sono in grado di influenzare in modo significativo la situazione demografica nella Federazione Russa, ritiene Raksha. "Un quarto di milione, per lo più donne, bambini e anziani venuti dal Donbass non compensano le nostre perdite", ha detto. "La risorsa migratoria è quasi esaurita, i giovani adulti, per la maggior parte, sono venuti da tempo da noi".

Il Ministro per le Situazioni di Emergenza, Alexander Chupriyan, ha appena riferito alla Duma di Stato che quasi 250 mila rifugiati dal Donbass sono già arrivati in Russia. ... Le autorità delle autoproclamate Repubbliche di Doneck (RPD) e di Lugansk (LPR) hanno organizzato dal 18 febbraio le partenze verso la Russia, evacuando principalmente donne, bambini e anziani.

Per quanto riguarda i migranti dall'Asia [essenzialmente gli stati già facenti parte dell'URSS in Asia centrale, ndt] non saranno in grado di influenzare in modo significativo la crisi demografica della Federazione Russa. "Nella Federazione Russa prima del Covid c'erano fino a 10-11 milioni di stranieri, di cui 5-7 milioni lavoratori ospiti; prima della crisi attuale, questi numeri erano rispettivamente di circa 8 e 4-5 milioni. E' improbabile che nei prossimi anni il loro numero possa aumentare, in conseguenza della caduta della nostra economia ", afferma l'esperto

Achtung! Le speranze di "Un nuovo grande paese nello spazio post-sovietico"

"L'importanza demografica dei rifugiati dal Donbass non dovrebbe essere esagerata, l'afflusso di migranti da altre ex repubbliche dell'URSS non cambierà molto", concorda Yuri Krupnov, presidente del consiglio di sorveglianza dell'Istituto di demografia, migrazione e sviluppo regionale. "Allo stesso tempo, i risultati demografici dipendono direttamente dai risultati dell'operazione militare speciale (SCO), e sarebbe sbagliato legare il tasso di natalità alla funzione del reddito, anche perché, potrebbe non esserci alcun calo dei redditi a medio termine"..."Davanti ai nostri occhi, c'è l'opportunità di rifondare l'ordine mondiale con un forte aumento dello status e del potere della Russia, compreso quello economico, attraverso il lancio di un programma per la costruzione di un nuovo grande paese nello spazio post-sovietico, che oggi non esiste. Questo è un possibile "cigno bianco". L'alternativa è un "cigno" nero o grigio, con una caduta sistemica in tutti gli aspetti della vita nella Federazione Russa e, inevitabilmente, un deterioramento degli indici demografici", sostiene Krupnov.

Putin e la luna nel pozzo

Le autorità sentono il bisogno di sostenere la popolazione in tempi difficili. Il Presidente Vladimir Putin ha annunciato una [nuova] misura per pagare i benefici alle famiglie con bambini. Ha poi aggiunto che tutti i pagamenti sociali sarebbero stati aumentati. "Capisco che l'aumento dei prezzi

stia colpendo seriamente i redditi delle persone, quindi nel prossimo futuro prenderemo la decisione di aumentare tutti i pagamenti sociali, compresi i benefici e le pensioni", ha detto Putin,aggiungendo che il salario minimo e il minimo di sussistenza saranno aumentati. "Aumenteremo anche gli stipendi nel settore pubblico", ha detto. "Vorrei sottolineare che anche nell'attuale difficile situazione, entro la fine dell'anno dobbiamo ridurre la povertà e la disuguaglianza, questi sono compiti abbastanza fattibili anche oggi. Chiedo al governo e alle regioni di concentrarsi su questo compito", ha detto Putin.

Il mercato del lavoro della Russia e la guerra di Ucraina

NEODEMOS

La guerra in Ucraina sta avendo pesanti conseguenze sul mercato del lavoro della Russia, aggravate della recente mobilitazione di 300mila riservisti e dall'emigrazione di svariate centinaia di migliaia di giovani, Riportiamo la preoccupata analisi di un affermato economista del lavoro, Direttore di un importante Istituto di ricerca moscovita, intervistato dal giornale economico-finanziario The Bell.

The Bell è un giornale moscovita specialista degli affari economici e finanziarie che, come altre pubblicazioni, ha deciso di non coprire la guerra di Ucraina per non incappare nelle sanzioni recentemente approvate dalla Duma. Riportiamo qui un estratto dell'intervista a Vladimir Gimpelson, un affermato economista del lavoro ben conosciuto internazionalmente, sulle conseguenze della guerra in corso sul mercato del lavoro russo, pubblicata lo scorso 5 ottobre1. Nelle ultime settimana hanno circolato stime non confermate di 700mila emigrati dall'avvio della "Operazione Speciale", cifre debolmente smentite dal portavoce del Cremlino Peskov, mentre le nascite, nei primi 8 mesi del 2022 sono diminuite del 6% rispetto allo stesso periodo del 2021. La questione demografica, aggravata dalla guerra, desta serie preoccupazioni, cui Putin rivolge continua attenzione.

Dalla fine di settembre, poco dopo la pesante sconfitta delle forze russe nella regione di Kharkiv, la Russia si sta mobilitando. Secondo le autorità, 300.000 "riservisti" devono essere arruolati nell'esercito, ma numerose testimonianze affermano che le cartoline-precetto vengono spesso consegnate anche a coloro che mai hanno tenuto le armi in mano nella loro vita. Ciò ha provocato il panico nella società: centinaia di migliaia di persone hanno lasciato urgentemente la Russia. Quali perdite costeranno all'economia russa? Che ne sarà della disoccupazione? Quali conseguenze a lungo termine dovranno affrontare i mobilitati? Lo abbiamo chiesto a Vladimir Gimpelson, direttore del Centro per gli studi sul lavoro presso la Scuola superiore di economia.

THE BELL – *È impossibile stimare quante persone, alla fine, andranno in guerra. Ma se prendiamo le 300.000 persone menzionate dal Ministero della Difesa, cosa significherebbe la perdita di un tale numero di uomini di età compresa tra i 20 e i 55 anni per il mercato del lavoro russo?*

GIMPELSON – Per rispondere a questa domanda, dobbiamo iniziare con i dati demografici. In alcune fasce d'età ci sono enormi vuoti, una eco sovrapposta di molti eventi drammatici dell'intero XX secolo – un'eco della rivoluzione, della Grande Guerra Patriottica [NdR la seconda guerra mondiale], del cambiamento del sistema nel 1990. Nella fascia di età 20-29 anni ci sono meno di 8 milioni di persone, un grande vuoto demografico [rispetto agli 11 milioni tra i 30 e i 39 anni] …. Cioè, l'età più produttiva risulta essere la più disastrata sotto il profilo numerico. E tutte le disgrazie si abbattono su di loro: dallo scorso febbraio alle morti in combattimento e alle invalidità di guerra, si aggiunge, l'emigrazione provocata dalla mobilitazione, . Non ci sono ancora cifre esatte su quante persone se ne sono andate, ma è chiaro che tra queste prevalgono gli uomini nelle età più produttive.

Questo è un grave shock per la demografia e per il mercato del lavoro del nostro paese. Se prendiamo solo la cifra di 300 mila mobilitati, allora questa è una perdita di circa lo 0,5% di tutti gli occupati. Sembra non essere una cifra critica, ma se partiamo dalla premessa che la partecipazione di tutti gli occupati alla produzione del PIL durante tutto l'anno è approssimativamente la stessa, allora questo è un regresso dello 0,5% del PIL. Naturalmente, non sappiamo quanto questa guerra durerà. Ma il problema non è solo la mobilitazione degli uomini, ma anche quello della emigrazione di molti giovani, già avvenute prima della mobilitazione, nonché dello stato di estrema incertezza che tutti soffrono. Le persone smettono di lavorare, tutti sono inquieti nel pensiero di cosa possa succedere domani. E questo vale non solo per i mobilitati, ma anche per le loro famiglie, mogli e genitori. Tutto questo insieme crea un effetto negativo molto più forte del semplice ritiro temporaneo di 300 mila persone dalla normale vita economica.

THE BELL – *E se si procedesse alla mobilitazione di un maggior numero di persone? Ad esempio, il milione di cui hanno scritto i media? Dovremmo moltiplicare gli effetti negativi per tre?*

GIMPELSON – Sì, dobbiamo moltiplicare, ma con un coefficiente superiore a tre. Si considerino gli effetti sul sistema sanitario, più sono i mobilitati, maggiori sono le perdite, i feriti, i malati e se il sistema sanitario si occuperà di queste persone, non riuscirà ad occuparsi degli altri. Questo è ciò che abbiamo già visto durante la pandemia, quando la riallocazione delle risorse sanitarie per combattere il COVID ha portato a trascurare i malati oncologici e i cardiopatici.

Parlando di previsioni per il futuro, non è nemmeno necessario parlare dell'effetto della mobilitazione. Basti ricordare le previsioni demografiche pre-Covid di Rosstat [Ufficio Federale di Statistica] che hanno mostrato che entro l'inizio degli anni 2030 il numero di persone occupate nella fascia di età 20-39 anni dovrebbe diminuire di circa un quarto rispetto al 2017-2019. Questa è una colossale compressione della forza lavoro, lo shock più forte per l'economia. E non si tratta solo della sua semplice riduzione quantitativa, ma del fatto che si tratta della fascia di età che esprime la maggiore produttività.

Gli eventi di cui stiamo parlando riguardano questo gruppo più giovane, che si trova sul tratto crescente della curva di produttività.

THE BELL – *Cosa accadrà alla domanda di lavoro? Ora i datori di lavoro comprendono i rischi che i loro dipendenti maschi possano essere portati all'ufficio di reclutamento militare in qualsiasi momento. Assumeranno invece solo donne?*

GIMPELSON – In primo luogo, mi aspetto una riduzione delle assunzioni. Questa è sempre la prima e più rapida reazione a una crisi. L'intensità dei licenziamenti sta crescendo molto più lentamente perché i lavoratori sono protetti in un modo o nell'altro, dalle leggi sul lavoro o dalle loro competenze. Ma per bloccare le assunzioni, rimuovendo tutti i posti vacanti, è questione di un minuto. Questo è esattamente ciò che è avvenuto nel 2020, quando nel secondo trimestre non solo ci sono stati più licenziamenti rispetto agli anni precedenti, ce ne sono stati meno. La contrazione dell'occupazione è stata proprio dovuta a una riduzione delle assunzioni.

In secondo luogo, se avessimo un numero enorme di donne disoccupate, i posti vacanti disponibili potrebbero essere coperti da loro. Tuttavia le donne hanno tassi di occupazione molto alti; inoltre, molti posti di lavoro disponibili sono prevalentemente maschili. Ad esempio, i tassisti. Certo,

ci sono donne tassiste, ma sono assai poche. Ma se si pensa agli autisti di autocarri con cassone ribaltabile, ai gruisti, ai saldatori e così via, allora queste professioni possono diventare "femminili" solo in misura limitata.

Ma anche la domanda di lavoro è sotto attacco. Gli investimenti sono congelati, molte imprese sono distrutte. Molti imprenditori, manager, quadri, fuggono o vengono mobilitati, di conseguenza, molte aziende si trovano in una situazione difficile. E chi assumerà? Nessuno.

THE BELL – *La scorsa settimana, le autorità hanno annunciato ufficialmente l'"annessione" di nuovi territori alla Russia. Secondo gli analisti di Renaissance Capital, questo potrebbe aggiungere circa 5 milioni di persone alla popolazione del paese – il 3% della sua popolazione. È possibile che queste persone possano compensare le perdite della popolazione dovute alla mobilitazione?*

GIMPELSON – Certo che no. Innanzitutto, è importante capire che tipo di persone sono. Se si tratta di anziani e bambini che non potevano andarsene dalla zona di guerra, allora questa non è un'aggiunta, ma un onere aggiuntivo. Le aree che ora sono controllate dall'esercito russo sono state distrutte e ci vorranno molti soldi e enormi risorse umane per ripristinarle in qualche modo. Pertanto, questi territori non daranno una "aggiunta" alla forza lavoro del principale territorio russo, ma, al contrario, assorbiranno la forza lavoro da lì. Inoltre, le ostilità continuano in quelle regioni, quindi ci dobbiamo limitare a mere congetture.

THE BELL – *E cosa accadrà al mercato del lavoro a lungo termine? Dopotutto, prima o poi le persone (purtroppo non tutte) che sono andate al fronte torneranno a casa, ma non tutte potranno tornare al loro lavoro. La disoccupazione aumenterà in questo caso?*

GIMPELSON – Se parliamo di conseguenze a lungo termine, la disoccupazione è l'ultima cosa che preoccupa. Lasciamo da parte le perdite irreparabili. Ma vale la pena ricordare una conseguenza a lungo termine, come la perdita di salute. Qualcuno tornerà con ferite, qualcuno, lo sappiamo dall'esperienza di precedenti conflitti militari, con sindrome post-traumatica, il che significa un colpo molto forte alla psiche. Un'altra conseguenza a lungo termine è costituita dalla perdita di capitale umano

per coloro che sono andati al fronte e coloro che sono rimasti. Perché alcuni perdono competenze, mentre altri non le riproducono e non investono nelle nuove. Perché il capitale umano si accumuli, ci devono essere investimenti in tecnologia e quindi investimenti nelle competenze che queste tecnologie servono. E in tali condizioni – quali investimenti? Quindi, nel lungo periodo, tutto ciò significa un calo della produttività e quindi una perdita di salari e redditi.

Si devono all'economista e premio Nobel Joshua Angrist una serie di contributi sui veterani della guerra del Vietnam. Secondo le sue stime, le perdite per i mobilitati in termini di reddito sono stimate a circa il 15% rispetto a coloro che non sono stati arruolati nell'esercito e inviati in Vietnam. La ragione di queste perdite è approssimativamente correlata a ciò di cui abbiamo parlato: salute minata, sindrome post-traumatica, perdita di competenze, perché le persone sono uscite dalla vita civile e dalle loro professioni per alcuni anni. E queste sono solo perdite individuali, perché più persone sono in questo tritacarne, maggiori sono le perdite totali.

THE BELL – *Le tendenze del mercato del lavoro di cui stiamo parlando possono influenzare significativamente il sostegno della società alle autorità e alle loro decisioni*?

GIMPELSON – Mi sembra che in questa situazione, l'atteggiamento della società nei confronti delle autorità non dipenda dal mercato del lavoro nel suo complesso. Dipende dalla percezione che si ha di ciò che sta accadendo. Dopo tutto, ci sono già sondaggi che mostrano un calo [della fiducia nelle autorità]

Il cibo è un'arma

Neodemos

Il cibo è un'arma", è un'affermazione attribuita a Maxim Litvinov, ministro degli esteri dell'Urss negli anni '30, gli anni del holodomor, la grande carestia in Ucraina e nel Caucaso che costò milioni di morti. A quel disastro biblico condusse la politica staliniana, la collettivizzazione e l'estrazione forzosa dei prodotti delle campagne. Novanta anni più tardi, Dmitrij Medvedev, già primo ministro russo, ha dichiarato che "molti paesi dipendono dai nostri rifornimenti per la loro sicurezza alimentare. Risulta perciò che il nostro cibo è la nostra arma tranquilla. Tranquilla, ma minacciosa".

Il blocco alle esportazioni di cereali dall'Ucraina sta affamando decine di milioni di persone in Africa e in Asia. Scrive l'Economist: "la guerra sta sconvolgendo il sistema globale del cibo. Già indebolito dal Covid-19, dal cambio climatico e dallo shock energetico. Le esportazioni di cereali e di olio di semi dall'Ucraina si sono praticamente fermate, e quelle dalla Russia sono minacciate". E il 19 maggio scorso, David Beasley, Direttore esecutivo dello WFP (World Food Program, un'agenzia delle Nazioni Unite) in una riunione del Consiglio di Sicurezza, ha chiesto ai leader mondiali "di agire immediatamente per aiutare 276 milioni di persone che nel mondo stanno rischiando la fame". Aggiungendo che il "rifiuto di aprire i porti nella regione di Odessa (dove sono stoccati 25 milioni di tonnellate di cereali) è una dichiarazione di guerra nei confronti della sicurezza alimentare globale, e causerà carestia, destabilizzazione e migrazioni di massa nel mondo".

Già circolano le prime valutazioni circa l'aumento della popolazione affamata e malnutrita, sulle conseguenze per la salute e la mortalità infantile, sull'entità delle possibili ondate migratorie sospinte dalla fame, e dall'esplodere di altri conflitti attizzati dalla povertà; sulle conseguenze che una maggiore incertezza potrà avere sulla natalità dove questa è già troppo bassa, o sulla volontà di pianificare il futuro dove questa è ancora troppo alta. L'evolversi degli eventi si incaricherà di consegnarci elementi

più attendibili per valutare le conseguenze negative della crisi alimentare in atto. Ma i pericoli sono veri, non immaginari. Il pianeta è sempre più collegato da una fitta e inestricabile rete fatta di rapporti fisici, sociali e economici, e ogni strappo indebolisce la trama che lo tiene assieme. La guerra in Ucraina è uno strappo profondo con conseguenze sistemiche ancor più forti di quelle generate da altri e altrettanto cruenti conflitti (si pensi alla Siria o allo Yemen). Neodemos cercherà di riferire circa le possibili conseguenze di natura demografica della crisi in corso, che vanno oltre la biblica emigrazione di milioni di rifugiati, sulla quale abbiamo più volte scritto.



III
Bassa natalità

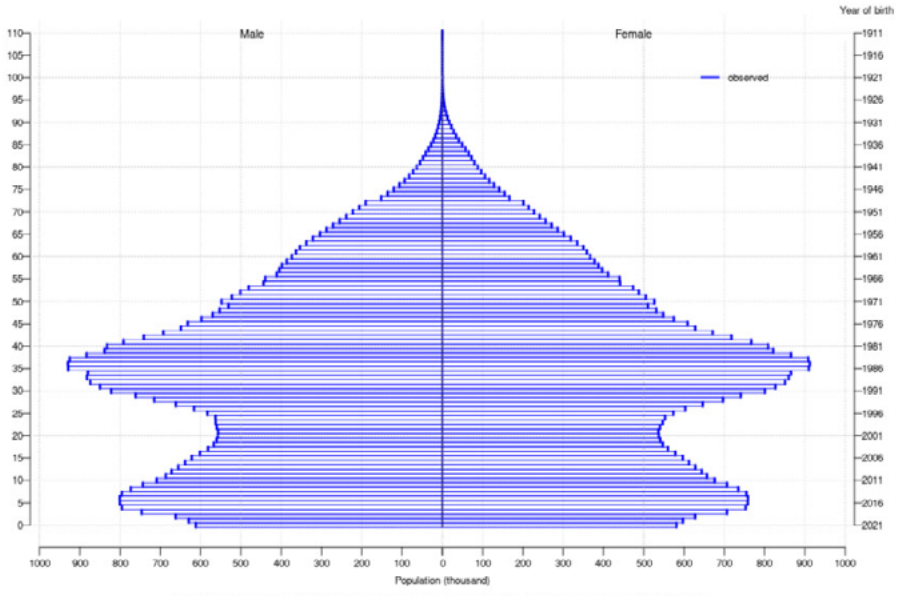
Iran: il paradosso demografico

Steve S. Morgan

Tra i grandi paesi di fede islamica, l'Iran spicca per la sua bassa fecondità, abbondantemente sotto il livello di rimpiazzo, e il cui declino è stato perfino più rapido di quello della Cina dopo l'introduzione della legge sul figlio unico. Steve Morgan ripercorre la storia delle contraddittorie politiche seguite dal governo e osserva che le donne iraniane, anima delle diffuse ribellioni in atto, hanno preso in mano il pieno controllo della propria riproduttività.

Tra i paesi di fede islamica, l'Iran rappresenta un caso assai particolare e di grande interesse sotto il profilo demografico. Alla fine della prima guerra mondiale, il regime demografico del paese non era dissimile da quello tipico di altre popolazioni della regione, e della maggioranza dei paesi poveri del mondo. Nel 1950, 17 milioni di iraniani avevano una speranza di vita alla nascita inferiore ai 40 anni, minore tra le donne rispetto agli uomini.

Figura 1 – Piramide delle età della popolazione dell'Iran, 2022



© 2022 United Nations, DESA, Population Division. Licensed under Creative Commons license CC BY 3.0 IGO.
United Nations, DESA, Population Division. *World Population Prospects 2022*. http://population.un.org/wpp/

Il controllo delle nascite vi era quasi sconosciuto, e il numero medio di figli per donna era attorno a 7, e si conservava su tali livelli fino agli anni ’70.

In quel trentennio la popolazione cresceva a tassi compresi tra il 2,5 e il 3%. È attorno al 1980 che inizia la modernizzazione demografica del paese, la sopravvivenza si rafforza, la natalità inizia una precipitosa diminuzione (Figura 1).

Nel 2022, con 88 milioni di abitanti – il quintuplo del 1950 – una fecondità inferiore al livello di rimpiazzo, e una sopravvivenza pari a quella dell’Italia degli anni ’80, l’Iran è un paese demograficamente moderno, a dispetto delle repressioni tiranniche e delle buie ideologie.

Una storia schizofrenica

Il regime dello Scià, sotto l’influenza anglo-americana, aveva lanciato nel 1967 un programma di pianificazione delle nascite che però ebbe solo deboli risultati. La rivoluzione komeinista del 1979 pose fine a questo programma e abbracciò una politica pro-natalista, e di sostegno al matrimonio precoce e alle famiglie numerose. Simbolicamente, l’età al matrimonio fu ridotta a 9 anni per le bambine e 12 per i bambini. “La guerra con l’Iraq [1980] alimentò il clima pro-natalista: le famiglie vennero incoraggiate ad avere più figli per ottenere un “esercito di venti milioni”, come proposto dall’Ayatollah Khomeini. La politica venne continuata anche dopo il rilascio dei risultati del Censimento del 1986 che, con grande soddisfazione del Governo, rivelò un forte incremento rispetto a quello precedente del 1976”[1].

Questi entusiasmi si raffreddarono presto e la politica pro-natalista venne abbandonata. La guerra con l’Iraq e le profonde difficoltà economiche e sociali del paese, suggerirono l’adozione di nuove politiche a favore del controllo delle nascite. “Col Governo Rafsanjani, i Ministeri della Sanità e dell’Istruzione collaborarono con il Ministero dell’Economia e delle Finanze per disegnare, promuovere, finanziare e implementare un nuovo programma decentrato di pianificazione familiare. Nelle vaste aree rurali questi servizi vennero offerti tramite una rete di “case della salute”

1 Mohammad Jalal Abbasi –Shavazi, The fertility revolution in Iran, “Population & Société” n. 373, Novembre 2001, p. 1. Tra il 1976 e il 1986 l’incremento fu del 44%.

locali finanziate dallo stato e gestite da personale femminile specializzato, nonché dalle farmacie e dai medici"[2]. Il Governo Khatami (1997-2005) sostenne efficacemente questo nuovo programma, e nel 2005, oltre le più ottimistiche aspettative, la fecondità scese al livello di rimpiazzo.

Le capriole non erano finite, perché con l'avvento del Governo Ahmadinejad (2005) l'impianto del Governo precedente venne demolito e rovesciato. "L'Ayatollah Ali Khamenei – l'uomo più potente dell'Iran – incoraggiò nuovamente la procreazione e definì le misure favorevoli al controllo demografico "un errore"…"possano Dio e la storia perdonarci"[3]. I programmi di contraccezione gratuita vennero aboliti, la vasectomia proibita, vennero reinseriti i sussidi di natalità, i matrimoni precoci furono incoraggiati.

I limiti delle politiche

All'inizio degli anni '80 il numero medio di figli delle donne iraniane era ancora pari a 6,5, nel 2004 era pari 1,8, un crollo rapidissimo nel giro di vent'anni, superiore a quello sperimentato da qualsiasi paese nel corso della transizione demografica; più veloce che in Cina e senza ricorrere a politiche restrittive come quella del figlio unico. Certo parte del merito sta nell'attuazione, durante quel periodo, di politiche demografiche e sociali efficaci collegate ad altrettanto efficaci politiche sanitarie; molto si deve anche alla rapida diffusione e crescita del livello di istruzione, soprattutto femminile, all'alto livello di urbanizzazione del paese, ai collegamenti con la diaspora iraniana e a un'apertura culturale a dispetto del regime restrittivo e oppressivo degli Ayatollah. Il capovolgimento delle politiche è risultato in una modesta ripresa (da 1,8 nella prima decade del secolo a 2,1 nel 2016-17) seguita negli ultimi anni a un ritorno a nuovi bassi livelli (1,7 nel 2020-21).

Le indagini più approfondite degli ultimi anni hanno posto in luce interessanti aspetti del declino della natalità, che non si riscontrano in paesi con recenti, simili esperienze. La transizione iraniana si è diffusa in modo molto omogeneo nelle varie province del paese, non ha creato profonde divergenze tra città e campagna e tra gruppi etnolinguistici. Nella generalità dei paesi

2 Richard Cincotta e Karim Sadjadpour, Iran in Transition. The Implications of the Islamic Republic's Changing Demographics, Carnegie Endowment for International Peace, 2017, p. 6

3 Ibidem, p. 6

nei quali la natalità è scesa rapidamente – ma in nessun paese così velocemente come in Iran – la transizione ha generato forti disuguaglianze. I bassi livelli riproduttivi raggiunti difficilmente potranno essere invertiti, e appaiono fortemente radicati nei comportamenti delle generazioni più giovani.

Un'approfondita rassegna delle analisi scientifiche più recenti[4] ha concluso che le principali cause della bassa riproduttività, e del basso numero medio di figli ritenuto "ideale" (2,2), sono l'alto livello di istruzione femminile, l'aspirazione al lavoro, e l'alto costo dei figli, il conflitto tra il lavoro e la famiglia. Motivazioni del tutto simili a quelle delle donne del modo occidentale. D'altro canto è fortissimo il valore emotivo generato dai figli, l'aspirazione al matrimonio, la scarsissima frequenza delle donne che non desiderano figli. Caratteristiche, queste, che nell'opinione di molti studiosi, dovrebbe favorire una certa stabilità riproduttiva.

Qualche dato e qualche confronto

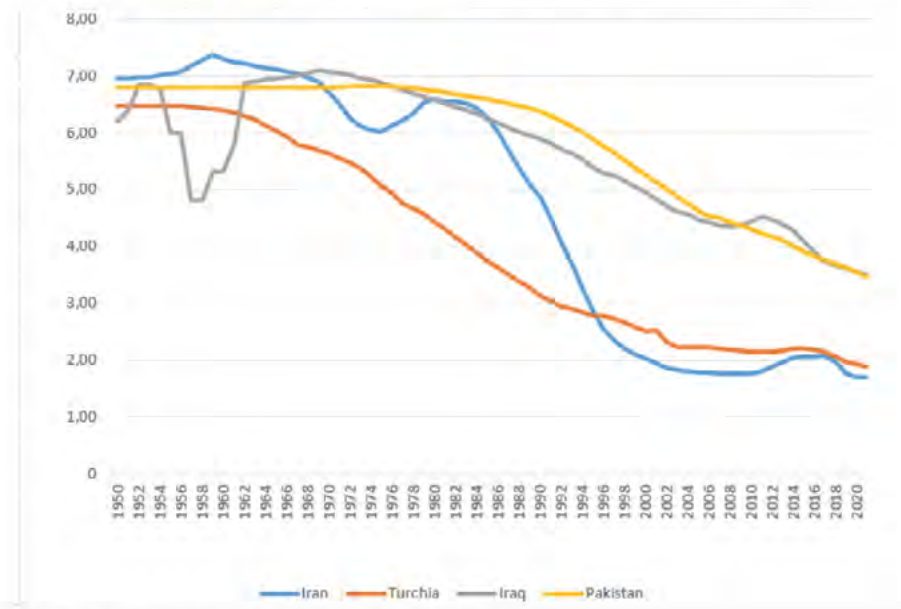
Sotto il profilo demografico, l'Iran appare un paese solido. La sua struttura per età (Figura 1) è relativamente equilibrata e propria di una popolazione che ha subito una transizione demografica rapida, ma senza eccessivi traumi. L'Iran presenta indici simili a quelli della Turchia, paese assai più ricco e più vicino all'occidente. Iraq, Pakistan e Egitto hanno una fecondità notevolmente più alta (Figura 2), speranza di vita sensibilmente più bassa, e alti tassi d'incremento della popolazione.

Tra il 2022 e il 2050 (variante media delle proiezioni UN) è previsto che Iran e Turchia aumentino del 13%, contro incrementi tra il 47 e il 60% di Egitto, Iraq e Pakistan, che non mancheranno di creare intralci allo sviluppo. I problemi dell'Iran – pure se il regime è scontento della bassa natalità – sono di natura politica e economica più che demografica. Il paese ha una popolazione bene istruita; un sistema sanitario relativamente robusto; i comportamenti demografici sono relativamente omogenei; la crescita si prospetta moderata. Ciò che preoccupa, semmai, è la forte diaspora di scienziati, tecnici, persone con buone capacità imprenditoriali.

4 Hajiieh Bibi Razeghi Nasrabad e Mohammed Jalal Abbasi-Shavazi, Ideal Fertility in Iran: A Systematic Review and Meta-analysis, in "International Journal of Women's Helath and Reproduction", vol 8, No. 1, January 2020

Ma la politica, non la demografia, ne è responsabile. Un'ultima osservazione: le donne iraniane non solo hanno preso in mano il pieno controllo della propria riproduttività, ma sono anche l'anima delle diffuse ribellioni in atto. Non si tratta, crediamo, di una pura coincidenza.

Figura 2 – Numero medio di figli per donna (TFT) in alcuni grandi Paesi Islamici



Fonte – Elaborazione dell'autore su dati Nazioni Unite

Xi Jingping, il XX Congresso e la Popolazione

Patrizia Farina

Nel discorso inaugurale di apertura del XX Congresso del Partito Comunista Cinese il Presidente Xi Jinping ha menzionato diverse volte i temi demografici nella parte dedicata al bilancio di quanto realizzato finora e in quella delle prospettive future. Patrizia Farina propone qualche passaggio che li richiama.

a pochi giorni si è concluso il Congresso del partito comunista cinese che ogni cinque anni nomina la classe dirigente e orienta le politiche di sviluppo del successivo quinquennio. Xi Jinping, alle prese con il rallentamento dell'economia, con le conseguenze della controversa strategia zero-Covid e le tensioni sul palcoscenico internazionale ha riservato qualche passaggio significativo anche alle questioni demografiche. Nell'ottica dello sviluppo economico e sociale del paese indicato da Xi, l'invecchiamento, frutto di decenni di rigide politiche di controllo delle nascite, è una sfida per il sistema previdenziale e sanitario. D'altronde, la speranza di riequilibrare la struttura per età della popolazione attraverso campagne di sostegno alla fecondità non ha avuto gli effetti sperati sia quando si è data la libertà di avere due figli, sia quando più recentemente ne sono stati concessi tre.

Le politiche richiamate nel documento, approvato in chiusura di Congresso, sono state spesso dibattute in sede governativa anche in passato. Resta però il fatto che l'aver messo i temi demografici nel documento che indica le strategie di sviluppo dei prossimi anni dà conto della rilevanza attribuita all'invecchiamento della popolazione e alla bassa natalità nel raggiungimento del "sogno cinese" di riportare la Cina alla grandezza del passato che ironicamente ruota intorno al concetto di "ringiovanimento nazionale"(ISPI, 2022).

Le parole

Il numero conta. Il termine "popolazione" è stato spesso utilizzato per sottolineare lo sforzo compiuto dal gruppo dirigente nel processo di sviluppo economico e sociale del paese. Si legge ad esempio che "la modernizzazione

della Cina sta avvenendo con una popolazione di un miliardo e quattrocento milioni, un numero superiore a quello dei paesi sviluppati presi insieme. Si tratta di un compito di difficoltà e complessità senza precedenti".

Il numero è enfatizzato anche nel passaggio che illustra le capacità del paese di mettere a disposizione le risorse che "hanno garantito la sicurezza alimentare ed energetica ai suoi oltre 1,4 miliardi di abitanti".

Rispetto al passato

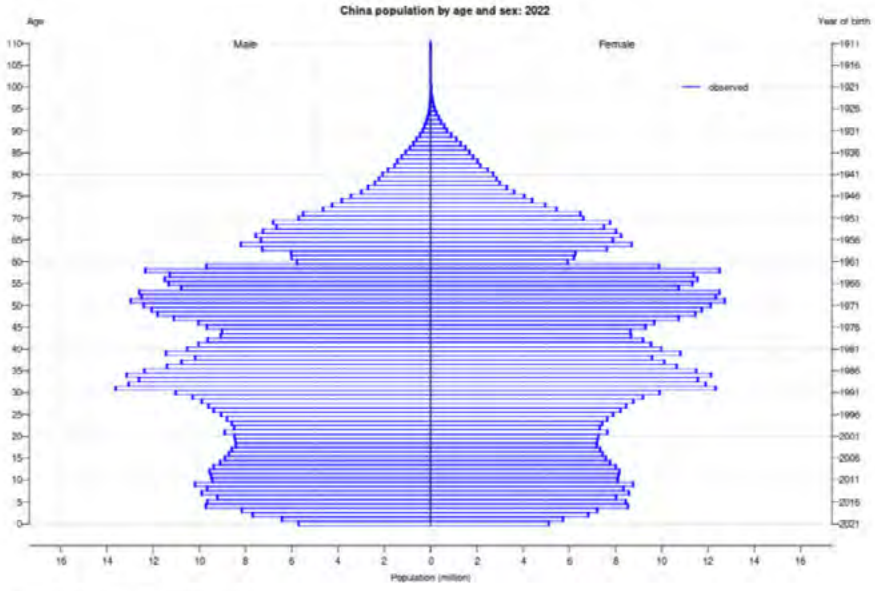
Nella sezione dedicata al bilancio del precedente quinquennio si leggono diversi riferimenti. La crescita della popolazione urbana (65%) ad esempio è considerata positivamente in quanto indicatore di modernizzazione.

È stata più volte richiamata la messa a disposizione dei servizi previdenziali e sanitari e specialmente quelli creati a beneficio della popolazione anziana.

In quest'ambito Xi ha rivendicato il merito di aver assicurato la copertura previdenziale agli anziani e di aver garantito un'assicurazione medica al 95% della popolazione. A questi interventi Xi collega e cita la lunga vita media, di poco superiore ai 78 anni.

Il tema della fecondità invece non è stato ricondotto ad azioni di successo (peraltro difficili da individuare). Guardando al passato Xi si è limitato a dire che "si è agito tempestivamente a sostegno della natalità".

Figura 1 – Piramide delle età della popolazione della Cina, 2022



Fonte: population.un.org

Indicazioni per il futuro

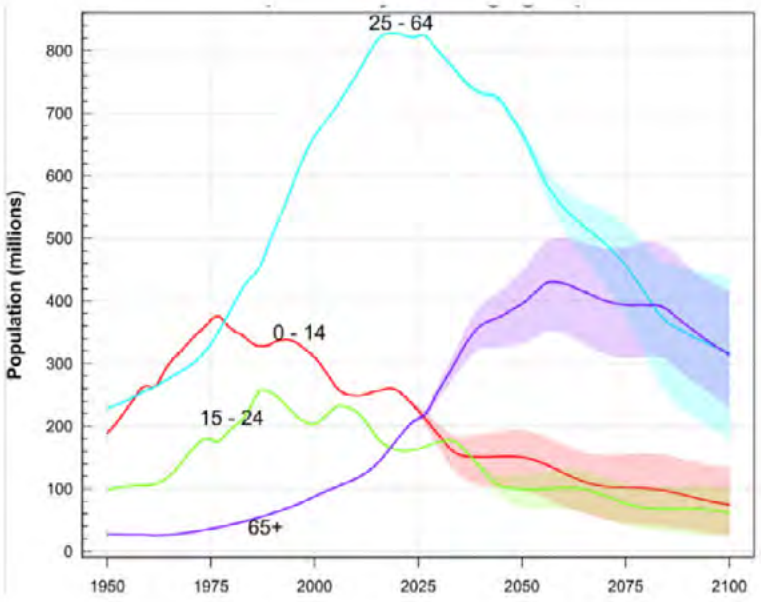
Nel capitolo che guarda al futuro Xi torna sui temi demografici indicando più dettagliatamente alcune azioni:

Migliorare la salute della popolazione indicatore di prosperità della nazione. L'obiettivo è quello di rendere più efficiente e accessibile la sanità pubblica anche attraverso la regolamentazione del sistema delle assicurazioni, dei servizi sanitari e dei prodotti farmaceutici.

Rafforzare le politiche demografiche finalizzate a incrementare la natalità anche riducendo i costi della maternità e della crescita della prole.

Individuare una strategia nazionale di risposta all'invecchiamento della popolazione, sviluppando programmi e servizi di assistenza agli anziani, soprattutto quelli che vivono soli.

Figura 2 – Popolazione della Cina per classi di età, 1950-2020, e proiezione al 2100 secondo la variante media (United Nations, World Population Prospects 2022)



Fonte: population.un.org

Per saperne di più sul congresso

ISPI (istituto per gli studi di politica internazionale) – Xi Seizes the Party to Achieve His China Dream

Avere (due) figli in Europa? La rivoluzione incompiuta delle donne istruite

Francesca Tomatis e Roberto Impicciatore

La tradizionale relazione negativa tra fecondità e istruzione tende a diventare meno scontata in presenza di ruoli di genere più bilanciati. Francesca Tomatis e Roberto Impicciatore mostrano che le donne più istruite tendono a recuperare in termini di fecondità nel passaggio al secondo figlio nei paesi dell'Europa occidentale mentre persiste una relazione negativa nei paesi dell'Est, segno di un procedere più lento della rivoluzione di genere.

Il nesso tra istruzione e fecondità è da sempre oggetto di analisi e dibattito, non solo fra accademici, ma anche nella sfera pubblica. Il rinvio della genitorialità e i bassi tassi di fecondità totali sono davanti agli occhi di tutti. Noto anche il fatto che negli ultimi decenni, in molti paesi dell'Europa occidentale e orientale, il numero di donne con un alto livello di istruzione ha superato quello degli uomini. Benché l'esistenza di un legame tra istruzione e fecondità sia ampiamente riconosciuto e siano numerose le teorie esplicative e gli studi empirici su questo tema, restano ancora aperti importanti interrogativi e spazi di analisi. Al puzzle "fecondità e istruzione" mancano certamente alcuni pezzi: una ricomposizione delle teorie e un approfondimento della tematica attraverso studi comparativi. In questo articolo presentiamo un'analisi che prova a contribuire al dibattito, inserendo alcune tessere.

La relazione si inverte?

Vi è una consolidata tradizione che sostiene l'esistenza di una associazione negativa tra fecondità e istruzione. Questa visione è stata supportata, ad esempio, sia dall'economista Gary Becker nella sua New Home Economics, sia in ambito demografico dalla teoria della Seconda Transizione Demografica. Più recentemente, altri approcci hanno enfatizzato il ruolo

dell'egualitarismo di genere, nella società e all'interno dei nuclei familiari, come spinta determinante per la fecondità. In base a questa prospettiva, in presenza di ruoli di genere più bilanciati, la relazione negativa tra istruzione femminile e fecondità si indebolirebbe e, in alcuni Paesi, si potrebbe addirittura ribaltare diventando positiva.

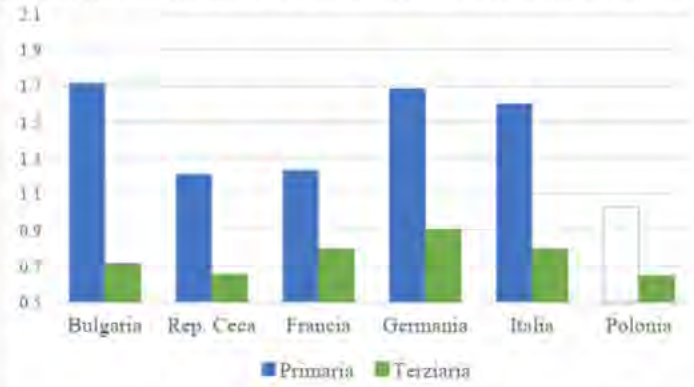
Vi è una consolidata tradizione che sostiene l'esistenza di una associazione negativa tra fecondità e istruzione. Questa visione è stata supportata, ad esempio, sia dall'economista Gary Becker nella sua New Home Economics, sia in ambito demografico dalla teoria della Seconda Transizione Demografica. Più recentemente, altri approcci hanno enfatizzato il ruolo dell'egualitarismo di genere, nella società e all'interno dei nuclei familiari, come spinta determinante per la fecondità. In base a questa prospettiva, in presenza di ruoli di genere più bilanciati, la relazione negativa tra istruzione femminile e fecondità si indebolirebbe e, in alcuni Paesi, si potrebbe addirittura ribaltare diventando positiva.

Nella nostra analisi[1] abbiamo indagato in ottica comparativa la propensione ad avere il primo e il secondo figlio in base al livello d'istruzione posseduto dalle donne nate tra il 1940 e il 1979 e residenti in sei diversi paesi europei (Bulgaria, Francia, Germania, Italia, Polonia e Repubblica Ceca). I dati utilizzati provengono dalla seconda ondata di "Generations and Gender Survey (GGS)" e, per l'Italia, dall'indagine ISTAT "Famiglie e Soggetti Sociali".

I nostri risultati confermano l'importanza del livello di istruzione sui comportamenti fecondi. In tutti i paesi considerati, si evidenzia una relazione inversa tra il rischio di avere il primo figlio e il livello d'istruzione (figura 1). Sono le donne con il titolo più basso quelle che mostrano una propensione maggiore mentre, al contrario, le donne più istruite tendono ad avere il primo figlio più tardi o a rimanere più spesso senza figli. Si tratta di un risultato sicuramente collegato alla forte incompatibilità tra le condizioni di mamma e studentessa: studiare più a lungo tende a posticipare la nascita di un figlio. Ma non solo. Emerge anche la presenza di un più pesante conflitto tra famiglia e carriera per le donne più istruite le quali hanno la prospettiva di raggiungere posizioni professionali più elevate o, semplicemente, di rimanere nel mercato del lavoro.

1 L'analisi completa è contenuta nell'articolo articolo Impicciatore R. e Tomatis F. 2020 "The nexus between education and fertility in six European countries". Genus 76 (35)

Figura 1: Rischi relativi di avere il primo figlio per le donne con livello d'istruzione basso (primario) ed elevato (terziario) rispetto alle donne con livello medio (secondario) per paese

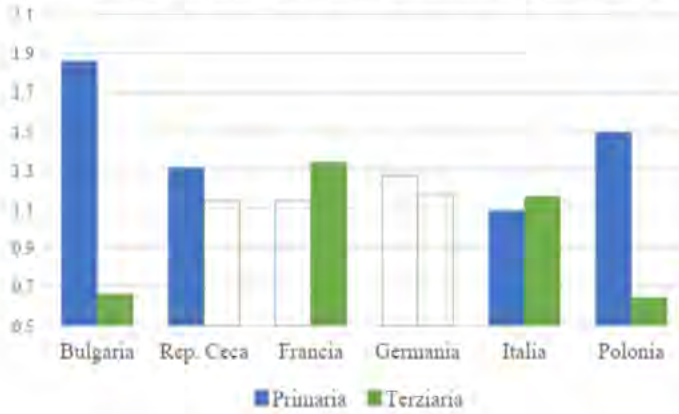


Note: stime ottenute attraverso un modello hazard stimato simultaneamente per il primo e il secondo figlio che include anche la coorte di nascita, frequentare un corso di studi, essere lavoratrice. Le barre sono vuote se il livello di confidenza delle stime è inferiore al 95%.

Un divario Est-Ovest

Per quanto riguarda l'impatto dell'istruzione sulla propensione al secondo figlio (figura 2), il quadro è più complesso ed emergono differenze, anche sostanziali, fra i paesi analizzati. Nei tre paesi dell'Est Europa si conferma quanto visto per il primo figlio con una relazione negativa tra il livello d'istruzione e il rischio relativo di avere un secondo figlio particolarmente visibile per la Bulgaria e la Polonia e parzialmente confermato anche per la Repubblica Ceca, dove il rischio è chiaramente più alto tra le donne meno istruite rispetto a quelle con un livello medio-alto.

Figura 2: Rischi relativi di avere il secondo figlio per le donne con livello d'istruzione basso (primario) ed elevato (terziario) rispetto alle donne con livello medio (secondario) per paese.



Note: Analisi limitata alle donne con almeno un figlio. Stime ottenute attraverso un modello hazard stimato simultaneamente per il primo e il secondo figlio che include anche la coorte di nascita, frequentare un corso di studi, essere lavoratrice. Le barre sono vuote se il livello di confidenza delle stime è inferiore al 95%.

Al contrario, in Italia e Francia le donne con un titolo universitario o equivalente mostrano una maggiore propensione ad avere un secondo figlio rispetto a quelle con titolo di studio secondario (il nostro gruppo di riferimento). Per la Germania, infine, la scarsa significatività dei risultati lascia intendere che non l'istruzione non conti particolarmente. Nel complesso, sembra quindi emergere un gradiente Est-Ovest: quanto più ci sposta verso Ovest tanto più le donne più istruite tendono a recuperare in termini di fecondità rispetto alle meno istruite.

Rivoluzioni incompiute

Una possibile spiegazione di queste differenze geografiche ci riconduce a quella che Esping-Andersen definisce "rivoluzione incompleta". Nei paesi occidentali sia la riduzione della fecondità osservata alla fine del secolo scorso, sia la ripresa di inizio millennio sono stati guidati dallo stesso gruppo sociale costituito dalle donne e dalle coppie con istruzione più elevata, ossia da quell'élite/avanguardia che si fa portatrice della rivoluzione di genere. Questo potrebbe dipendere da una loro migliore posizione nel mercato del lavoro e dall'avere contratti più protettivi. Tuttavia, potrebbe incidere in maniera importante anche una maggiore facilità nel bilanciare lavoro e famiglia che origina dall'assumere ruoli di generi meno rigidi basati sulla condivisione delle faccende domestiche e della cura dei figli. Si tratta di caratteristiche che, pur all'interno di un certo ritardo nella transizione alla maternità, possono rendere più agevole la transizione al secondo figlio.

La persistenza di una "tradizionale" relazione tra fecondità e istruzione suggerisce che nei paesi dell'Est la rivoluzione di genere sembra procedere in maniera più lenta. Oltre alle maggiori difficoltà nel combinare il lavoro e le responsabilità domestiche, in questi paesi possono aver avuto un ruolo il cambiamento valoriale, l'anomia e l'incertezza economica sperimentata soprattutto a cavallo tra il vecchio e il nuovo secolo. Inoltre, l'incentivo ad avere un secondo figlio può essere più forte tra le donne che percepiscono i percorsi alternativi alla maternità come meno attraenti.

Verso un'Europa e un'Italia con demografia insostenibile?

Gianpiero Dalla Zuanna

Con un'immagine classica – Enea in fuga da Troia in fiamme con Anchise sulle spalle e Ascanio per mano – Gianpiero Dalla Zuanna evoca con inquietudine la sorte del ricco welfare europeo, minacciato dalla crescita della popolazione anziana e dalla scarsità di giovani. Un'Europa ricca e protetta, che ha il 10% della popolazione mondiale, produce il 20% del PIL e spende, per il suo welfare, il 50% di ciò che è erogato da tutti i paesi del pianeta.

L'Europa ospita il 10% della popolazione mondiale, produce il 20% del PIL, ma la sua spesa per il welfare è il 50% di quella mondiale. Il modo di vita degli europei è strutturato attorno a un grande patto fra le generazioni, costruitosi nel corso del Novecento. Gli adulti, produttori di reddito, attraverso il prelievo fiscale e i contributi pensionistici sostengono il benessere di bambini e anziani, ossia di quanti il reddito non sono ancora o non sono più in grado di produrlo. Quindi, per mantenere il nostro welfare, i produttori di reddito devono essere sufficientemente numerosi per poter sostenere i consumatori di welfare.

Enea, Anchise e Ascanio

Quando parliamo di welfare europeo dobbiamo quindi parlare anche di demografia. La sfida che attende l'Europa nei prossimi decenni è simile a quella faticosamente vinta da Enea, quando riesce a scappare da Troia in fiamme, malgrado l'impaccio di Anchise e di Ascanio. Riuscirà l'Europa a salvarsi, portando con sé anche le statuette dei Lari familiari, ossia lo spirito di un'Europa solidale? In Europa e in Italia l'equilibrio fra le generazioni si è modificato, ma assai più profondamente si modificherà nel prossimo futuro. In Europa fra il 1960 e il 2020 l'indice di dipendenza – il rapporto fra le potenziali "bocche da sfamare" di età 0-19 e 70+ e i potenziali lavoratori di età 20-69) ha continuato a diminuire, perché sono diventati adulti i figli del baby boom (nati nel 1950-75), mentre il continuo

aumento degli anziani è stato compensato dalla rapida diminuzione dei giovani. Nella seconda metà del Novecento la demografia è stata quindi particolarmente favorevole per lo sviluppo economico, e il welfare è stato sostenibile.

Nel prossimo trentennio, invece, se le previsioni delle Nazioni Unite si realizzeranno, l'indice di dipendenza aumenterà, perché gli adulti diminuiranno rapidamente (2 milioni e 400 mila persone in età 20-69 in meno ogni anno), mentre i figli del baby boom diventeranno vecchi (un milione e 800 mila ultra-settantenni in più ogni anno). Nel 2050 in Europa vi saranno 70 "bocche da sfamare" ogni 100 persone in età di lavoro, mentre oggi ce ne sono 53.

Una tempesta demografica perfetta sull'Italia

La sfida da affrontare per l'Italia è ancora più complicata. Fino a oggi, l'indice di dipendenza del nostro paese è stato simile a quello dell'Europa. Ma da qualche anno l'Italia vive in una "tempesta demografica perfetta", che rischia di determinare indici di dipendenza molto più elevati rispetto alla media europea: nel 2050, 82 persone da accudire ogni 100 persone in età da lavoro, contro 70 su 100 nella media della già vecchia Europa. L'invecchiamento fino al 2050 sarà legato a quattro aspetti: una struttura per età favorevole all'incremento degli anziani; l'aumento della sopravvivenza degli anziani; una prolungata bassa fecondità; saldi migratori negativi o solo debolmente positivi per i giovani e per gli adulti. Queste quattro componenti vanno tutte nella stessa direzione, determinando l'accentuato invecchiamento di tutte le regioni italiane. La struttura per età è un dato di fatto, e la sopravvivenza speriamo tutti aumenti ancora. Per contrastare l'invecchiamento e favorire – ora e in prospettiva – l'incremento della popolazione in età lavorativa, bisogna agire sulle altre due leve, aiutando le coppie che vogliono avere figli e favorendo un ragionevole flusso di immigrazioni regolari. Ma per fare questo, ci vogliono politiche forti, lungimiranti e stabili.

IV
Disuguaglianze



La demografia disuguale del Mediterraneo

Massimo Livi Bacci

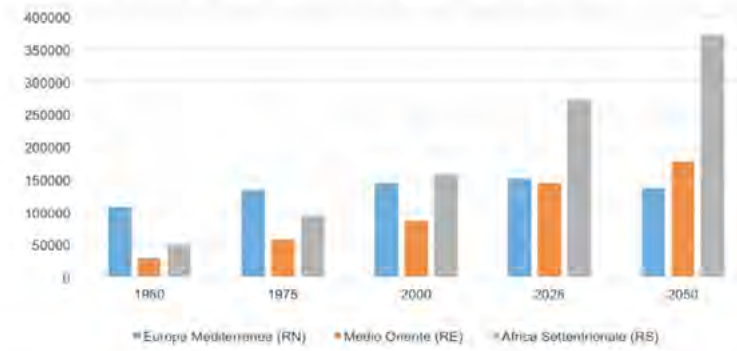
La profonda faglia che separa il Nord dal Sud del mondo traversa il Mediterraneo da ovest a est. Sotto il profilo demografico, scrive Massimo Livi Bacci, c'è sicuramente convergenza tra le tre sponde per quanto attiene alla sopravvivenza e alla salute, mentre il divario dei comportamenti riproduttivi resta notevole, per il rapido declino della fecondità nei paesi della riva nord come per il rallentamento della diminuzione di questa in quelli della riva sud. Questa divergenza si rifletterà, nei prossimi decenni, nella dinamica della popolazione giovane-adulta, e sulle pressioni migratorie da sud a nord.

Negli ultimi settant'anni si è compiuta, nella regione Mediterranea, un'incredibile rivoluzione. Nel 1950, l'intera regione[1] contava 196 milioni di abitanti, per oltre la metà nei paesi della Riva Nord, ma nel 2050 la popolazione si avvicinerà ai 700 milioni, tre volte e mezzo quella di un secolo prima. Questa prima rivoluzione ne contiene, per così dire, una seconda, dato che in questi cento anni, alla debole crescita, pari a circa un terzo, della Riva Nord, si contrappone quella estremamente vigorosa delle Rive Sud e Est (RS e RE), che nel 2050 vedranno moltiplicata la loro popolazione rispettivamente di quattro e di sei volte[2]. Il baricentro demografico del Mediterraneo, ben piantato nella riva Nord nel 1950, si sarà così fortemente allontanato dall'Europa nel 2050. La Figura 1 dà conto di queste straordinarie rivoluzioni.

1 Per la Riva Nord (RN): Portogallo, Spagna, Francia, Malta, Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Nord Macedonia, Serbia, Albania, Grecia; Riva Est (RE): Turchia, Cipro, Siria, Libano, Giordania, Israele, Territori Palestinesi; la Riva Sud (RS): Western Sahara, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan.Portogallo, Serbia, Macedonia nord, Giordania, Sudan non toccano il Mediterraneo ma per motivi storici, economici o politici "gravitano" su aree mediterranee, o comunque vi sono comprese.

2 I dati demografici riportati in questo scritto, quando non è espressamente citati da altra fonte, sono desunti da United Nations, World Population Prospects. The 2022 Revision, World Population Prospects – Population Division – United Nations

Figura 1 - Popolazione dell'area Mediterranea, 1950-2050 (migliaia)

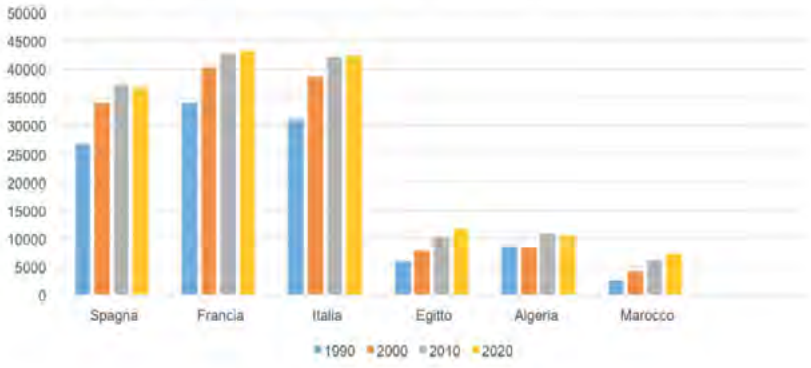


Fonte: United Nations, World Population Prospects, the 2022 Revision

Livelli di vita: un divario profondo

Due parole anche sulla "distanza" economica tra il margine europeo del Mediterraneo e i margini asiatico e africano, che può desumersi visivamente dalla Figura 2, per i maggiori paesi della regione. Tra gli innumerevoli indicatori possibili (tutti peraltro strettamente correlati tra loro) scegliamo la misura del reddito pro-capite, convertito in dollari con parità di potere d'acquisto. Nella media dei tre grandi paesi europei, questo è cresciuto nei tre decenni considerati da 31mila a 41mila dollari, con un aumento di circa un terzo; nella media dei tre grandi paesi della riva sud, il reddito pro-capite è aumentato di quasi l'80 per cento (da 5.700 a 10.100). Le distanze relative si sono accorciate, ma non così quella assoluta, che è invece considerevolmente aumentata, segnalando che la faglia economica non si è ristretta, come era sperabile, nel trentennio trascorso.

Figura 2 - Reddito pro -capite (PPP dollari internazionali 2017), in alcuni Paesi del Mediterraneo, 1990-2020



Fonte: World Bank

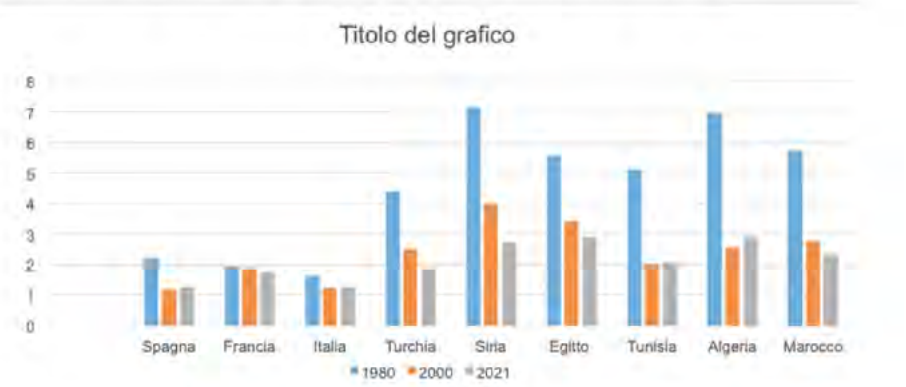
Sono evidenti le implicazioni geo-politiche, oltreché geo-demografiche, del cambiamento sopra sintetizzato: nel 1950 la Spagna aveva una popolazione tripla di quella del Marocco, nel 2050 saranno in parità; nel 1950 la popolazione della Francia era quintupla di quella dell'Algeria, ma saranno equivalenti nel 2050; ancora nel 1950, la popolazione dell'Italia era più che doppia di quella dell'Egitto, ma varrà appena un terzo di questa nel 2050. Sappiamo bene che il numero, da solo, non significa peso politico, o economico, o culturale, nello spazio internazionale, ma peccherebbe di ingenuità chi pensasse che è un fattore "neutro" nei rapporti tra paesi o nelle dinamiche dello sviluppo.

Convergenze e divergenze delle tre rive

Come stanno evolvendo i fattori che hanno determinato e stanno determinando lo sviluppo demografico delle tre rive del Mediterraneo? Le forze che ne guidano l'evoluzione, in che direzione stanno andando? Esiste una "convergenza", di natura demografica tra le tre rive? I dati mostrano alcuni elementi di sintesi delle tendenze in corso. La riproduzione, sintetizzata dal numero medio di figli per donna, è la variabile demografica più strettamente correlata con il tasso d'incremento della popolazione. Nel 1980 Spagna e Francia avevano livelli di fecondità uguali o superiori al livello di sostituzione mentre i paesi delle RE e RS (a eccezione della Turchia) avevano un alto numero medio di figli, tra i 5 e i 7, indubbio segnale della scarsa penetrazione del controllo delle nascite (Figura 3). In questi ultimi paesi la fecondità si è ridotta a meno della metà rispetto all'inizio degli anni '80; questa rapida discesa – spinta dalla crescita dei livelli d'istruzione, anche femminili, da una maggiore indipendenza delle giovani coppie dalle tradizioni familiari, specialmente nei ceti urbani e dall'aumento considerevole dell'età al matrimonio – ha molto ristretto il divario con i paesi della RN. Ma non lo ha annullato, anche perché nel margine europeo del Mediterraneo, la fecondità è ulteriormente diminuita, ben sotto i livelli di rimpiazzo, preludendo a una consistente diminuzione della popolazione (in Spagna, Italia, Grecia). Ancor oggi la fecondità di Siria, Egitto e Algeria è più che doppia di quella dell'Italia e della Spagna. Inoltre, nelle popolazioni del Nord Africa, particolarmente in Algeria, la contrazione della fecondità si è arrestata negli ultimi 10-15 anni con segni sensibili di inversione, contraddicendo le aspettative di una ulteriore diffusione del controllo delle nascite e abbassamento della fecondità. Varie sono le ipotesi: la diffusa crisi e incertezza economica e quindi il rafforzamento del ruolo protettivo della famiglia, un ritorno alla tradizione e una

maggior presa della religione e della cultura islamica, una persistenza di modelli antichi di riproduttività nelle campagne.

Figura 3 - Numero medio di figli per donna, Paesi del Mediterraneo, 1980, 2000 e 2021



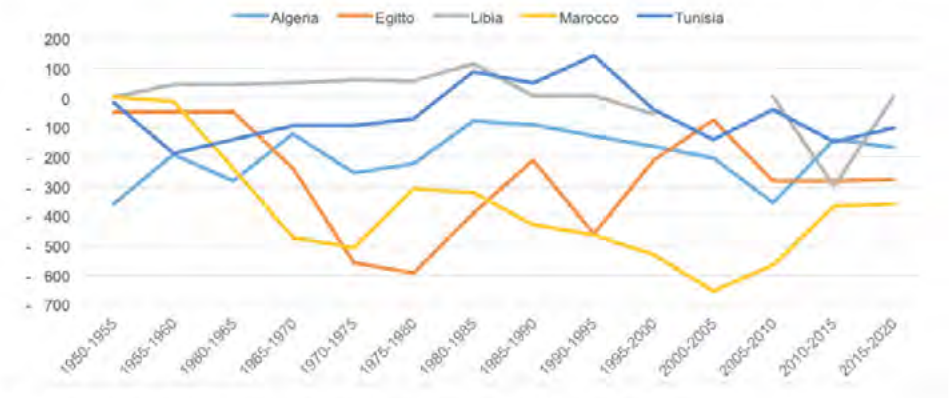
Fonte: United Nations, Wordl Population Prospects, the 2022 Revision

Per quanto riguarda la sopravvivenza, c'è stata sicuramente una forte convergenza; la speranza di vita alla nascita dei paesi della RN era di 15-20 anni più lunga dei paesi delle RE e RS all'inizio degli anni '70, ma la distanza è attualmente inferiore a 10 anni. C'è stato, quindi, un sensibile ravvicinamento, ma la distanza resta ancora notevole, e i progressi della sopravvivenza tendono, per legge quasi naturale, ad essere via via minori tanto più cresce la speranza di vita. Legato alla sopravvivenza è il "peso delle patologie" (burden of disease) che gravano sulla qualità del capitale umano, o, con una parola più semplice, sullo stato di salute generale di una popolazione. Ancora da valutare sono le conseguenze dell'epidemia di coronavirus nel medio periodo, che ha peggiorato sensibilmente la sopravvivenza nel 2020 e nel 2021.

Uno sguardo, infine, alla migrazione. In questo settore, purtroppo, le statistiche lasciano notoriamente a desiderare. Le Nazioni Unite stimano il saldo netto migratorio (immigrati meno emigrati) per i vari paesi, misura che dà conto in modo assai sommario delle tendenze. Ben note quelle dell'Europa Mediterranea, forte esportatrice di mano d'opera fino agli anni '70, area di forte immigrazione nel ventennio a cavallo del secolo (un saldo netto di quasi 8 milioni tra il 1991 e il 2010), ridotta a meno di un milione per effetto della crisi economica e della pandemia tra il 2011 e il 2021. Nella RE i movimenti migratori, nell'ultimo decennio, sono stati dominati dagli intensi flussi di profughi e rifugiati – con conseguenze quantitative

per la migrazione netta (2010-2020) pari a -4,8 milioni per Siria e a +1,4 milioni per la Turchia – dovuti ai conflitti e agli sconvolgimenti medio-orientali, e cioè alla politica, e non certo alla demografia o all'economia. I paesi della RS, hanno generato tradizionalmente flussi emigratori (Figura 4), specialmente verso la RN, attenuati nell'ultimo decennio, per effetto della crisi economica e dell'esaurirsi della domanda di lavoro in Spagna e Italia, e delle politiche migratorie divenute molto restrittive di quasi tutti i paesi Europei.

Figura 4 - Saldo migratorio netto quinquennale (migliaia) per alcuni paesi del Mediterraneo, dal 1950-55 al 2015-2020



Fonte: United Nations, Wordl Population Prospects, the 2022 Revision Fonte

Giovani e migrazioni

Qualche considerazione a conclusione di questa rapida rassegna della demografia mediterranea. C'è sicuramente un processo di convergenza tra le sponde del Mediterraneo, e non poteva essere diversamente, dal momento che l'emersione dal sottosviluppo porta con sé, invariabilmente, un rilevante cambio demografico, e un avvicinamento ai modelli propri dei paesi più avanzati. Tuttavia le divergenze sono ancora oggi assai rilevanti, e si riflettono sia sulla crescita demografica, stazionaria o in declino nella RN, ancora vigorosa nelle altre rive, sia nella struttura per età. Ai differenziali di crescita è stato accennato all'inizio; sulla struttura per età, si guardi soprattutto allo sviluppo della popolazione tra i 20 e i 40 anni, dalla quale proviene la gran maggioranza dei migranti, nella quale si prendono le decisioni riproduttive, dalla quale dipende, in buona parte, lo sviluppo e la produttività dell'economia. Ebbene, nella RN, ancora tra il 2020 e il 2050, questa popolazione giovane diminuirebbe di circa un quinto, contro un aumento di un terzo nella RS. In che misura questo sbilancio peserà sui

futuri flussi migratori? Saranno in grado le popolazioni del margine nordafricano di assorbire le nuove numerose leve che entreranno nel mercato del lavoro, mediamente assai più istruite che nel passato e in buona parte urbanizzate?

Un'altra riflessione riguarda l'imprevedibilità delle vicende politiche internazionali, che hanno profondamente turbato gli assetti demografici dei paesi della RE e che condizionano l'entità, la direzione, la composizione dei flussi migratori nell'intera regione mediterranea. Alcuni conflitti sono stati sicuramente alimentati dal rapido aumento della numerosità delle giovani generazioni (sia assoluto sia in proporzione della popolazione totale), particolarmente nelle aree urbane, molto scolarizzate, connesse (non solo virtualmente) col mondo sviluppato, fortemente frustrate nelle loro aspettative e ambizioni. In Egitto, Libia, Siria, Tunisia tra il 1970 e i 2010, il peso demografico delle generazioni di 15-35 anni, è aumentato considerevolmente, di 5-9 punti percentuali. I conflitti all'interno e nelle prossimità della regione mediterranea hanno prodotto flussi di rifugiati che i paesi della RN contrastano con politiche restrittive, incapaci, purtroppo, di mettere in campo politiche di sostegno allo sviluppo che integrino la migrazione come fattore di crescita nei paesi di partenza e in quelli di arrivo. Opera delicata e difficilissima, che richiede tempi lunghi, consistenti risorse, capacità diplomatiche e unità d'intenti, che l'Europa esprime sulla carta ma non sul campo. Sotto questo profilo, le sponde del Mediterraneo restano assai più lontane che in passato.

Diseguaglianze e interruzione volontaria di gravidanza negli USA

Alessandra Minello

L'aborto legale negli USA è praticato in misura molto diversa secondo alcune caratteristiche delle donne. Come ci spiega Alessandra Minello, la restrizione dell'accesso alle IVG avrebbe quindi effetti molto diversi per donne bianche e donne nere, donne giovani e meno giovani, istruite e meno istruite.

L'interruzione volontaria della gravidanza (IVG) nei primi tre mesi di gestazione della donna è diventata legale in tutti gli Stati Uniti nel 1973, in seguito alla decisione dei giudici della Corte Suprema, nel caso Roe contro Wade. Oggi questa decisione viene messa in discussione (La Corte Suprema degli Stati Uniti e una decisione pericolosa – neodemos 2022).

Per meglio comprendere quale sarebbe la portata di decisioni che possono restringere drasticamente la possibilità di aborto legale, è importante sapere chi sono le donne americane che ricorrono all'IVG e che quindi verrebbero maggiormente colpite da questo cambiamento.

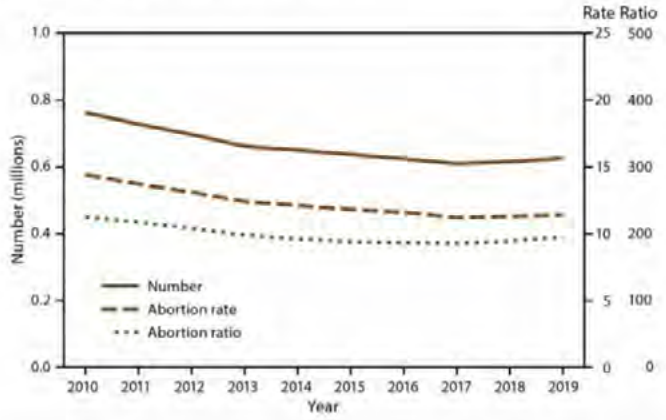
Quanti sono e quanti erano gli aborti legali negli USA

Il Center for Diseases Control and Prevention degli Stati Uniti raccoglie e rende pubblici ogni anno i dati sulle interruzioni volontarie di gravidanza, ottenuti dalle aree di segnalazione del Paese, che comprendono la quasi totalità degli Stati. Nel 2018 sono state segnalate 629.898 IVG legali, ossia un tasso di abortività di 11,4 IVG ogni mille donne di età compresa tra 15 e 44 anni. Il rapporto di abortività è stato di 195 IGV ogni mille nati vivi, più alto di quello osservato nello stesso anno in Italia (174 IVG ogni mille nati vivi).

Dal 2010 al 2019, il numero, il tasso e il rapporto delle IVG negli USA sono diminuiti rispettivamente del 18%, 21% e 13%. Tuttavia, rispetto al

2018, nel 2019 il numero totale è aumentato del 2%, il tasso dello 0,9% e il rapporto del 3% (Figura 1). Si può quindi affermare che negli USA l'abortività volontaria nell'ultimo decennio è diminuita, ma che tale diminuzione- recentemente – dà segnali di arresto.

Figura 1. Numero assoluto di aborti volontari, tasso di abortività e rapporto di abortività negli USA, 2010-2019.



Il 92,7% delle IVG avviene entro la tredicesima settimana di gestazione. Una quota minore (6,2%) è stato eseguita a 14-20 settimane di gestazione, e ancora meno (<1,0%) oltre le 20 settimane. L'IVG medica precoce è definita come la somministrazione di farmaci per indurre un'interruzione di gravidanza prima delle 9 settimane di gestazione, in linea con l'attuale etichettatura della Food and Drug Administration (implementata nel 2016). Nel 2019, il 42,3% di tutte le IVG è composto da interruzioni mediche precoci. Il ricorso a questa procedura è aumentato del 10% dal 2018 al 2019 e del 123% dal 2010 al 2019, dimostrandosi il metodo con la maggior crescita nella diffusione.

Le differenze d'età

L'abortività è assai variabile per età. Fra le giovanissime gli aborti sono relativamente pochi, ma è molto alta la proporzione di gravidanze che si conclude con un aborto legale. Fra le donne adulte, tassi e rapporti di abortività sono più contenuti. I rapporti di abortività nel 2019 sono stati più alti tra le adolescenti (873 e 348 aborti per 1.000 nati vivi tra le donne di età <15 anni e 15-19 anni) e più bassi tra le donne di età compresa tra 25-39 anni (194, 132 e 145 aborti per 1.000 nati vivi tra le donne di età 25-29, 30-34 e 35-39 anni, rispettivamente).

Le adolescenti di età compresa tra i 18 e i 19 anni hanno rappresentato la maggior parte (70,2%) delle IGV adolescenziali e hanno avuto i tassi di aborto adolescenziale più elevati (8,6 e 12,2 aborti per 1.000 adolescenti di età compresa tra i 18 e i 19 anni, rispettivamente). Le adolescenti di età inferiore ai 15 anni hanno rappresentato la percentuale minore di aborti adolescenziali (2,6%) e hanno avuto il tasso di abortività adolescenziale più basso (0,4 aborti per 1.000 adolescenti di età compresa tra 13 e 14 anni).

Dal 2010 al 2019, i tassi di aborto sono diminuiti tra tutte le fasce d'età, anche se le diminuzioni per le adolescenti (-60% e -50% per le adolescenti di età inferiore ai 15 anni e tra i 15 e i 19 anni) sono state maggiori rispetto alle diminuzioni per tutte le fasce d'età superiori.

Gruppo etnico, status familiare ed esperienze abortive passate

Nel 2019 il tasso di abortività più basso (7 aborti per mille donne) è stato osservato fra le donne bianche non ispaniche, fra cui si è osservato anche il più basso rapporto di abortività (117 aborti ogni mille nati vivi). All'opposto, il tasso di abortività delle donne nere non ispaniche è stato quasi il quadruplo (24 aborti per mille donne), e il rapporto di abortività più del doppio (386 aborti per mille nati vivi) rispetto a quello delle coetanee bianche non ispaniche.

Solo il 14,5% delle donne che hanno fatto ricorso all'IGV erano sposate. Anche il rapporto di abortività era radicalmente diverso per stato civile: 46 aborti per mille nati vivi fra le coniugate, 394 aborti per mille nati vivi fra le non coniugate.

Il 40% delle IVG è stato praticato da donne senza figli. Inoltre, per il 58% si trattava della prima IVG, per il 24% della seconda, per l'11% della terza, per il 7% della quarta o più.

Questi dati – anche se non esaustivi – sono sufficienti per affermare che le donne americane sono assai diverse di fronte alla IVG. Il nucleo della popolazione che gode di maggiori vantaggi socio-economici (le donne bianche coniugate) è meglio in grado di proteggersi rispetto a una gravidanza non desiderata. Per contro, nella parte più debole (le donne nere non coniugate) le IVG sono molto più diffuse, anche quelle ripetute. Proibire l'aborto legale – specialmente per queste categorie svantaggiate – con tutta probabilità non vorrebbe dire diminuire gli aborti, ma aumentare quelli illegali.

Afrodiscendenti e discriminazione in America Latina

Simone Cecchini

In America Latina 134 milioni di persone, il 21% della popolazione della regione, sono afrodiscendenti, ovvero discendono da persone ridotte in schiavitù in Africa, e tratte forzatamente in America durante il periodo coloniale e per buona parte dell'Ottocento. Si tratta di una grande collettività che tuttora affronta enormi problemi di discriminazione e esclusione sociale.

Oltre dieci milioni di africani furono forzatamente trasportati in America, dai primi contatti con gli europei fino alla completa abolizione della schiavitù alla fine del xix secolo. Il peso di una tragica storia incombe ancora su un continente che ha fatto grandi passi avanti sulla strada dello sviluppo, ma nel quale il solco delle discriminazioni razziali e dell'esclusione sociale non è stato ancora rimosso.

L' identificazione della popolazione afrodiscendente

L'America Latina é una regione che si caratterizza per una popolazione molto diversa, che va dalle popolazioni indigene a quelle di origine europea, da persone di origini asiatiche a quelle discendenti dagli schiavi africani. Secondo un rapporto della Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL) delle Nazioni Unite[1], nel 2020 queste ultime erano 134 milioni, rappresentando il 20,9% della popolazione regionale. La cifra é una stima basata sui dati degli ultimi censimenti disponibili, nei quali si include una domanda di autoidentificazione riguardante la discendenza africana. La inclusione di questa domanda nei censimenti è il risultato della pressione dei movimenti sociali afrodiscendenti per il diritto alla informazione e alla visibilità statistica: nei censimenti intorno all'anno 2000 solo 8 di 20 paesi incorporarono domande sull'autoidentificazione

1 Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), Afrodescendientes y la matriz de la desigualdad social en América Latina. Retos para la inclusión, Santiago del Cile, Nazioni Unite.

etnica, intorno al 2010 questi aumentarono a 14, e per i censimenti del 2020 si prevede che tutti i paesi, meno Haiti e la Repubblica Dominicana, includeranno il quesito sull'autoidentificazione. Tuttavia, per Haiti, si può ragionevolmente assumere che la quasi totalità della popolazione sia di origine africana; nella Repubblica Dominicana, tale qualità può evincersi dalla risposta al quesito circa la lingua parlata, assumendo che coloro che parlano la lingua creola siano afrodiscendenti (probabilmente sottostimandone il numero) (Fig. 1).

Fig. 1 - percentuale popolazione di discendenza africana - popolazione di discendenza africana stimata nel 2020 (migliaia)



La distribuzione territoriale della popolazione afrodiscendente

In termini assoluti, gran parte della popolazione afrodiscendente latinoamericana vive in Brasile (108 milioni di persone), cui seguono con cifre assai minori Haiti (11 milioni), Cuba (4 milioni) e Colombia (3,5 milioni). In termini relativi, Haiti è il paese nel quale gli afrodiscendenti rappresentano la percentuale piú alta della popolazione nazionale (95,5%), seguito dal Brasile (50,9%), Cuba (35,9%) e Panama (8,8%). In America Latina, si identificano tre poli di insediamento delle persone afrodiscendenti: gli insediamenti storici legati ai territori di arrivo nell' epoca del traffico di schiavi (come la costa del Pacifico, e quella dei Caraibi in Colombia), le aree legate alla migrazione da paesi limitrofi (ad esempio la migrazione degli afro-caraibici verso Panama avvenuta verso la fine del XIX e l'inizio del XX secolo durante la costruzione del canale) e le principali città, dove la presenza degli afrodiscendenti é sia di vecchia data, come luoghi di destinazione della tratta degli schiavi, sia piú recente, frutto dei processi migratori interni collegati allo sviluppo economico.

Discriminazione e disuguaglianze strutturali

Gli effetti della schiavitú, che per secoli ha plasmato le societá dell'America Latina, si sentono ancora oggi. Nonostante le persone afrodiscendenti abbiano tratto beneficio dallo sviluppo economico e sociale avvenuto nella regione, il progresso é stato insufficiente per superare il razzismo e le profonde disuguaglianze strutturali. Secondo i dati piú recenti disponibili, in Brasile, il tasso di povertá della popolazione afrodiscendente (25,5%) é piú del doppio di quello del resto della popolazione (11,0%) e le morti annuali per omicidio tra i giovani afrodiscendenti (22.136) sono quasi il quintuplo di quelle tra il resto dei giovani (4.679). Risultati simili si osservano negli altri paesi della regione e per altri aspetti dello sviluppo, come l'istruzione, la salute, il lavoro o l'accesso alle infrastrutture di base. In Colombia, il tasso di mortalitá infantile della popolazione afrodiscendente (26,3 per mille) é 10 punti superiore a quello del resto della popolazione (16,0 per mille). In Perú, solo il 29,8% degli afrodiscendenti maggiori di 15 anni possono accedere a internet dalle loro case, contro il 50% per il resto della popolazione. Inoltre, le disuguaglianze razziali si incrociano con quelle di genere: ad esempio in Guatemala, il 49,7% delle donne tra 15 e 29 anni non studiano né sono occupate nel mercato del lavoro, mentre tra i giovani uomini non afrodiscendenti questa percentuale scende al 14,7%. E siccome le persone che vivono in povertá o hanno minore accesso ai servizi di salute soffrono peggiori conseguenze in caso di malattia, in tempi di pandemia del Covid-19 le popolazioni afrodiscendenti hanno minore copertura vaccinale, maggiore frequenza di infezione e maggiore mortalità per Covid-19[2] .

Sono pertanto prioritarie, nell'agenda delle azioni di politiche sociali dei paesi, quella azioni tendenti ad assicurare la piena partecipazione delle persone afrodiscendenti nella vita sociale, implementando i loro diritti civili e politici, proteggendo le loro identità culturali, e eliminando tutte le forme di discriminazione razziale che ancora esistono. Deve essere anche chiaro che lo sviluppo economico, da solo, e non integrato in più vaste politiche, non è sufficiente per raggiungere queste finalità.

2 Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi (CEPAL), Las personas afrodescendientes y el COVID-19: develando desigualdades estructurales en América Latina, Informes COVID-19, Santiago del Cile, Nazioni Unite.



V
Papi

Anche il prossimo papa sarà straniero?

Marcantonio Caltabiano e Gianpiero Dalla Zuanna

All'inizio del Novecento, i cardinali elettori erano 60 e più di metà di loro erano italiani. Oggi sono 120 e gli italiani sono in minoranza. I cardinali si sono modificati, seguendo la mondializzazione dei battezzati e dei sacerdoti cattolici. Come ci spiegano Marcantonio Caltabiano e Gianpiero Dalla Zuanna, oggi più di allora il Papa può agire per modellare "a sua immagine" il collegio cardinalizio.

Quando papa Pio X fu eletto ad inizio Novecento i cardinali erano in tutto 64. Solo 2 non erano europei (uno statunitense ed uno australiano), mentre 39 erano italiani e 25 di altri stati europei. La loro età media era di 67 anni, ma solo cinque ne avevano più di 80, mentre 13 avevano meno di 60 anni.

Ad inizio 2022 il collegio cardinalizio è profondamente mutato: i cardinali sono 214, ma gli elettori sono solo 119, poiché sin dal 1970 i cardinali ultraottantenni sono esclusi dal conclave.

Tra i 119 elettori, gli italiani sono 20, gli altri europei 32, i non europei 67 (di cui 22 dell'America Centro-Meridionale, 15 dell'Asia e 14 dell'Africa, il resto provengono dal Nord America e dell'Oceania).

Anche l'età media dei cardinali elettori è cresciuta in maniera importante nell'ultimo secolo, nonostante l'esclusione degli ultraottantenni, arrivando poco sotto i 73 anni (72,9), quasi sei in più rispetto a cento anni fa. Inoltre, soltanto 5 cardinali elettori hanno meno di 60 anni e 25 un'età compresa tra 60 e 69. Infine, se il numero di cardinali con incarichi di curia è rimasto sostanzialmente immutato, sono invece triplicati i cardinali pastori di diocesi.

Le strategie «demografiche» di nomina

I primi tre pontefici del Novecento (Pio X, Benedetto XV, Pio XI) nominarono in media 4 o 5 cardinali all'anno con una età media di poco su-

periore ai 60 anni, età comunque sufficiente, data la mortalità dell'epoca, per mantenerne il numero complessivo intorno a 60-65, con una età media di 67 anni e pochi ultraottantenni. In questo modo il collegio cardinalizio si rinnovava in maniera significativa nel giro di 6-7 anni, restando allo stesso tempo numericamente stabile, comportandosi così in maniera simile ad una popolazione stazionaria (ovvero numero di ingressi uguale al numero di uscite, struttura per età costante).

Il «regime demografico» iniziò a cambiare con il lungo pontificato di Pio XII, che rarefece le nomine di nuovi cardinali, cosicché alla sua morte i cardinali erano soltanto 53 e l'età media era salita a 73 anni con ben 12 ultraottantenni.

Pio XII iniziò ad elevare anche l'età alla nomina, tendenza proseguita anche da Giovanni XXIII e Paolo VI. Questi ultimi due pontefici aumentarono però anche il numero annuo di nuovi cardinali, intorno a 10. Il risultato fu un aumento del numero complessivo di cardinali, fino al raggiungimento della nuova soglia fissata nel 1975 da Paolo VI a 120, e della loro età media.

Giovanni Paolo II, durante gli oltre cinque lustri del suo pontificato, mantenne un'età alla nomina in linea con quella dei suoi predecessori, ma ridusse il ritmo di nomina, rallentando così il ricambio del collegio.

Infine, Benedetto XVI e Francesco hanno accelerato le nuove nomine, ma in contemporanea hanno aumentato anche l'età al conferimento del titolo cardinalizio, concentrandola tra i 65 e i 70 anni.

Oggi, combinando tre «regole demografiche», ovvero (1) un'età media alla nomina tra 65 e 70 anni, (2) una decina di nuovi ingressi ogni anno, (3) una mortalità bassissima tra i cardinali prima degli 80 anni, i papi rispettano la regola dei 120 elettori senza avere eccessivi vincoli nel plasmare il collegio, proprio come avveniva a inizio XX secolo.

Da un punto di vista demografico, la popolazione dei cardinali elettori è ritornata stazionaria, dopo la transizione indotta dall'aumentata sopravvivenza fra 60 e 80 anni, ma con una età media notevolmente più elevata e il ricambio di due terzi dei cardinali elettori (la maggioranza necessaria per eleggere il nuovo papa) in una decina d'anni.

L'attuale altissima sopravvivenza dei cardinali – non solo se vivono a Roma o nei paesi sviluppati, ma anche se vivono nei paesi in via di sviluppo – li accomuna ad altre élite, come i componenti delle accademie delle scienze. Non è sempre stato così: nel passato (fra il 17mo e la prima metà del 20mo secolo, la sopravvivenza dei cardinali era inferiore rispetto a

quella degli uomini loro coetanei).

La globalizzazione dei cardinali

Sebbene già nella prima metà del XX secolo fossero stati nominati alcuni cardinali titolari di diocesi non europee o nordamericane, fu Pio XII il primo papa ad ampliare la presenza di cardinali provenienti dai paesi in via di sviluppo, in particolare dell'America Latina, mentre Giovanni XXIII fu il primo a nominare un cardinale africano. Tuttavia, la svolta internazionale avvenne con Paolo VI, i cui nuovi cardinali per quasi un terzo venivano dai paesi in via di sviluppo, quota rispettata poi anche da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Da ultimo papa Francesco ha ulteriormente accresciuto questa proporzione, fin quasi a metà di tutte le nomine (mentre i nuovi cardinali italiani sono scesi al di sotto del 20%). Questa scelta è ancora più rilevante, perché la scelta di una nuova sede cardinalizia comporta l'esclusione di una sede già titolare a causa del limite dei 120 elettori.

Questo mutamento nella geografia delle nomine cardinalizie è stato parallelo al modificarsi del numero di cattolici nei diversi continenti, con i paesi sviluppati che sono scesi da metà del totale ad un terzo, a causa non solo della riduzione del numero di battezzati in questi paesi e della parallela espansione del cattolicesimo in Africa e Asia, ma anche e soprattutto della vigorosa crescita demografica dei paesi in via di sviluppo e della parallela scarsa crescita della popolazione dell'Occidente.

La composizione geografica del collegio cardinalizio si avvicina così sempre di più a rispecchiare la presenza dei cattolici nei singoli continenti, anche se i paesi sviluppati restano sovrarappresentati, e in particolare l'Italia che ha 20 cardinali elettori, mentre dovrebbero essere solo 5 o 6, per rispecchiare il rapporto numerico tra cardinali elettori e fedeli cattolici (pari a circa 1 ogni 10 milioni, dato il vincolo totale di 120 elettori per 1,2 miliardi di battezzati cattolici).

Il futuro

Guardando l'Annuarium Statisticum Ecclesiae 2020, pubblicato pochi giorni fa, due punti sono evidenti. Primo, la quota di cattolici nei paesi

in via di sviluppo ha raggiunto il 70%, ed è destinata ad aumentare per ragioni demografiche anche nei prossimi decenni. Secondo, anche il clero cattolico si sta concentrando in maniera crescente in questi paesi, che oggi raccolgono circa il 70% delle ordinazioni. Quindi non è difficile immaginare che anche nei prossimi decenni il collegio cardinalizio continuerà ad essere sempre meno italiano ed occidentale, rappresentando la voce dei fedeli cattolici di tutti i continenti nel governo della Chiesa.

Per saperne di più

M. Caltabiano, G. Dalla Zuanna (2021). The demographic transition of the Catholic Church's cardinals (1900-2020). Popolazione e Storia, 22, 1, 29-46.

A. Fornasin, M. Breschi, M. Manfredini (2010). Mortality Patterns of Cardinals (Sixteenth/Twentieth Centuries), Population (English Edition), 65, 631-652.

M. Winkler-Dworak, H. Kaden (2013). The longevity of Academicians: Evidence from the Saxonian Academy of Sciences and Humanities in Leipzig, Vienna Yearbook of Population Research, 11, 185-204.

Presentazione dell'Annuarium Statisticum Ecclesiae 2020, L'Osservatore Romano del 10/2/2022:

Annuario Pontificio 2022 e Annuarium Statisticum Ecclesiae 2020